

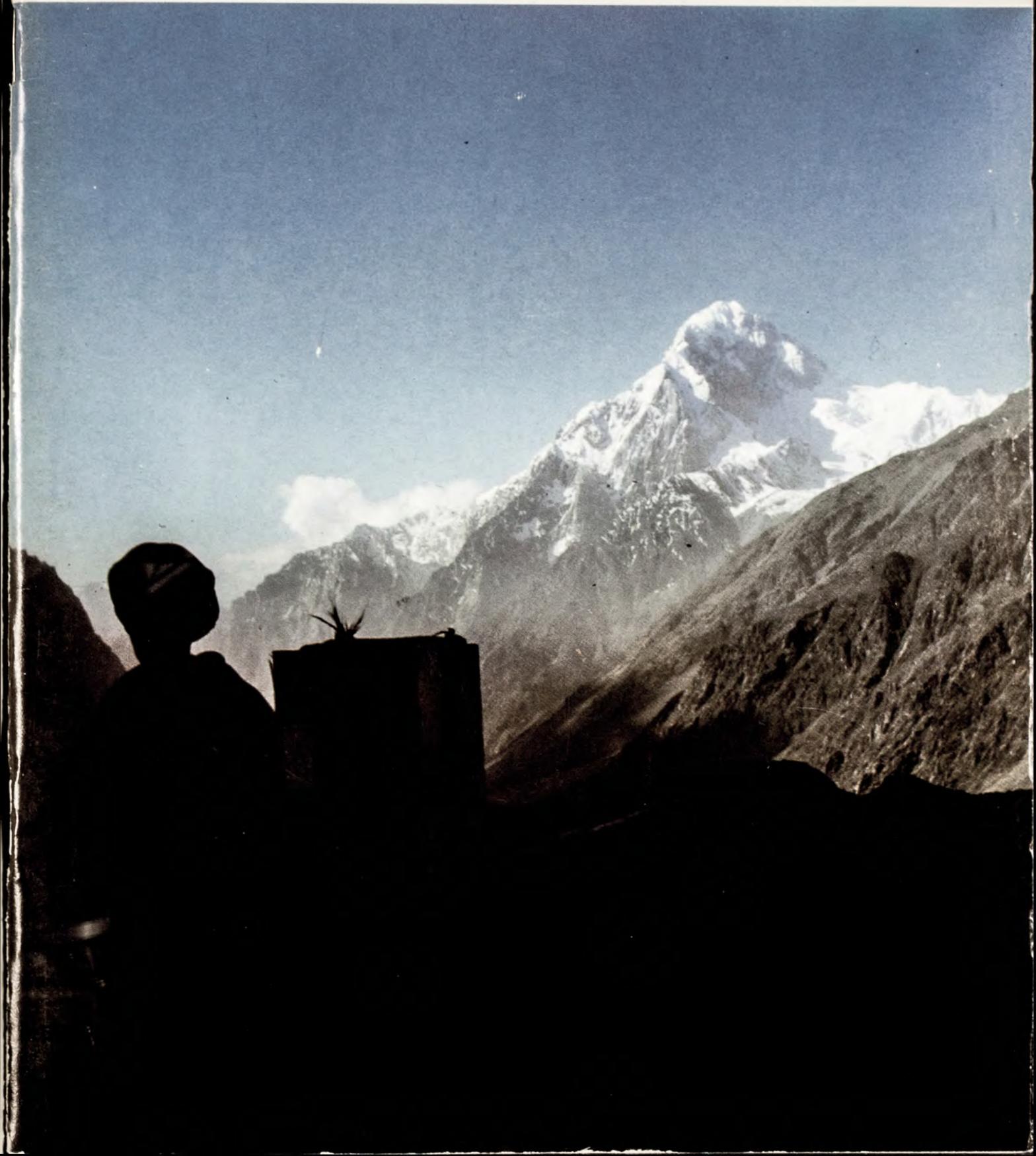


Anno 93 - N. 2

Torino, febbraio 1972

RIVISTA MENSILE

DEL CLUB ALPINO ITALIANO





Jirishanca «Il Cervino delle Ande» - Giugno-Luglio 1969



IMPORTATORI PER L'ITALIA

GALIBIER

Scarponi da montagna
Mod. Desmaison e L. Terray.
Da sci-alpinismo
Mod. Randonnée e Raid 69.

SU-MATIC

Attacco posteriore ed anteriore
di sicurezza
per discesa e sci-alpinismo

VINERSA

Pelli di foca
con dispositivi metallici speciali.

SALEWA

Ramponi regolabili
super-leggeri.

ATTREZZATURE PER ALPINISMO

Chiodi da roccia, da ghiaccio a vite e semitubolari, in acciaio speciale • **Piccozze** in acciaio al cromo molibdeno • **Martelli** da roccia e ghiaccio • **Corde** per alpinismo, colorate, bianche, bicolori. In filato LILION SNIA • **Sacchi** specializzati da roccia, sci-alpinismo, escursioni, scout. In tessuto impermeabile LILION SNIA.

CONFEZIONI

Specializzate per roccia e alta montagna, in lana, gabardine e tessuto LILION SNIA.
RAPPRESENTANTI ESCLUSIVI DELLE CORDE FRANCESI «EVEREST» OMOLOGATE UIAA

Gli articoli CASSIN li troverete nei migliori negozi sportivi



Proteggere le cose preziose: il tempo libero (preziosissimo perché regala riposo e serenità) va protetto con una polizza del Lloyd Adriatico. La polizza «Tempo Libero».

Lloyd Adriatico 700 Agenti in tutta Italia



LIBRI

Ristampe anastatiche riprodotte fedelmente e perfettamente identiche agli introvabili originali:

Antonio Berti - PARLANO I MONTI. Volume di 18 x 12 cm, rilegato e con sovracoperta a colori, 562 pag. Seconda edizione. **L. 4.200**

Abate Amé Gorret - VICTOR EMMANUEL SUR LES ALPES. Ristampa della 1ª edizione, Torino 1878. Brossura, 17 x 12 cm, 100 pag., con 12 vignette nel testo e 8 tavole in tinta fuori testo da disegni di Casimiro Teja, ed 1 carta. **L. 2.000**

J. Simler - VALLESIAE DESCRIPTIO. DE ALPUBUS COMMENTARIUS. Ristampa in 250 copie numerate della 1ª edizione, Zurigo 1574. Legatura in pelle con fregi oro, 17,5 x 12 cm, 320 pag. **L. 10.000**

J. J. Scheuchzer - ITINERA PER HELVETIAE ALPINAS REGIONES. Ristampa in 300 copie numerate dell'edizione di Leida 1723. 4 tomi in 2 volumi in mezza pelle con fregi oro, 25 x 17,5 cm, 730 pag., con 124 grandi carte e tavole fuori testo. **L. 45.000**

Richiedeteli direttamente, franco di porto, all'editrice

LIBRERIA ALPINA DEGLI ESPOSTI

CASELLA POSTALE 619 - 40100 BOLOGNA
CONTO CORRENTE POSTALE 8/27195

Altre importanti edizioni e vasto assortimento di libri di montagna antichi e moderni. Abbiamo ora pronto un nuovo catalogo di oltre 800 opere, che inviamo gratis a richiesta.

RIVISTA MENSILE DEL CLUB ALPINO ITALIANO Volume XCI

Comitato di Redazione

(10122 Torino, via Barbaroux 1, tel. 533.031)

Toni Ortelli (presidente), Torino; Pier Lorenzo Alvingini, Torino; Ernesto Lavini, Torino; Luciano Ratto, Torino; Renzo Stradella, Torino; Franco Tizzani, Torino (membri effettivi); Guglielmo Dondio, Bolzano; Gianni Pieropan, Vicenza; Carlo Ramella, Biella (membri consulti).

Redattore

Giovanni Bertoglio, c. Monte Cucco 125, 10141 Torino, tel. 332.775

SOMMARIO

I Giapponesi e l'alpinismo , di Fosco Maraini	67
Il diedro della Cima di Ghez , di Giovanni Rossi	92
Paesaggio e architettura alpina , di Lino Binel	99
Michele Baratono 1888-1971 , di Renato Chabod	105
Della Rivista Mensile, con amore , di Carlo Ramella	109
Il cerchietto d'oro , di Marino Stenico	111
Una nuova via alla cima del M. Bianco , di Roberto Sorgato	113
Ricordi di vita alpina , di Ugo di Vallepiana	116
Un contributo ai problemi dell'assicurazione , di Mario Bisaccia	117

Notiziario

In memoria	115
La nuova assicurazione infortuni per i soci	128

In copertina: Dimensione Himalaya (fotocolor Beppe Re - Biella).

C.A.I. - Sede Sociale: 10131 Torino, Monte dei Cappuccini.
Sede Centrale: 20121 Milano, via U. Foscolo 3 - tel. 802.554.

Abbonamenti: soci vitalizi e aggregati, sezioni, guide, portatori e soccorso alpino (tramite Sezione, Consorzio o Delegazione): L. 1.500; non soci L. 3.000; estero, in più, per spese postali L. 600 - **Fascicoli scolti** L. 300 - **Cambi d'indirizzo** L. 100 (tramite Sezione, Consorzio o Delegazione).

Fascicoli arretrati (esclusi 1971-72): Libreria Alpina G. Degli Esposti - Cas. post. 619 - 40100 Bologna - Tel. (051) 263.259.

Fascicoli arretrati 1971-72: Arti Grafiche Tamari - Casella postale 1682 - 40100 Bologna - Tel. (051) 356.459 - Chiedendo i fascicoli arretrati inviare l'importo anticipato.

Tutta la collaborazione va inviata al Comitato di Redazione della Rivista Mensile: via Barbaroux 1, 10122 Torino.

Gli originali e le illustrazioni inviati alla R.M. non si restituiscono. Le illustrazioni non pubblicate, se richieste, verranno restituite.

Pubblicità: Servizio Pubblicità della Rivista Mensile del C.A.I. - via Barbaroux 1 - 10122 Torino - Tel. (011) 533.031.

Spediz. in abbon. post., Gr. III - Pubblicità inferiore al 70%.

I Giapponesi e l'alpinismo

di Fosco Maraini

Tutti sappiamo che per essere forti, e magari grandi, alpinisti non occorre nascere in montagna. Gli inglesi, da Whymper a Mummery, da Smythe a Bonington nacquero e crebbero tra le molli colline ed i soffici *lawns* (prati) delle loro isole. Il fenomeno naturale più drammatico che molti francesi, oggi appartenenti al prestigioso Groupe Haute Montagne, videro da fanciulli, fu quello dei nebbioni sui *boulevards*; se ammirarono delle guglie furono forse quelle di Notre Dame, se rivolsero gli occhi ad uno strapiombo, ad un pinnacolo, lo fecero nell'ammirare la sagoma della Torre Eiffel. Anche da noi gli esempi non mancano, da quello del triestino Emilio Comici che scoprì le sue doti d'arrampicatore nelle grotte del Carso, all'altro di Walter Bonatti nato e cresciuto ai margini delle grasse pianure lombarde.

Eppure ogni qualvolta veniamo costretti dalla realtà a simili riflessioni ci pieghiamo malvolentieri, quasi si trattasse d'un sopruso al buon senso. Sarà un'eccezione vorremmo dire, i veri alpinisti non possono essere che valdostani, savoirdi, trentini, tirolesi, svizzeri, bavaresi, o magari sherpa. Giustissimo; se non che le eccezioni continuano a spuntarci inaspettatamente sotto il naso.

L'ultima sorpresa ci viene dai giapponesi. Sappiamo che essi vivono in un arcipelago di molte e frastagliate isole che s'affacciano sul Pacifico, sappiamo che in casa loro sorge un famoso vulcano, il Fuji ⁽¹⁾, alto all'incirca come il Monviso (3776 contro 3847 m), sappiamo che vi sono anche parecchie montagne sui tremila metri dette un po' eufemisticamente «Alpi Giapponesi» (Japan Alps, Nihon no Arupusu), ma non ci risulta che in Giappone si trovi qualche ghiacciaio, neppure uno piccolo mezzo fossile come il Calderone sul Gran Sasso, e ci sembra di ricordare che le alte pareti, gli spigoli arditi, le torri e le guglie di difficile accesso sono una rarità; forse per la natura geologica del terreno.

Il Comitato di Redazione ringrazia l'accademico Giovanni Rossi che, con la collaborazione del collega Carlo Ramella, ha raccolto e ordinato per incarico del C.A.A.I. il materiale per questo fascicolo della Rivista Mensile.

Con tutto ciò, da qualche tempo a questa parte, la presenza giapponese sulle montagne del mondo è gagliarda, piena di mordente. Troviamo alpinisti giapponesi sulle pareti più ardue delle Alpi e lungo molte delle vie di massimo impegno, sia d'inverno che d'estate, sia su roccia che su ghiaccio, vediamo i giapponesi ardire delle prime dove ormai è difficile per i «nativi» scoprire qualcosa che non sia già stato fatto e rifatto; inoltre li incontriamo su tutti i gruppi montuosi del globo, dall'Everest alla Patagonia, dall'Alaska al Kenia, dall'Antartide alla Groenlandia.

Statistiche esatte riguardanti tali attività sono difficili a raccogliersi: dove finisce il viaggio di ricognizione e dove comincia la vera spedizione? Venire sulle Alpi per una campagna dal lontano Giappone come lo classifichiamo? Ad ogni modo, un conto sommario riguardante gli anni che vanno dal 1950 al 1970 ci dà la cifra ragguardevole di circa 300 spedizioni giapponesi d'un certo rilievo. Tra queste, ben più di cento ebbero per mèta i massimi monti dell'Asia — Nepal 61, Hindu-Kush 40, Karakorum 9, Himalaya Indiano 7, Bhutan 2.

Infine i giapponesi cominciano a farsi notare anche nel campo dello sci — per adesso di straforo, in certe imprese sensazionali, cinematografiche, quali le discese di Yuichiro Miura dal Colle Sud (8000 m) dell'Everest, quella di Tsuyoshi Ueki dal Monte McKinley (6191 m) in Alaska; oppure nel chilometro lanciato del Plateau Rosà.

Insomma chi sono gli alpinisti giapponesi? Che cosa si cela dietro i loro sorrisi ed i loro inchini, al di là dei loro occhiali da studiosi diligenti?



Facciamo, prima di tutto, un salto immaginario (ormai è facile; 18-20 ore d'aereo) per trovarli a casa loro.

Chi atterra in Giappone, ed ha l'occhio esercitato, scorge subito i segni d'un amore per la montagna straordinariamente diffuso,

⁽¹⁾ Si pronuncia Fugi. I nomi giapponesi sono trascritti con l'usuale sistema: vocali all'italiana, consonanti all'inglese. L'i lungo (j) ha il suono d'una g dolce; il gruppo sh corrisponde all'italiano sc, e via dicendo.

specie tra i giovani. Basta passeggiare per mezz'ora lungo le vie di Tokyo, o di qualsiasi altra città, per notare il numero rilevante di negozi che vendono articoli ed attrezzi sportivi — in gran parte scarponi, piccozze, corde, sci, ramponi, sacchi da bivacco e simili. Il sabato pomeriggio si vedono dappertutto alpinisti soli od in gruppi, giovani, anziani, famiglie che s'avviano col sacco in spalla per fare gite ed ascensioni. Le code degli alpinisti dinanzi agli sportelli di certe stazioni ferroviarie fanno sbalordire. I treni, poi, che lasciano Tokyo alla vigilia delle feste si trasformano, appena partiti, in veri rifugi ambulanti, sono strapieni di gente che s'adatta a dormire per un'intera notte nelle posizioni più scomode, magari seduta nel corridoio, pur di poter passare una giornata, l'indomani, all'aria aperta. Lungo i sentieri di montagna capita spesso di vedere interminabili file d'innamorati della natura che avanzano pazientemente, come formiche, verso la vetta — e su per le pareti le cordate attendono il turno per occupare la tal cengia appena libera, od il tal terrazzino una volta sgombro. D'inverno si trovano spesso gruppi di studenti attendati nella neve, a duemila, a tremila metri, allegri e tranquilli come se godessero la piena estate.

Da tale potente massa d'entusiasti della montagna (45 milioni, vedere più avanti) è facilissimo, per la logica elementare della selezione, che sorgano dei campioni. Esattamente come avviene da noi per la bicicletta ed in Scandinavia per lo sci di fondo.



Ma come spiegare tutto questo? Quali sono le radici spirituali di tanta e così genuina passione?

Per molti di noi l'improvvisa presenza giapponese sui monti del mondo è una sorpresa; come lo è del resto per altri la nuova presenza imperiosa del Giappone nel mondo delle industrie, dei commerci mondiali, della finanza internazionale.

Permettetemi di dire che la sorpresa dinanzi a questa ed altre manifestazioni della vitalità giapponese è dovuta in gran parte alla nostra estrema ignoranza in fatto di storia, di cultura, di tutto ciò che riguarda le civiltà dei paesi non europei. L'etnocentrismo nel quale siamo stati allevati fa sì che la conoscenza di quanto culturalmente resta fuori degli abituali orizzonti venga considerata cosa oziosa, inutile, o tutt'al più curiosità da specialisti. Nelle nostre scuole si fanno i nomi dei più oscuri filosofi greci («Carneade, chi era costui?»), si ricordano i più reconditi movimenti letterari, artistici, di pensiero che hanno agitato qualche porzione d'Europa e non si nomina una volta Confucio, Nagarjuna, Lao Tse, Jalal ud-Din Rumi, Milarepa, Murasaki. In quanto alla storia dell'Asia, pare interessi soltanto in relazione ai nostri movimenti di espansione coloniale. Si è perfettamente autorizzati a prendere numerose lauree umanistiche senza conoscere nulla, dico nulla, al

di fuori della civiltà occidentale. Ricordo lo stupore che provai una volta, conversando con un noto professore di religioni comparate ed autore di vari libri quando, rivolgendogli un quesito riguardante il buddismo, mi sentii rispondere: ma io, sa, di religioni orientali non mi occupo. E allora che compara? pensai tra di me. Arrivare al massimo fino all'Islam significa mettere appena la faccia fuori dalla finestra! E così sorge il mito dei «misteriosi» cinesi, degli «imperscrutabili» giapponesi, degli «incomprensibili» indiani. Francamente non è tanto loro che sono misteriosi, imperscrutabili ed incomprensibili, quanto noi che ci confiniamo per tradizione entro i limiti della nostra civiltà e quindi soffriamo di miopia culturale. Non mi dilungo su questo punto perché andrei del tutto fuori tema; del resto credo che siamo ormai in molti a sostenere che le cose vadano cambiate, che accanto all'ecumenismo religioso bisogna anche pensare ad un ecumenismo culturale.

Numerosi aspetti del fenomeno giapponese, compreso quello alpinistico, vengono chiariti dando uno sguardo alla storia del popolo nipponico, seguendo l'evoluzione, la crescita, la maturazione del suo spirito attraverso i secoli. Un elemento importantissimo nel successo industriale, per esempio, è stato il culto del sapere, erede di tutto un lungo passato confuciano. Già un secolo fa i giapponesi erano più letterati degli europei⁽²⁾, quindi potevano contare su forze di lavoro più educabili delle nostre. Il ben noto periodico inglese *The Economist*, dopo un esame approfondito della situazione, concluse, non molto tempo fa, che le loro «nuove leve di lavoratori giapponesi arrivano agli stabilimenti meglio preparate delle nostre». Tutto questo si comprende studiando la storia del paese, vedendo quali forze spirituali e correnti intellettuali lo abbiano nutrito ed educato durante i secoli. Il confucianesimo, con tutte le sue manchevolezze, ha pur diffuso l'idea che la cultura, il sapere, sono essenziali non solo alla moralità, all'equilibrio spirituale, ma all'ottenimento del successo. Per certi lati il confucianesimo è stata una dottrina reazionaria, pilastro infatti del feudalismo, per altri lati ebbe invece caratteristiche squisitamente moderne, non foss'altro per il suo culto dei valori sociali, per il senso della razionalità e dello stato ch'esso ispirava.

Si obietterà, ma allora la Cina? Sì, anche in Cina hanno operato ed operano i medesimi fattori. D'altra parte la Cina è troppo vasta, troppo eterogenea per essersi potuta sviluppare armonicamente, di slancio dopo un secolo di disastri. Inoltre la Cina ha sempre avuto la pericolosa tendenza a chiudersi in un proprio narcisismo culturale (il nome Cina si scrive ancora oggi «Fiore Centrale», sottinteso «del Mondo») evitando d'impegnarsi in gara con altri popoli. Il Giappone s'è avvantaggiato di dimensioni e popolazione dirò più ma-

(2) Vedere gli studi del prof. R. P. DORE (per es.: *Education in Tokugawa Japan*, Berkeley, 1965).

neggevoli, è stato libero dalle elefantiasi dello spazio e del numero. Infine — e forse soprattutto — i giapponesi, invece, lungi dal crederci al centro del Mondo, ebbero perennemente dinanzi agli occhi l'immagine prestigiosa del vicino continentale tanto più grande, potente, ed in molti periodi anche tanto più civile, quindi furono perennemente stimolati all'emulazione.



Ma veniamo all'alpinismo. Quali segreti filoni storici, quali elementi della tradizione nazionale, possono illuminarci riguardo alla evidentissima passione per la montagna?

Prima di tutto va considerato il culto della natura, vera pietra angolare della civiltà giapponese. Comprenderne l'importanza significa già veder più chiaro nell'amore per la montagna.

Per infilarci davvero al di là della «cortina di bambù» e per vedere le cose dal di dentro, leviamoci il sacco, mettiamoci seduti sulla sponda del sentiero e diamo uno sguardo all'intero cerchio dell'orizzonte intorno a noi. In occidente la concezione tradizionale dell'universo può dirsi poggi su tre pilastri: Dio, l'uomo, la natura. Dio è il primo motore, l'Essere Supremo, eterno ecc.; ma è fuori della natura: l'uomo e la natura sono enti creati, perciò contingenti, mortali, schiavi del divenire e del tempo. Tale visione non è tipica solo del giudaismo e del cristianesimo ⁽³⁾, è già sviluppata nel pensiero greco ⁽⁴⁾; essa rappresenta un modo di configurarsi le cose nel loro insieme che ha soddisfatto per millenni il pensiero occidentale. Certo innumerevoli individui, in passato come oggi, dissentirono e dissentono, pensarono e pensano secondo altri schemi o principi: l'occidente ha conosciuto panteisti e monisti a dozzine, da Eraclito a Spinoza, da Giordano Bruno a Goethe ⁽⁵⁾, ma il filone centrale del pensiero li ha lasciati in disparte. Del resto i nostri linguaggi stessi (col posto di privilegio che danno al verbo essere), le nostre grammatiche (distinguendo fermamente soggetto ed oggetto), le nostre leggi (stabilendo chiaramente doveri e diritti) presuppongono un ordine oggettivo e gerarchico nell'universo.

In Giappone vediamo prevalere sin dalle origini un'interpretazione binaria della realtà: da una parte sta l'uomo, dall'altra una natura pervasa di divinità. «Vous dites: Dieu est tout. Nous disons: Tout est Dieu» ⁽⁶⁾. Usando parole poverissime potremmo aggiungere che l'universo, nel modello occidentale, è un ente a motore esterno; nel modello orientale, invece, è un ente a motore incorporato. Sembra un giochetto di parole, una spiritosaggine. Eppure da simili iniziali e divergenti concezioni, che gli uomini possono farsi del mondo, finiscono per scaturire conseguenze illimitate, finisce per sorgere la cattedrale grandiosa di idee e di principii d'un'intera civiltà.

Il modello tripartito dell'occidentale (Dio, uomo, natura) genera una serie imponente di

dualismi: Dio-mondo, materia-spirito, uomo-natura, anima-corpo, soggetto-oggetto, naturale-sopranaturale e via dicendo, quelli che condizionano tutto il nostro modo di pensare. In tale schema, la natura, in quanto creata e contingente, finisce facilmente per cadere in discredito, per divenire mero sfondo passivo ai drammi cosmici che impegnano Dio, angeli ed uomo. Un altro corollario: se la natura è materia, passività, fine dell'homo faber è dominarla, sfruttarla.

Nel modello binario dell'estremo oriente (uomo e natura permeata di divino) i dualismi sono assai meno sentiti; la materia si confonde con lo spirito, l'uomo con la natura, il divino con l'umano. Tale situazione si riflette anche nei linguaggi (incertezza del verbo essere), nelle grammatiche (prevalenza dell'indeterminato, difficoltà nello stabilire soggetti ed oggetti). La natura poi, lungi dal patire di un discredito metafisico, lungi dal dover soggiornare in un limbo dal quale le scienze positive dovranno poi trarla con penosi e contrastati sforzi, costituisce il criterio supremo del vero e del bello. Appare infine più importante l'idea d'un'armonia tra uomo e natura di quella d'un dominio dell'uomo sulla natura.

Parlare dunque d'un amore giapponese (ed estremo orientale in genere) per la natura non significa notare un semplice fatto di costume, bensì prendere contatto con le radici stesse d'una civiltà. Qui vorrei sottolineare quanto sia diversa una situazione nella quale delle teorie vengono dibattute a livello accademico, professorale, libresco, da quella in cui le medesime teorie fanno parte del patrimonio di tradizioni d'un popolo. Nel primo caso ci troviamo magari di fronte a maggior coerenza ed elaborazione, ma anche a maggior freddezza ed astrazione, nel secondo abbiamo forse a che fare con incoerenze e fantasie, ma in esse circola il sangue della vita. Un mio professore di fisica diceva a scuola: un ago rovente ha temperatura altissima, ma calore quasi nullo, un bagno d'acqua tiepida ha temperatura trascurabile ma parecchio calore. Lo stesso con le teorie sul mondo; a livello accademico, sono come tanti aghi roventi, a livello popolare sono come, che dico, un bagno, sono come il mare! Parlare astrattamente di «panteismo giapponese» situa il fenomeno tra gli «aghi roventi»; d'altra parte ci manca persino un termine per qualificare il silente, vasto, potente calore d'un vero mare psichico al livello filosofico-religioso d'esperienze vissute.

Per millenni, in Giappone, l'amore, il senso, la venerazione per la natura furono fatti squi-

⁽³⁾ «Nel principio Elohim creò il cielo e la terra». Gen. I, 1.

⁽⁴⁾ «... v'è una sostanza ch'è eterna ed immobile e separata dalle cose sensibili». ARISTOTELE, nel *De Metaphysica*, parlando di Dio.

⁽⁵⁾ «Tutte le cose che sono, sono in Dio». SPINOZA, *Ethica*, I, XVIII. Goethe chiama la natura «l'abito vivo e variopinto della divinità» (*Faust*, I, 509).

⁽⁶⁾ Dichiarazioni di T. Ito, in C. BEURDELEY, *Un Japonais explique sa foi, Réalités*, Mai 1957.

sitamente religiosi. «Non v'è ombra nella quale non spiri qualcosa di divino; nelle vette, su per le creste, nelle chiome dei pini e dei cipressi, in tramonti, fiumi, borghi, pianure e campi, in ogni luogo pullulano gli dèi» (7), dice un antico canto del teatro Nô (I).

Ancora oggi «i giapponesi si rifiutano di considerare la natura una manifestazione fisica del suo creatore» scrive padre J. J. Spae in un'affascinante analisi di concetti filosofici orientali: «essi vedono la natura» continua padre Spae, «come un mondo di fenomeni che va accettato con gratitudine «così come è (jinen)» (8).

In realtà ai giorni nostri la religiosità è in gran parte venuta meno, o ha preso cammini d'altro genere; una forte percentuale dei giapponesi si dichiarerebbero atei, o a-religiosi, in qualsiasi censimento. Ma il senso e l'amore per la natura sopravvivono in tutta la loro forza ed il loro calore come fatto emotivo ed artistico, come eredità venerata del passato da reinterpretarsi in modi nuovi e consoni al nostro tempo. Sue manifestazioni sono visibili dappertutto in Giappone. Entri in una banca per cambiare un assegno ed eccoti un ikebana (fiori disposti con incantevole arte) accanto al cassiere; un saluto commovente della selva o del prato nel mondo delle cifre e dei registri. Nei giorni di festa, o nella stagione in cui si hanno certe fioriture, o per l'arrossarsi delle foglie degli aceri, è inutile tentare una visita ai giardini più famosi, la ressa della gente è tale che ci si muove con difficoltà. L'amore per la natura segue il giapponese ovunque: «casa», nel senso della parola inglese *home* (focolare domestico), si dice *katei*, vocabolo nato dall'unione di *ka* (abitazione) con *tei* (giardino), l'uno essendo impensabile senza l'altro, la vita dell'uomo parendo inconcepibile senza un sia pur minuscolo e simbolico fazzoletto di natura accanto a sé.

È stato giustamente detto: chi tentasse di privare le antologie giapponesi dei canti ispirati alla natura lascerebbe il vuoto. Il mondo classico occidentale mostrò quasi sempre indifferenza ed antipatia per la montagna (ricordarsi Tacito e le *horridae frigoris Alpes*), fino all'epoca romantica ed i primi dell'800 pochissimi spiriti risposero positivamente all'incanto delle rupi (Leonardo fu una grande eccezione, come sempre!). In Giappone, al contrario, la montagna figura fin dai tempi mitologici come aspetto privilegiato del mondo, i monti sono piedistalli sui quali gli dèi scendono in terra, prendono possesso delle cose ed ordinano il caos. La primissima voce poetica del popolo giapponese, che si manifesta nel Manyôshu, ci offre continui riferimenti alla montagna intesa come fonte di lirica e mistica ispirazione.

Ecco un canto di Yamabe Akahito (Secolo VIII d.C.):

Sin dal giorno in cui furon divisi
il Cielo e la Terra

divino altissimo raro
si levò sulle coste di Suruga
il Fuji.

Tu mira da lungi la volta celeste, vedrai
la mole del monte
dare ombra ai raggi del sole,
vedrai venir meno
la splendida luna.

Varcare la cima del monte
spaura le candide nubi;
lassù senza posa
turbinando fiocca la neve.

Diremo
di padre in figlio diremo
del gran monte Fuji.

Sarebbe facile seguire questa linea lungo tutto l'arco della letteratura giapponese: dal mondo dei personaggi che vive nella saga del Principe Genji (pron. Ghengi), scritto da una donna (la dama di corte Murasaki Shikibu) intorno al mille, alle notazioni dell'eremita Kenko Hoshi (9), dalle brevissime liriche quintessenziali di Bashô (Secolo XVII) ad alcuni dei grandi romanzi dell'800 e magari a quelli dei giorni nostri (si ricordino le delicatissime pagine di Y. Kawabata, premio Nobel '68). Sarebbe anche facile seguire la medesima linea nelle arti figurative, dalle disperate rupi di Sesshu (sec. XV) alle sintesi ardite di Korin (1661-1716). Questi sono appena dei suggerimenti, e magari degli inviti, ai quali dobbiamo rinunciare per ragioni di spazio.



Immaginiamoci, per un momento, adesso, di avere accettato l'idea che questo mondo, questa vita, la natura, sono realtà sacre in loro stesse, intrise di spirito divino, qualcosa d'assoluto e non di relativo (solo sforzandoci ad entrare «sotto la pelle» dei popoli diversi da noi potremo sperare di capire ed avviare un vero dialogo). Molte ed importanti conseguenze diverranno subito pertinenti. Prima di tutto il lavoro non sarà più concepibile come una specie di punizione del genere umano, ma sarà visto, piuttosto, come un giocondo produrre di beni; una divisione delle attività umane in sacre e profane, della società in sfere d'influenze riserbate allo stato od alla chiesa, non passerà neppure per la mente; il corpo non sarà immaginabile come «prigione dell'anima»; infine l'atteggiamento fondamentale verso la vita sarà positivo ed ottimista. Tenendo questi punti in mente potremo comprendere, fin dalle sue più segrete radici, la spinta che anima i giapponesi nella loro continua avanzata in tutti i campi. Li anima, cer-

(7) Citato da H. NAKAMURA nel suo monumentale: *Toyoin no Shisô Hôhō*. (Il Pensiero dei Popoli d'Oriente; traduzione inglese, *The Ways of Thinking of Asian Peoples*, Honolulu, Hawaii, 1964, pag. 350).

(8) J. J. SPAE, *Christianity encounters Japan*, Tokio, Oriens, 1968, p. 164.

(9) ved. KENKO HOSHI, *Ore d'ozio* (traduz. di M. Muccioli), L. da Vinci editrice, 1965.



Sopra: Riti religiosi dei «bivaccatori» (Yamabushi), antichissima setta giapponese i cui fedeli coltivarono per secoli l'ascetismo e forme primitive di alpinismo come mezzi di perfezionamento spirituale: Yamabushi che suona la buccina (horagai). Sotto: Frecce scagliate contro gli spiriti maligni. (foto F. Maraini)



to, anche del semplicissimo ed elementare nazionalismo dovuto all'isolamento millenario ed alla compattezza etnica, ma ciò non basta a spiegare il corso della storia negli ultimi cento anni. Bisogna andare più in profondo; soltanto mettendo a nudo le radici filosofiche e religiose possiamo capire come un modesto potentato feudale del 1860 possa esser diventato una delle massime potenze industriali del 1970, con prospettive ancora più brillanti (o allarmanti, a seconda dell'angolo visuale!) per il futuro.

Ma tutto ciò è marginale. Qui vorrei sottolineare solo un punto: l'atteggiamento realistico, pragmatico, ottimista verso la vita ha portato, sin dalle origini dei tempi, a considerare legittimi tutti i bisogni dell'organismo umano visto come un complesso psico-fisico: l'appetito, il sonno, il lavoro, il rilassamento, il sesso, l'esercizio fisico, le arti. *Lo Sport nasce in Asia* fu il titolo indovinato di un libro di Cesare Bonacossa⁽¹⁰⁾; esso esprimeva una grande verità; la parola che noi usiamo è anglosassone, ma l'idea dell'esercizio fisico come gioco che disciplina e ricrea l'intera persona umana, ha origini molto più antiche ed assai diverse; in Giappone essa appare indigena fin dall'alba della storia. Molto dello slancio col quale i giovani praticano lo sport in Giappone, e quindi anche l'alpinismo e lo sci, diviene comprensibile visto alla luce di queste considerazioni.



Interessante e significativo è ciò che si può scoprire dando uno sguardo alla religiosità popolare; troveremo qui molteplici manifestazioni d'un vero alpinismo indigeno, del tutto indipendente da quello «normale» ch'è nato in occidente, diciamo con De Saussure. Fino ad ora si è parlato pochissimo, da noi, di questo fenomeno.

Ricordo che in Europa il cristianesimo ha soppiantato radicalmente i culti pagani che lo precedevano; la religiosità popolare è quasi esclusivamente costituita da cattolicesimo decaduto, salvo rari e spesso nascosti elementi sopravvissuti, che gli studiosi vanno via via ricercando ed illustrando. In Giappone la fede antica (lo Shinto) è sopravvissuta accanto a quelle nuove provenute da fuori (principalmente il Buddismo, ma anche certe forme di Taoismo, di Confucianesimo e, più tardi, di Cristianesimo). A livello popolare s'è costituita una sintesi del tutto particolare che assomma elementi delle svariate tradizioni filosofiche, teologiche ed ecclesiastiche ufficiali. Lo stesso fenomeno, del resto, è avvenuto anche in Cina.

Un aspetto oltremodo caratteristico di questa religiosità popolare è lo *yama shukyô*, «la religione dei monti». Essa ha antichissime radici indigene alle quali si sono via via aggregati elementi taoisti e buddisti. Come ho già osservato, nella mitologia giapponese le montagne hanno grande importanza. Ninigi-no-Mikoto, pronipote della dea solare Amaterasu

(«In Ciel Splendente»), e antenato, secondo la leggenda, del primo imperatore Jimmu (un semidio, dunque, che collega le generazioni celesti con quelle terrene), discende fra i vivi sul monte Takachiho, un vulcano di modesta altezza (1600 m) nell'isola di Kyushu (pron. Chiusciù). Montagne sacre, ora ad un dio ora ad un altro, sono straordinariamente numerose in Giappone. Il prof. H. Kishimoto, che sta compiendo un censimento, afferma di averne localizzate circa 600⁽¹¹⁾.

Tra di queste alcune sono famose: innanzi tutto v'è il Fuji (3780 m), poi il Kaimon (924 m) nel Kyushu, i monti Kimpu (850 m), Omine (1720 m), Kumano e Miwa (467 m) nel Giappone centrale (Kinki), il monte Ishizuki (1981 m) nell'isola di Shikoku (pron. Scikoku), il Monte Daisen (1713 m) sul mare del Giappone, ed i monti di Gassan (1980 m), Haguro (419 m) e Yudono (1504 m) nel Giappone settentrionale.

I vulcani sia attivi che spenti sono sempre stati oggetto di una venerazione speciale. L'etnologo Ichiro Hori afferma che, nell'antichità, le eruzioni venivano considerate come atti di creazione terrestre da parte degli dèi. Le folle che ammiravano l'eruzione del Fuji nell'anno 865 d.C. s'immaginarono di scorgere tra le fiamme ed il fumo della notte «un magnifico palazzo nuovamente costruito per gli dèi»⁽¹²⁾. Pochi anni prima, nell'840, in occasione di altri parossismi d'un vulcano nell'isola di Kozu, la gente aveva creduto non solo d'intravedere il solito palazzo, ma gli dèi in persona correre pel mare tenendo torce accese e «portando a compimento la divina costruzione della terra».

Alcune montagne sacre del Giappone (per esempio il Miwa vicino a Nara, il Kaimon nel Kyushu) vengono adorate dal basso come manifestazione diretta della divinità, salire sarebbe sacrilegio. Altre, invece, vengono astese da turbe di pellegrini e costituiscono piuttosto dei piedestalli che servono ad elevare l'uomo ed a dargli occasione di godere delle espressioni più sublimi della divinità. Qui si pone un interessante problema: secondo molti autori l'uso antico sarebbe stato quello di venerare le montagne dal basso, soltanto l'avvento del buddismo avrebbe incoraggiato i fedeli a compiere pellegrinaggi verso le cime. Ricerche recentissime⁽¹³⁾, mettendo in evidenza una «cultura di cacciatori» che avrebbe preceduto

⁽¹⁰⁾ C. BONACOSSA, *Lo Sport nasce in Asia*, Milano, 1956.

⁽¹¹⁾ H. KISHIMOTO, *The Role of Mountains in the Religious Life of the Japanese People*. Proceedings of the IXth International Congress for the History of Religions. Tokyo, Maruzen 1960, pag. 545.

⁽¹²⁾ I. HORI, *Mountains and their Importance for the Idea of the Other World in Japanese Folk Religion*. History of Religions (Univ. of Chicago, vol. VI, n. 1, Aug. 1966, p. 1).

⁽¹³⁾ N. NAUMANN, *Yama no Kami, die Japanische Berggottheit*, in *Folklore Studies*, XXII (1963), pag. 133-366, e XXIII (1964) pag. 48-199. (Tokyo, Society of the Divine World).



Esercizi d'alpinismo tradizionale degli Yamabushi: molti sentieri delle montagne nella penisola di Kii hanno difficili passaggi che venivano affrontati secoli prima che esistesse la parola «alpinismo».

(da Yamano Shukyo - «La religione dei monti» di Shigeru Gorai)

quella di coltivatori del riso, fanno supporre, invece, che l'uso di salire le montagne, anziché venerarle soltanto dal basso, abbia la sua origine nella più remota antichità. A me sembra che questa nuova ipotesi spieghi meglio il complesso dei fatti conosciuti. Non si comprende altrimenti lo straordinario successo, attraverso i secoli, dello *yama shukyo*, della «religione dei monti».

Questa religione dei monti s'incarna soprattutto nella setta nota col nome di Shugendō⁽¹⁴⁾. Essa sarebbe stata fondata, secondo un'antica tradizione, dall'eremita e mago En no Gyoja (pron. Ghiogia), «En l'asceta», noto anche coi nomi di En no Otsunu, En no Ubasoku, Jimben dai-Bosatsu, vissuto nel tardo VII secolo d.C. Di lui abbiamo qualche notizia

nell'opera storica Shoku Nihongi (pron. Scio-ku Nihonghi) del 797, dove si racconta che venne esiliato in una delle isole di Izu per avere ecceduto nelle opere di magia. Lo Shugendō ci mostra, inestricabilmente uniti, elementi religiosi e rituali dello Shinto, del Buddismo, del Taoismo.

Gli aderenti dello Shugendō vengono normalmente chiamati *yamabushi* («coloro che dormono nelle montagne», in altre parole «i bivaccatori»), ed un tempo erano davvero eremiti che si rifugiavano nei recessi più selvaggi e dirupati delle montagne giapponesi per compiere duri esercizi di disciplina religiosa in un clima di mistico ascetismo, simili, sotto molti aspetti, in questo, agli *yogi* dell'India ed ai *gom-chen* tibetani. Tra le tante prove alle quali dovevano sottoporsi gli *yamabushi* c'erano anche delle vere arrampicate su pareti verticali — esercizi intesi a procurare l'indifferenza al vuoto come simbolo d'un superamento delle debolezze umane. Su molte montagne giapponesi, specie nella penisola di Kii, si vedono ancora oggi i resti degli antichi sentieri degli *yamabushi* e, sui picchi rocciosi, si trovano vetuste catene di ferro che servivano per questi esercizi di alpinismo religioso.

Certi monti (per esempio l'Omine, 1720 m) erano esclusivamente riserbati agli asceti che vi avevano imposto, fin da tempi remoti, una specie di clausura. Alcuni anni fa ebbe grande risonanza sui giornali il fatto che una delle più ragguardevoli montagne della penisola di Kii fosse stata «aperta alle donne», in omaggio al progresso dei tempi!

Naturalmente il successo che gli *yamabushi* conobbero fin dai tempi delle loro origini fu dovuto solo in parte ad un diffuso amore per gli slanci mistici nella contemplazione della natura. Occorre sempre tener presente una credenza, spesso una vera superstizione, prevalente in gran parte dell'Asia, secondo la quale le austerità, (in sanscrito *tapas*) gli ascetismi, le discipline, tanto più vengono portate allo spasimo, tanto più permettono, poi, di godere poteri occulti, magici. Il vocabolo stesso *Shugendō* significa «Via dello Studio del Gen». Ed il Gen è il «potere magico-religioso ottenuto per mezzo degli esercizi ascetici»⁽¹⁵⁾. In altre parole più si macera, frusta, tortura il corpo fino a renderlo un puro fascio di ossa, muscoli e nervi, più si trascendono le limitazioni della carne, più ci si intona alle forze occulte che governano il cosmo⁽¹⁶⁾.

⁽¹⁴⁾ Sullo Shugendō vedere: G. RENONDEAU, *Le Shugendō, Histoire, Doctrine et Rites des anachorètes dits Yamabushi*. Cahiers de la Société Asiatique, Paris, 1965 (vol. XVIII). Ed anche: G. IKEDA, *Japanese Beliefs surrounding the Mountain*, Minzoku-gaku Kenkyu (Studi d'Etnologia), vol. 32, pag. 279 (1968), (in giapp., con sommario inglese).

⁽¹⁵⁾ vedi: H. B. BARHART, *A Religious Study of the Mount Haguro Sect of Shugendō*, Tokyo, Sophia University, 1970, pag. 170.

⁽¹⁶⁾ Tipico, in questo, è il grande poema epico indiano, il Ramayana. Fin dall'inizio i personaggi ac-

Gli *yamabushi* furono, dunque, fin dall'antico, oltre che eremiti e scalatori di vette, anche maghi, esorcisti, sciamani, guaritori. Nelle comunità ancora primitive delle campagne e delle alte valli essi esercitavano molte delle funzioni che più tardi vennero assunte da medici, veterinari, farmacisti — e magari da idraulici ed ingegneri civili. Oggi gli *yamabushi* esistono ancora, le loro organizzazioni sembrano, anzi, assai floride, ma pochi sono «i professionisti» genuini. La rapidissima evoluzione del paese ha portato a curiosi sviluppi. Avviene d'incontrare *yamabushi* che sono impiegati, operai, piccoli commercianti, agricoltori, magari professionisti, gente che mantiene vive le tradizioni per discendenza familiare o per gusto e vocazione personale. Gli *yamabushi* si radunano diverse volte l'anno, salgono montagne in gruppo, compiono riti magico-religiosi in comune — spettacolare quello detto del *goma-sai* in cui bastoncini benedetti vengono arsi in un gran fuoco insieme a rami freschi di cipresso che danno un fumo odoroso: alla fine le braci ancora ardenti vengono attraversate dai partecipanti a piedi scalzi senza patir dolori né soffrir bruciature. Gli odierni *yamabushi* fanno parte, insomma, d'una specie di super club alpino teologico-sportivo che ha qualcosa — per dirla in termini nostrani — della confraternita di San Giuseppe, della loggia massonica di provincia, dell'arte medievale, tutte variamente insieme fuse e commiste.



Quanto detto fin qui non è, ritengo, un vano discorso accademico ed illustrativo: riguarda fatti che esercitano ben definite influenze, quindi fatti importanti.

In occidente la religione è specializzata, circoscritta e dogmatica (sacro-profano, Chiesa-Stato, «scherza coi fanti e lascia stare i santi», ecc.); in Asia i limiti sono spesso sfumati, religione e mondo profano si fondono e mescolano in modi spesso difficili a comprendersi senza una lunga familiarità con un pensiero, con usi e costumi così diversi dai nostri. Oggi i giapponesi, specie i giovani, si dichiarano in gran parte a-religiosi; ma siamo su di un terreno dove la terminologia inganna, crea miraggi e trabocchetti. La cosiddetta «religione», scacciata dagli alvei in cui scorre nei nostri vocabolari e nel nostro pensiero, riappare in Giappone nell'arte, nello sport, nell'azione sociale, spesso sotto aspetti difficilissimi ad identificarsi. Padre J. Roggendorf, un altro grande conoscitore dell'anima giapponese, ebbe recentemente a dire, in una conferenza a Tokyo: «i giapponesi possono essere religiosi senza credere» — osservazione acuta e profonda, alla quale sottoscrivo in pieno.

I ragazzi giapponesi crescono in un'atmosfera in cui innumerevoli elementi li portano ad amare la natura. Lo straniero che visita templi o giardini si trova spesso contornato da sciami di ragazzini e bimbettoni in gita sco-

lastica per la classe di disegno. Forniti di cartelle, quaderni, pastelli, tracciano immagini, a volte incantevoli, sempre fresche e spontanee, di ciliegi in fiore, di cervi al pascolo (come se ne vedono tantissimi per esempio a Nara), di vecchie pagode — magari di trattori che passano per la strada o di cantieri che sorgono nelle vicinanze — per poi tornare ai particolari d'una foglia, alle ali d'un insetto, all'anatomia stupefacente d'un fiore. Nel crescere alcuni saranno portati per circostanze o per temperamento verso il mare, la pesca, la navigazione, altri verso foreste e cacce, ma un numero imponente finirà per scegliere ed amare la montagna. Ecco la vastissima «base» dalla quale sorgono i campioni, nella quale si trovano i finanziamenti per le tante spedizioni.

È difficile dare delle cifre precise riguardo al numero di giapponesi, giovani, adulti ed anziani, che vanno in montagna. Soltanto una parte di essi risulta organizzata e federata: moltissimi sono coloro che posseggono a casa scarponi e sacco, magari tenda e cucinetta, che partono quando vogliono e come vogliono per mete montane senza dir nulla a nessuno. Gli industriali dell'equipaggiamento (i quali dovrebbero avere delle idee chiare in proposito) calcolano che la massa degli escursionisti-alpinisti giapponesi raggiunga i quattro milioni. Secondo un altro calcolo del ministero delle comunicazioni nel 1969 si ebbero circa cinque milioni di «visite» a zone montuose — ma evidentemente non si poté tener conto di più visite della medesima persona in momenti diversi. Le due cifre sembrano, dunque, confermarsi a vicenda.

Il numero degli autentici alpinisti — non più semplici escursionisti od amatori della montagna come luogo di meditazione, riposo, svago — è naturalmente più ridotto. Secondo informazioni che ho potuto raccogliere tramite l'interessamento dell'amico Takeo Yoshino, del JAC (Japan Alpine Club - Club alpino giapponese), i federati sarebbero (1970) 71.341 — suddivisi tra circa 2.000 circoli, club, gruppi vari. Oltre a queste associazioni vi sono 117 club universitari (in pratica sono i gruppi più forti) e moltissimi club di scuole medie. Come si vede esiste un vero pullulare d'iniziativa, dalle caratteristiche molto diverse le une dalle altre, spesso anzi in concorrenza o rivalità tra di loro.

La più veneranda ed importante istituzione è il Club alpino giapponese fondato nel 1905 sul modello dell'Alpine Club britannico. Esso richiede già una certa preparazione ed espe-

quistano poteri sovranaturali per mezzo di supreme, folli austerità. Nel capitolo II troviamo questo passo: «Il re Visvamitra ottenne la santità per mezzo d'austerità inenarrabili. Da lungo tempo aveva mostrato i propri poteri spirituali creando un nuovo Brahma ed un universo rivale; era andato avanti fino al punto di creare nuove costellazioni, ma gli dèi, allarmati, lo persuasero a desistere dall'impresa». *Ramayana*, nella versione di C. Rajagopalachari, Bombay, 1962.



Aspetti del culto religioso per la montagna in Giappone: pellegrino solitario che sale al Monte Fuji.
(foto F. Maraini)

rienza in chi desidera divernirne socio ed ha quindi un certo carattere d'élite. Oggi esso conta circa 7.000 iscritti, molti dei quali attivissimi. Per anni è stato Presidente dell'associazione Shinrokuro Hidaka, che fu a lungo ambasciatore del Giappone in Italia, poi gli successe Saburo Matsukata, capo della spedizione 1970 all'Everest; oggi è presidente Yuko Mita.

Fino a qualche anno fa ci si poteva chiedere: come fa un popolo in complesso povero come quello giapponese a permettersi il lusso di tante spedizioni? Non ci sarà per caso lo zampino del governo? No, il governo non c'entra (17). Ma si è dimenticato di tener conto di un'altra potenza che in Giappone assume dimensioni e peso considerevoli, la stampa. Le prime e le massime spedizioni (Nanda Kot, Manaslu, Everest) sono state in gran parte finanziate dai giornali. In Giappone i giornali hanno circolazioni così alte (i tre massimi: *Asahi*, *Mainichi* e *Yomiuri* sfornano dai quattro ai sei milioni di copie al giorno) ch'essi possono disporre di larghissimi mezzi; questi mezzi vengono impiegati in opere di «servizio pubblico» a largo raggio, le quali sono utili, idealistiche e fanno pubblicità allo stesso tempo (mostre d'arte, incontri internazionali e, fra l'altro, spedizioni).

Ad ogni modo oggi è passato il tempo in cui ci si poteva riferire al Giappone come ad un paese povero. Il prodotto nazionale lordo, come tutti sanno, si trova ormai al terzo posto mondiale; ma anche il reddito medio individuale è aumentato rapidamente e sta continuando ad aumentare; oggi esso supera quello medio italiano. Dunque fondi non è difficile trovarne in sedi del tutto private. Non bisogna inoltre dimenticare la straordinaria attitudine che hanno i giapponesi al risparmio. Personalmente conosco parecchi alpinisti che sono stati nel Nepal, o nelle Ande, o nell'Hindu-Kush dopo essersi messi da parte i fondi necessari con tre o quattro anni di paziente attesa. Oggi è anche possibile acquistare biglietti aerei con pagamento differito a rate, dovutamente coperti da assicurazione nel caso sfortunato che un ritorno diretto al Gran Tutto impedisca un ritorno personale in patria!



L'attività alpinistica di tipo occidentale ebbe inizio in Giappone negli ultimi decenni del secolo scorso, sotto auspici per lo più britannici. W. Gowland pare sia stato uno dei primissimi a visitare le alte montagne della prefettura di Nagano, in tempi in cui bisognava avvicinarle con lunghe marce d'approccio. Fu lui che parlò per primo di «Alpi Giapponesi»; termine ripreso poi entusiasticamente dal rev. Walter Weston che esplorò sistematicamente i gruppi dello Hodaka (3190 m), dello Yari (3180 m), di Tateyama e Tsurugi (3015 m) e che impiegò fin nel titolo del suo volume *Mountaineering and Exploration in the Japanese Alps*, del 1896.

Ricordo ancora una volta che si trattava d'un'apertura all'alpinismo di tipo europeo, occidentale. In pratica tutti i monti dell'arcipelago erano stati saliti fin dall'antico e molti venivano regolarmente saliti ogni estate, per ragioni religiose. Sulla cima dello Yari (3180 m), la più ardua delle montagne di Nagano, quella che viene qualche volta scherzosamente detta «Cervino del Giappone», furono trovati alcuni anni fa i resti metallici d'un bastone da pellegrino risalenti, secondo gli esperti, all'VIII secolo dopo Cristo. L'interesse per le montagne era tale che fin dalla fine del secolo XVIII era stata pubblicata una guida di tre volumi, dal titolo *Nihon Meizan Zukai* («Monti famosi del Giappone illustrati»), che indicava le vie d'accesso e di salita alle più ragguardevoli cime dell'arcipelago, e che ebbe grandissima circolazione.

Qui possiamo inserire una nota curiosa. Non si sa bene come, ma una copia di quest'opera andò a finire tra i libri di Guido Rey. Quando i suoi libri passarono, per lascito, alla biblioteca nazionale d'alpinismo, l'ing. Bertoglio scrisse al presidente del JAC (che allora era Shinrokuro Hidaka) chiedendogli dei ragguagli. In quell'occasione venne spedita in Italia una nuova copia dell'opera perché quella di Rey risultò incompleta (18).

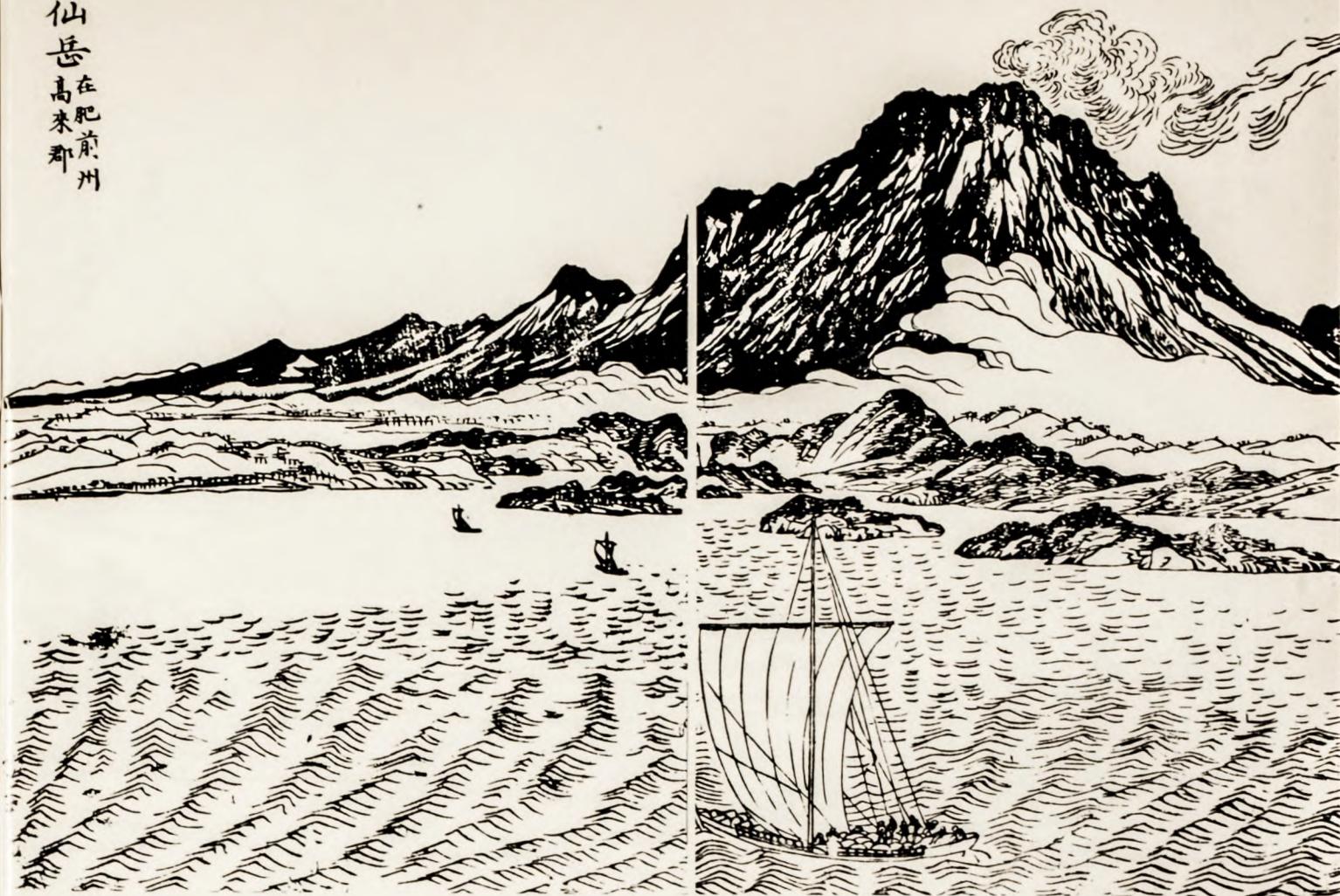
Il nuovo alpinismo «alla occidentale» acquistò ben presto gran numero di entusiasti fedeli in Giappone. Dopo la prima guerra mondiale troviamo i primi alpinisti nipponici sulle Alpi. Sin dal 1921 Yuko Maki aprì, con delle guide locali, una via sul Mittelegrat dell'Eiger. In quegli anni fu appassionato alpinista anche il principe Chichibu (pron. Cichibu) (1902-1953), fratello minore dell'imperatore, ed il suo esempio servì moltissimo a diffondere la pratica della montagna in ogni classe del popolo giapponese.

L'alpinismo invernale venne introdotto, in Giappone, nel 1910 da un ufficiale austriaco, Theodor von Larch (1869-1945), invitato dal comando dell'esercito nipponico a fare da istruttore ad un reparto scelto di alpini. Nel 1913 ebbero luogo i primi tentativi nell'uso degli sci sulle pendici del Fuji. Durante gli anni che seguirono i giovani giapponesi più ambiziosi, istruiti in parte da Maki che aveva riportato in patria un buon campionario delle migliori piccozze, delle corde allora più ricercate tra le guide nelle Alpi, cominciarono a cimentarsi nelle ascensioni invernali. Le Alpi giapponesi, ed altri gruppi montuosi delle isole, non presentano, d'estate, grandi difficoltà — sono, direi, simili alle porzioni meno interessanti delle Alpi Marittime — ma d'in-

(17) «Il governo giapponese, a differenza di quelli dell'Unione Sovietica e della Cina Comunista, non ha mai pensato a finanziare una spedizione all'estero». K. FUKATA, *After Manaslu*, Sangaku, vol. 61 (1967), pag. 5, (in inglese).

(18) vedi: S. HIDAHA, *Asa no Yama, Zansho no Yama* («Monti del Mattino, Monti del Vespro»), Tokyo 1970, pag. 198.

雲仙岳
在肥前州
高來郡



L'Unzendaké, nella provincia di Hizen, disegno di Buncho Tani nella sua opera «Nihon Meizan Zukai», ediz. del 1812 (tav. 8, III vol.). Ogni disegno, tratto da quadri dello stesso autore, comprende due facciate contrapposte.

verno mutano radicalmente d'aspetto. Si ricordi che il Giappone, pur trovandosi, per buona parte, più a sud dell'Italia, ha inverni assai più rigidi dei nostri per la vicinanza della Siberia e per la prevalenza, in quella stagione, di venti che soffiano dal nord. Nevicate di tre metri in 40-50 ore di continua tempesta non sono rare, i freddi sono spesso estremi e resi più penosi dall'umidità dell'aria, valanghe dovute a cambiamenti repentini spazzano i canali, venti furiosi possono levarsi all'improvviso: le piccole montagne giapponesi, durante l'inverno, sono molto ma molto più difficili e pericolose di quanto si potrebbe pensare visitandole d'estate. Un misero montacrozzo non lontano da Tokyo, il Tanigawa (1983 m) che sorge sullo spartiacque tra i due mari e si prende tutte le peggiori tempeste, pare vantarsi un vero primato per il numero delle vittime che ha mietuto in pochi anni (523 dal 1931 in poi) battendo addirittura, in questo triste vanto, il Cervino. E stato, ed è ancora oggi, proprio l'alpinismo invernale giapponese il campo nel quale si preparano, si allenano e selezionano i giovani, temprandosi per affrontare poi delle montagne lontane, tanto

più alte e difficili di quelle fra le quali sono nati.



La prima spedizione oltremare dei giapponesi (a parte le visite alle Alpi) ebbe luogo nel 1925 diretta al Monte Alberta (3619 m) nel Canada. Naturalmente molte spedizioni leggere visitarono, tra le due guerre, le montagne di Formosa (Taiwan), che raggiungono e passano i quattromila metri, i monti della Corea (interessanti per i rocciatori), ed in alcuni casi quelli della Manciuria. Nel 1936, dopo una lunga e minuziosa preparazione, ebbe luogo la prima spedizione himalayana, diretta al Nanda Kot (6865 m) nel Garwhal, e guidata da Yaichi Hotta. Essa fu organizzata dal club alpino dell'Università di Rikkyō (Tokyo) e venne in parte finanziata dal giornale *Mainichi*. La spedizione fu coronata da successo e dette ai giapponesi molta sicurezza nelle loro possibilità per il futuro ⁽¹⁹⁾. Diversi dei mi-

⁽¹⁹⁾ vedi: S. TAKEFUCHI, *Nanda Kotto Tohan* («La ascensione del Nanda-kot»). Osaka, giornale *Mainichi*, 1937 (album fotografico, testo in giapponese).

清水山

氷上郡
在丹波州



Il Simizuyama, nella provincia di Tanba (dall'opera di Buncho Tani «Nihon Meizan Zukai», tav. 14, vol. III).

glieri alpinisti himalayani degli anni 50 fecero le loro prime serie esperienze da giovani sulle nevi e sui ghiacci del Nand Kot.

Il 6 e 9 agosto 1945 esplosero sul Giappone due bombe atomiche (ben piccole, ci dicono gli esperti, rispetto a quelle oggi nascoste negli arsenali delle superpotenze) e pochi giorni dopo l'imperatore dichiarò la resa. Quattro anni di guerra combattuta ferocemente, e terminata in modo tragico, sembrava aver ridotto il Giappone con le spalle a terra per sempre. Invece la ripresa fu rapidissima su tutti i fronti.

Ritroviamo i giapponesi nel Nepal fin dal 1951, anno in cui E. Nishibori compie una prima ricognizione⁽²⁰⁾. Lo segue nel '52 Kinji Imanishi, professore di ecologia zoologica a Kyoto, famoso per i suoi studi sulle comunità animali, insieme ad altri cinque studiosi. La ricognizione della regione intorno al Manaslu, l'8000 sul quale si erano già fissati gli occhi degli alpinisti nipponici, dette buoni risultati e fu deciso di tentarne la salita l'anno dopo⁽²¹⁾. Ahimé, sarebbero invece occorse ancora ben tre spedizioni per giungere fin sull'agognata cima!

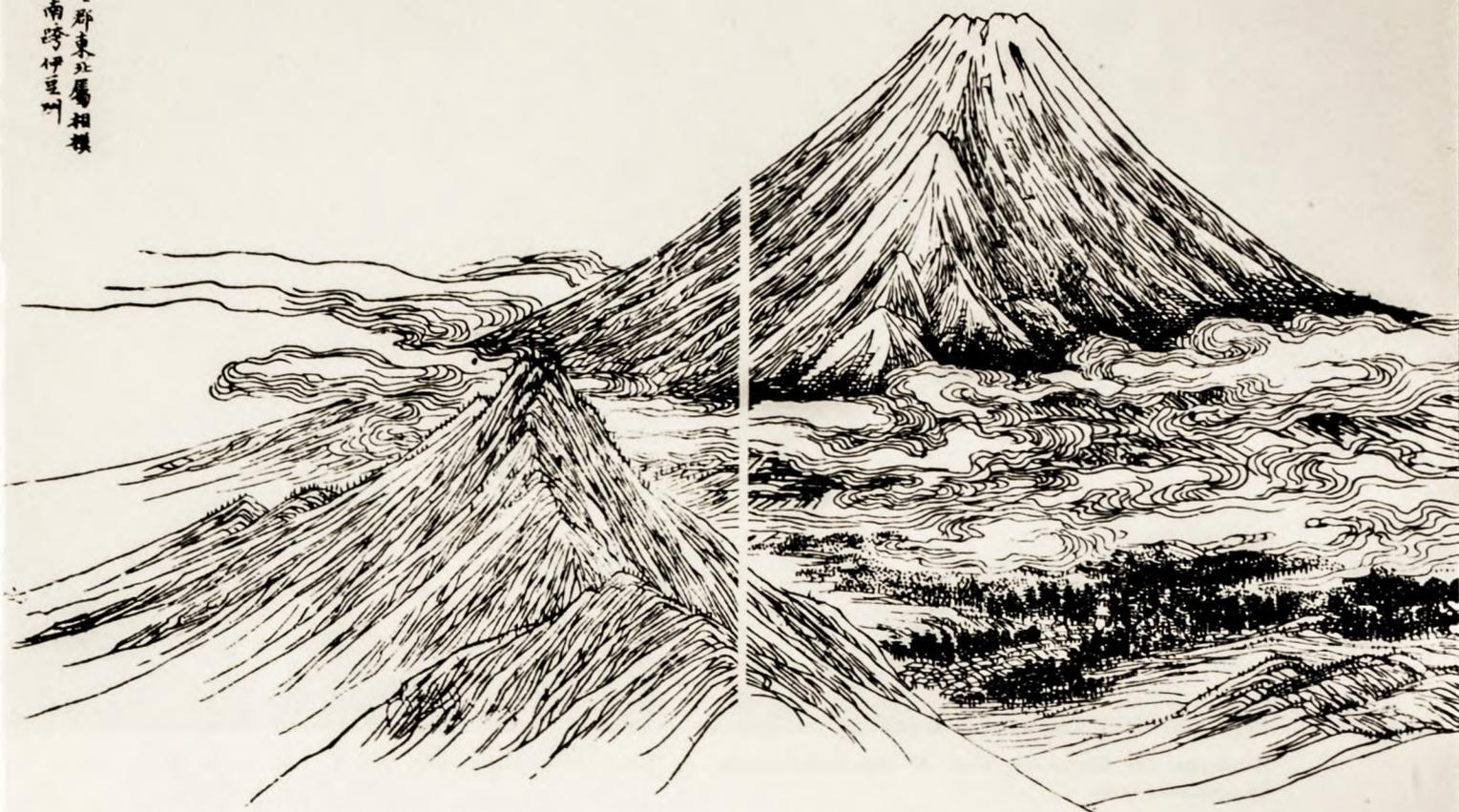
L'impresa del '53, alla quale parteciparono

dodici persone guidate da Yukio Mita, non ebbe fortuna. Il 30 maggio fu piantato un piccolo campo a 7500 metri. L'indomani K. Kato, J. Yamada e J. Ishizaka partirono per raggiungere la vetta ma furono costretti ad abbandonare la partita 50 metri più su; erano esausti, le scorte di viveri e di carburante erano state mal calcolate; la macchina crollò a due passi dalla vittoria⁽²²⁾. Nel 1954 la sorte giocò un tiro grottesco ai giapponesi; la spedizione, forte d'una diecina di ottimi alpinisti guidati da Yaichi Hotta, uno dei reduci del Nanda Kot, ampiamente finanziata dal giornale *Mainichi*, aveva tutti i numeri per farcela. Venne invece bruscamente fermata al villaggio di Sama. Sembra che gli abitanti di questo remoto e minuscolo centro abitato fossero stati colpiti da una carestia penosa durante l'inverno e che molti fossero morti di

⁽²⁰⁾ vedi: *Sangaku* (Rivista Annuario del JAC), vol. 46-47 (1951-52) (in giapponese).

⁽²¹⁾ vedi: *Sangaku*, vol. 48 (1953), articolo di K. Imanishi, con breve sommario in inglese.

⁽²²⁾ vedi: *Sangaku*, vol. 49 (1954), articolo di Y. Mita (in giapponese).



Il Fujisan, visto da Buncho Tani (tav. 2, vol. I dell'opera citata).

malattia; gli abitanti, incitati dai lama ignoranti del locale gompà (monastero) attribuivano questi mali al disturbo che gli alpinisti recavano agli dèi della montagna, e si opposero con la forza ad ogni tentativo d'avanzata. Non rimase che cercare un'altra mèta: venne scelto il Ganesh Himal II senza che gli scalatori, per varie ragioni, riuscissero in questo nuovo programma⁽²³⁾.

Passa ancora un anno. Nel periodo post-monsoonico del 1955 una spedizione leggera, guidata da K. Ohara, raggiunge il villaggio di Sama; dopo lunghe trattative gli alpinisti ottengono dai lama e dai paesani di Sama il sospirato permesso di accedere al Manaslu. Ormai la via è aperta; questa deve essere la volta buona! Al principio del '56 una grossa spedizione lascia le isole giapponesi; è composta di 13 uomini guidati dal veterano Yuko Maki. Gran parte del finanziamento proviene, al solito, dal giornale *Mainichi*. Le prospettive sono ottime. La cima viene raggiunta il 9 maggio da Toshio Imanishi con lo sherpa Gyaltzen e, di nuovo il giorno dopo, da K. Kato ed H. Higeta⁽²⁴⁾. Non mi dilungo in altri particolari riguardanti l'impresa ch'è stata descritta ed analizzata ampiamente da Mario

Fantin nel suo bel libro su «I quattordici Ottomila»⁽²⁵⁾.

Il felice coronamento di un sogno, che aveva impegnato per la sua attuazione uomini e mezzi per ben sei anni di fila, ebbe grandissima risonanza in Giappone. I giovani cominciarono a guardare oltre mare in gran numero progettando spedizioni a tutti i più impegnativi gruppi montuosi della terra.



Dal 1958-59 ha inizio la vera valanga delle spedizioni giapponesi. Tra tanta abbondanza

⁽²³⁾ vedi: *Sangaku*, vol. 50 (1957), articolo di M. Murayama (in giapp.). Il tentativo giapponese fu rivolto a NE del Ganesh Himal (7406 m), poi a S tentando tra il G. H. e il Pabil (7102 m) e infine al Ganesh Himal II (7130 m).

⁽²⁴⁾ vedi: Imanishi Mita, Maki ed altri, *Manasuru (Manaslu)* vol. I (1952-1953), vol. II (1954-56), Tokyo, Mainichi, 1953 e 1958 (in giapponese ma con ampi sommari in inglese).

⁽²⁵⁾ Bologna, Zanichelli, 1964, pag. 199 (trad. giapponese di Fumiko Makino, pubblicata a Tokyo dalla Akane Shobo nel 1969). Vedi anche: Y. Maki, J. Imanishi, *The ascent of Manaslu*, *Himalayan Journal*, XX, 1957, pag. 16-24.



Montagna del Giappone: vista di Mae-Hodaka-Dake da Kita-Hodaka-Dake: alla destra, una parte di Oku-Hodaka-Dake. (foto Hiroshi Kunizane)

non ci resta che dare uno sguardo del tutto panoramico ai più notevoli risultati, concentrando l'attenzione sui monti dell'Asia.

L'Hindu Kush venne visitato per la prima volta nel 1956 da un gruppo di cinque studiosi, guidati dal prof. K. Fujita, in una ricognizione per la quale riunirono le forze l'università giapponese di Kyoto e quella pakistana del Punjab. I risultati scientifici furono notevoli e sono stati in parte pubblicati in una serie di volumi (in inglese) dalla università di Kyoto. Il primo successo alpinistico lo si ebbe nel 1960, quando G. Iwatsubo e T. Sakai, due alpinisti che facevano parte di un gruppo di cinque uomini del Club Alpino Accademico dell'università di Kyoto, guidati dal prof. Y. Sakato, raggiunsero per la prima volta la vetta del Noshag (7490 m), la seconda vetta per altezza della catena⁽²⁶⁾. Dal 1965 in poi c'è stata una vera gragnola di spedizioni giapponesi a questi monti, anche perché altre regioni sono state, per ragioni politiche, inaccessibili. Notevoli sono state le prime ascensioni del Langar Sud (7061 m), dello Udrem Zom Sud (7050 m) e del Lunkho II (quota incerta, forse 7020 m). Sono stati anche ripetuti il Tirich Mir (7750 m), la più alta cima della catena, in terza ascensione (Masaaki Kondo, insieme a Kurt

Diemberger) ed il Saraghrar (7349 m). Riguardo a quest'ultima montagna, che venne salita per la prima volta dalla spedizione della Sezione di Roma del C.A.I. nel 1959⁽²⁷⁾ e che possiede tre cime vicine di altezza molto simile, è sorta una certa polemica nella quale sarebbe fuor di luogo attardarsi. S. Yokoyama e K. Umezu, ripetendo l'ascensione (per una via nuova) nel 1967, ritennero che la vetta sud (non toccata dalla spedizione italiana) fosse più alta di qualche metro di quella nord; sembra, tuttavia, che tutto ciò sia errato.

Nel Karakorùm vanno ricordate tre importanti imprese: la prima ascensione del Chogolisa (7654 m) del 1958, quella del Saltoro Kangri (7742 m) che ebbe luogo nel 1962, e l'altra del Baltoro Kangri (7312 m) effettuata nel 1963.

La spedizione del 1958, organizzata dal Club Alpino Accademico di Kyoto, guidata da Takeo Kuwabara, noto scrittore, professore universitario e personalità della cultura giapponese, aveva per meta quel monte Chogolisa (7654 m),

⁽²⁶⁾ vedi: *Sangaku*, vol. 56 (1962), articolo di T. Sakai (con sommario in inglese e cartina schematica).

⁽²⁷⁾ F. Maraini, *Paropàmiso*, Bari, De Donato, 1963.



Il Fujisan (o Fujiama) nella interpretazione di un moderno artista giapponese.

sulle pendici del quale il Duca degli Abruzzi ed i suoi compagni avevano toccato la quota di 7550 metri nel lontano 1911, stabilendo quello che fu per i tempi e per molti anni a venire un record mondiale d'altezza. Il monte godeva di fama sinistra poiché due anni prima vi aveva trovato la morte il leggendario Hermann Buhl, conquistatore del Nanga Parbat (8114 m), mentre insieme a Kurt Diemberger procedeva verso la vetta. Invece, come spesso succede nella vita, il drago si rivelò una «tigre di carta» e la spedizione giapponese raggiunse la cima senza eccessive difficoltà⁽²⁸⁾. Al ritorno, sul ghiacciaio Baltoro, i giapponesi si incontrarono con alcuni italiani della spedizione al Gasherbrum IV, tra i quali stava anche il sottoscritto, e consegnarono loro degli oggetti ch'erano appartenuti a Hermann Buhl e ch'erano stati trovati in una piccola tenda semisepolta dalla neve. Tali cimeli furono poi riportati in Europa e consegnati ai familiari del grande alpinista tirolese. Questo piccolo episodio ital-nippo-tirolese, che riunisce uomini, cose, ricordi, le montagne dell'Asia, gli estremi d'occidente e d'oriente, mi è sempre parso simbolico di quanto possa essere bello il legame che stringe fra di loro gli alpinisti di tutto il mondo⁽²⁹⁾.

Il Saltoro Kangri è la più alta montagna del Karakorum orientale e si trova in una regione remota, di difficile accesso. Essa era già stata tentata nel 1935 da un gruppo di alpinisti inglesi (di cui faceva parte John Hunt) i quali giunsero fino a 7470 m d'altezza. La cima venne raggiunta il 24 luglio del 1962 da A. Saito, H. Takamura e dal pakistano Raja Bashir, uomini di punta d'una spedizione nippo-pakistana organizzata per celebrare il trentesimo anniversario della fondazione del Club Alpino Accademico di Kyoto; la spedizione era composta da una diecina di uomini guidata dal prof. T. Shidei e comprendeva diversi veterani, sia del Manaslu che di altre imprese himalayane⁽³⁰⁾. Il Baltoro Kangri (7312 m)

è una imponente e massiccia montagna coperta di ghiacci che venne praticamente salita nel 1934 dal nostro Piero Ghiglione, insieme a J. Belajeff e ad André Roch, quando i tre uomini ne raggiunsero la Vetta Est (7260 m). La cima principale del massiccio fu toccata il 4 agosto 1963 da quattro giovanissimi dell'università di Tokyo (T. Shibata, M. Kono, F. Shima e Y. Fujimoto). La spedizione contava dodici partecipanti ed era guidata dal prof. S. Kato⁽³¹⁾.



Il primo successo giapponese nel Nepal fu modesto. Una spedizione di sei alpinisti del Club Iida partì da Kathmandu nel periodo post-monsoonico del 1959 diretta al Langtrang Lirung (7245 m) sui confini del Tibet, giusto a nord della capitale nepalese. L'attacco alla cima prefissa come meta fallì, ma T. Terabatake, con due sherpa, riuscì a salire una montagna minore, lo Shalbachum (6745 m), toccandone la vetta il 25 ottobre.

L'anno seguente si ebbero due imprese di notevole importanza: la prima ascensione dell'Himalchuli (7864 m) e l'ascensione dell'Api (7132 m). L'Himalchuli, una montagna vistosa, importante, che sorge a sud del Manaslu era una di quelle vette, come il Manaslu stesso, alle quali i giapponesi erano tornati più volte

⁽²⁸⁾ KYOTO DAIGAKU GAKUSHI SANGAK-KAI (Club Alpino Accademico di Kyoto): *Chogorisa* (Chogolisa), Kyoto, 1959 (pag. 136, foto, carte, ecc. in giapponese ma con sommario in inglese).

⁽²⁹⁾ Per il racconto da parte giapponese vedi: T. Kato, *Shinrin, Sogen, Hyoga* (Foreste, Steppe, Ghiacciai), Tokyo, 1966, pag. 137.

⁽³⁰⁾ KYOTO DAIGAKU GAKUSHI SANGAK-KAI: *Sarutoru Kanri* (Saltoro Kangri), Tokyo, giornale Asahi, 1964 (volume in giapponese ma con sommario in inglese; foto, carte, ecc.).

⁽³¹⁾ vedi: *Sangaku*, vol. 59 (1965), articolo di H. Watanabe (in giapponese con sommario in inglese).



1970 - Più alto del mondo - Sulla vetta dell'Everest, Naomi Nemura con completo equipaggiamento. Alla sinistra il Cho-Oyu.

(1958, 1959) con tipica perseveranza. Finalmente il 24 maggio del 1960 H. Tanabe e M. Harada ne raggiungevano la vetta, seguiti il giorno dopo da H. Miyashita e K. Nakazawa. Essi facevano parte di una grossa spedizione (nove uomini) dell'università di Keio (Tokyo). Il Monte Api venne salito il 10 maggio da K. Hirabayashi con lo sherpa Gyaltzen Norbu, e l'11 da Y. Tsuda e M. Terasaka, tutti partecipanti d'una leggerissima spedizione dell'università di Doshisha (pron. Dosciscia), della città di Kyoto. I giapponesi portarono sulla vetta anche una bandierina italiana in memoria di Giorgio Rosenkrantz e Giuseppe Barenghi i quali, proprio con lo sherpa Gyaltzen nel corso della spedizione Ghiglione del 1954, avevano raggiunto in condizioni disgraziate la cima ed avevano perso la vita sulla montagna poco dopo ⁽³²⁾.

Il 1961 fu un'annata magra. Non solo mancarono le vittorie, ma si ebbe la prima sciagura giapponese tra i monti dell'Himalaya. Nel corso d'una spedizione, che mirava ancora una volta al Langtrang Lirung (7245 m), una improvvisa valanga notturna seppellì nella tenda due alpinisti ed uno sherpa.

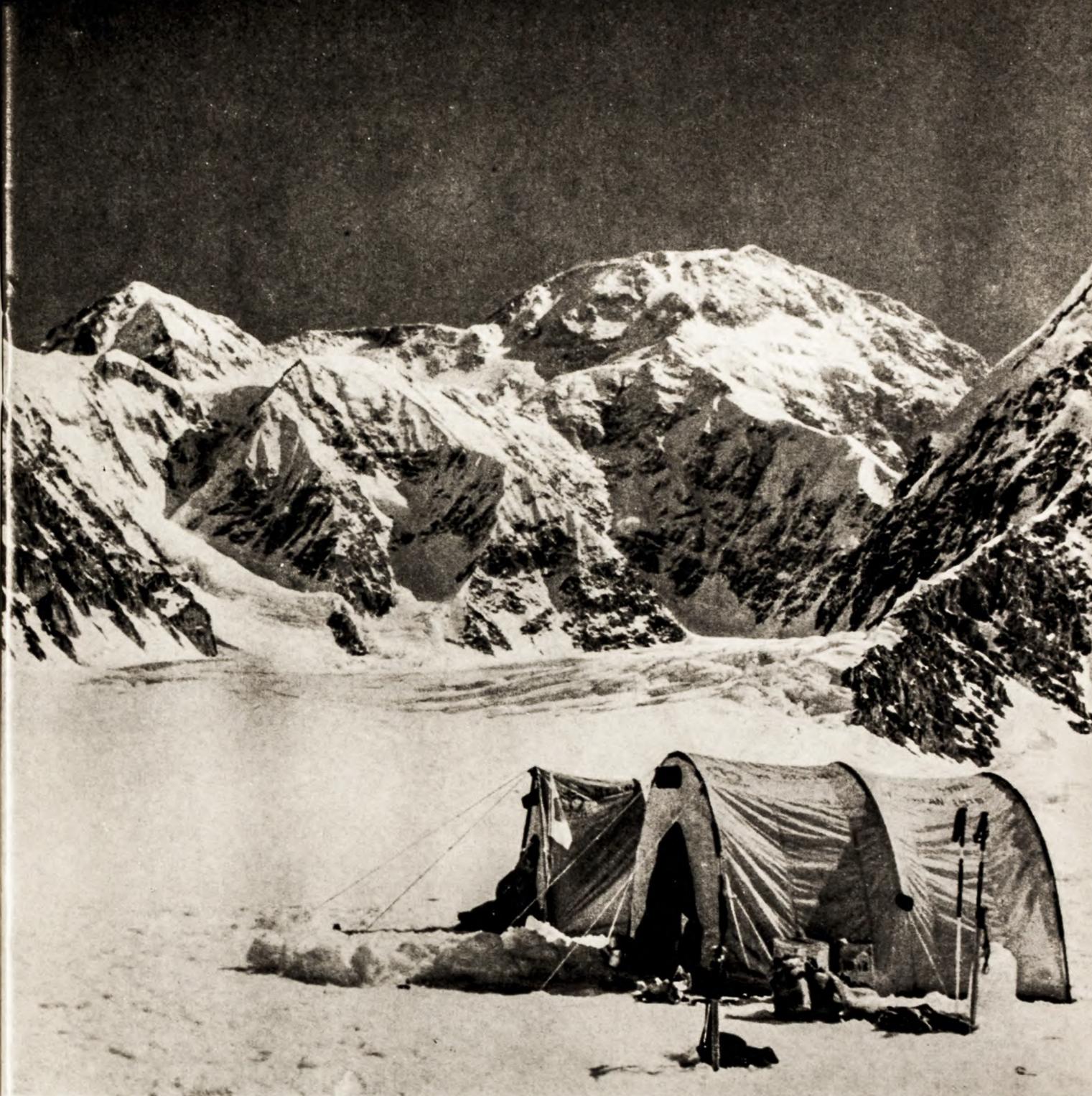
Le cose si misero molto meglio nel 1962. In maggio (il 3 ed il 5) due cordate d'una spedizione organizzata dall'unione dei club alpini giapponesi, guidata da A. Takahashi, conquistarono il Big White Peak o Lönpo Kang (7083 m), un bel monte coperto di ghiacci (come dice il nome) che sorge ai confini col Tibet, nel Nepal orientale. Pochi giorni dopo (l'8) un gruppo di alpinisti dell'università Nihon (Tokyo) si portò sullo Hongde (6600 m), una montagna di secondo piano ma che sorge in una zona poco esplorata a nord del Dhaulagiri. Il 20, 21 e 22 varie cordate d'una spedizione dell'università di Osaka salirono il Nupchu (7028 m), nel Nepal orientale. Il 31 infine S. Anna dell'università dell'Hokkaido, con lo

sherpa Pasang Phutar III, vinse il Chamlang (7317 m), nell'alto Hongu Khola, non lontano dall'Everest.

Nel 1963 si ebbero ben undici spedizioni giapponesi nel Nepal. La maggior parte di esse erano scientifiche o di ricognizione, ma i risultati alpinistici furono lo stesso notevoli. Il 29 maggio una piccola spedizione dell'università di Chiba raggiunse la vetta del Numbur (6954 m). Due notevoli imprese ebbero luogo nel periodo post-monsonico, l'ascensione del Saipal (7034 m) e quella dello Sharpu (7100 m). La vetta del Saipal, un monte importante che sorge nel Nepal occidentale, nella parte meno accessibile e conosciuta del paese, era mèta di una spedizione leggera (5 partecipanti) dell'università di Doshisha (Kyoto). K. Hirabayashi, con lo sherpa Pasang Phutar, la raggiunse il 21 ottobre. L'ascensione dello Sharpu, che sorge all'estremo oriente del Nepal, di fronte al Kangchendzönga, fu vittoria combinata dagli alpinisti di Tokyo e di Osaka (raro affratellamento, perché le due città sono rivali in tutto, almeno quanto lo sono Roma e Milano da noi!). La cima venne salita da tutti i nove partecipanti alla spedizione, divisi in varie cordate, nei giorni 22, 23 e 24 ottobre. Alcuni membri di questa spedizione rimasero tra le montagne del Nepal in pieno inverno per studiarvi le condizioni di vita nei mesi freddi.

Il 1964 fu un'altra annata fruttuosa. Nel periodo pre-monsonico, addirittura il 10 aprile, Y. Kato, K. Sakaizawa con lo sherpa Pasang Phutar III posero piede sulla vetta del Gya-

⁽³²⁾ Sfortunatamente soltanto Gyaltzen sopravvisse alla prima ascensione; il suo racconto degli eventi del 1954 fu confuso. G. O. DYHRENFURTH, nel suo «*der Dritte Pol*», ediz. 1960, annotando l'ascensione dei giapponesi osserva: «ob dieser... Berg schon am 15.6. 1954 erstmalig bestiegen wurde, ist ungewiss». Purtroppo un'ombra di dubbio rimane.



Il monte McKinley con la cresta sud dal ghiacciaio Kahiltna.

(spedizione giapponese luglio 1970 - foto Yosimitsu Kawasaki)

chung Kang (7922 m), una delle più alte vette vergini del Nepal. Il giorno dopo li seguivano K. Machida e K. Yasuhisa. Questi alpinisti facevano parte di una grossa spedizione (undici uomini) raccolti da varie parti del Giappone sotto la bandiera dell'unione dei club alpini, diretta dal medico K. Kohara. Il successo della spedizione venne offuscato dalla caduta (e presunta morte) di uno dei partecipanti che precipitò sul versante tibetano della montagna sparendo tra i crepacci del ghiacciaio sotto-

stante. Un'altra spedizione raggiunse due vette di minore importanza: il Kyngka-Ri (6979 m) e l'Urkimang (6397 m), non lontane dal Langtrang Lirung.

Nel periodo post-monsoonico una spedizione leggera dell'università di Kyoto salì il Modiste (Annapurna Sud) (7256 m), toccandone la vetta il 15 ottobre. Un'altra, parimenti leggera, dell'università di Chiba compì l'ascensione del Glacier Dome (7255 m), nel Nepal centrale. La vetta fu raggiunta il 16 ottobre da M. Ni-



Sulla vetta del Dhaulagiri VI (7268 m) nel 1970. Da sinistra a destra: il Dhaulagiri IV (7640 m), il Dhaulagiri II (7750 m), il Dhaulagiri III (7703 m) e il Dhaulagiri V (7584 m). (foto Tetsuya Nomura)

shimura con lo sherpa Dorje dopo un durissimo bivacco.

Col 1965 il Nepal chiuse le montagne all'accesso degli alpinisti. Una sola spedizione giapponese riuscì a portare in fondo il proprio programma, quella di media forza (sette uomini) dell'università di Keio (Tokyo) che poté salire il Ngojumba Kang II (7646 m), una grossa ed importante montagna non lontana dal Cho Oyu, nel Nepal orientale. La vetta venne raggiunta il 24 aprile da N. Uemura insieme allo sherpa Pemba. Contemporaneamente una ben munita spedizione dell'università di Waseda stava tentando il Lhotse-Shar (8383 m), la vetta orientale del Nup Lhotse, ma dovette ripiegare dopo aver raggiunto, il 12 maggio, l'altezza di 8050 m.

Per quattro anni le montagne nepalesi restarono chiuse agli alpinisti. Le spedizioni giapponesi furono numerose lo stesso, ma furono tutte di ricerca e di ricognizione.

L'attività poté riprendere alla fine dell'estate del 1969. Un piccolo gruppo di giapponesi riuscì ad approfittare delle ultimissime settimane nella stagione post-monsoonica per compiere l'ascensione del Gurja Himal, detto anche Dhaulashri (7193 m), una cima minore ma abbastanza impegnativa nel gruppo del Dhaulagiri. La vetta venne raggiunta da T.

Saeki con lo sherpa Lhakpa Tensing il 1° di novembre⁽³³⁾.

La stagione alpinistica del 1970 si aprì con i preparativi per la spedizione all'Everest. Si trattava di un'impresa gigante; 39 partecipanti, di età che andavano dai 71 anni del capo Saburo Matsukata ai 23 di Reizo Ito, senza contare che c'era anche una forte alpinista, Setsuko Watanabe. La spedizione disponeva di ben 30 tonnellate di materiale, nelle quali erano comprese, tanto per citare alcune cifre, 7000 metri di corde e 415 metri di scale!

L'Everest venne salito per la prima volta nel '53 dagli inglesi, poi nel '56 dagli svizzeri e nel 60 (pare) dai cinesi. Nel '63 gli americani ripeterono l'ascensione per la via solita (Colle Sud), in più aprirono una nuova via da sud est. Nel '65 una spedizione indiana riuscì a portare ben nove dei suoi partecipanti in vetta. I giapponesi desideravano non solo ripetere l'ascensione per la via che ormai può definirsi comune, ma speravano d'aprire una via inedita sulla formidabile Parete Sud, quasi interamente rocciosa.

⁽³³⁾ vedi: Y. YAKUSHI, *The First Ascent of Gurja Himal*, *Alpine Journal* vol. 75, n. 319 (1970), pag. 17.



Spedizione giapponese al Gyachung Kang (7922 m). Salita in un canale di ghiaccio di una vetta inno-
minata (7034 m). (foto Y. Kato)

Il grosso della spedizione all'Everest si è trovata sulla montagna insieme all'altra squadra giapponese del momento, quella del maestro di sci Miura. Il 5 aprile del 1970 la grande seraccata sotto la Comba di Ponente formicolava di portatori; purtroppo vi fu un movimento nel ghiacciaio, crollarono dei seracchi e sei sherpa della spedizione Miura restarono sepolti perdendo la vita. Poco dopo un giovane partecipante alla spedizione alpinistica morì per disturbi al cuore. Nonostante questi incidenti le due spedizioni proseguirono nei loro programmi. Miura fece le sue spettacolari discese dal colle sud in sci il 6 maggio, abbondantemente ripreso da fotografi ed operatori, che poi avrebbero trasmesso le immagini alla stampa ed alla televisione giapponesi. Gli alpinisti si portarono con tempi regolari fin sotto la vetta. L'11 maggio T. Matsuura e N. Uemura, partendo da un campo V a 8513 metri, giunsero in tre ore sulla vetta. Il tempo spettacoloso permise loro di prendere una splendida documentazione fotografica di tutto il giro d'orizzonte. Il giorno dopo la vetta fu raggiunta di nuovo da H. Hirabayashi, insieme allo sherpa Choturi. In caso di buon tempo altre ascensioni erano in programma; si sperava che Sètsuko Watanabe (che attendeva al Colle Sud) potesse compiere la prima femminile della massima montagna terrestre: purtroppo l'improvviso peggiorare delle condizioni meteorologiche consigliò il ritorno.

Il tentativo d'aprire una via sulla Parete Sud non ebbe successo. Un gruppo di alpinisti riuscì a spingersi fino a circa 8050 m, ma poi risultò impossibile proseguire.

L'attività alpinistica giapponese nel Nepal, per il 1970 non si è davvero limitata alla ripetizione dell'Everest. Fin dal 17 aprile una spedizione di media forza (otto uomini), della federazione dei circoli alpinistici di Osaka, raggiunge la vetta del Dhaulagiri VI (7266 m). La spedizione era diretta al Dhaulagiri IV (7661 m), ma trovandosi nell'impossibilità di raggiungere questa meta ha ripiegato sul D. VI. La vetta è stata toccata da quattro alpinisti (Nakamura e Kawazu, Kimura e Yamamura) divisi in due cordate.

In maggio si è avuta l'importante ripetizione del Makalu (8470 m) con l'apertura di una via nuova, totalmente diversa da quella dei francesi del 1955. La spedizione, organizzata dalla sezione Tokai (Nagoya) del Club alpino giapponese (Nihon Sangak-kai), guidata da M. Hara, era composta di 17 alpinisti e studiosi. Da un campo base situato sul ghiacciaio Barun è stata ripercorsa la via esplorata dagli americani nel 1954 fino al Colle Sud, poi si è seguita la vergine cresta sud est. La vetta è stata raggiunta da due cordate; il 20 maggio da T. Goto e Y. Kawaguchi, il 23 da M. Tanaka e Y. Ozaki (34).

Più attiva ancora è stata la stagione post-monsoonica. Una spedizione dell'Università di Osaka ha dato l'assalto al Picco 29, nel gruppo del Manaslu, già tentato più volte dai giapponesi in precedenza. Il 19 ottobre H. Wata-

nabe e lo sherpa Lakpa Tsering partirono per la vetta (7835 m) e, con ogni probabilità, la raggiunsero. C'era gran freddo, ma il tempo era bello. Durante la discesa i due scivolarono su un ripidissimo pendio di neve. Furono visti dal basso. I compagni partirono immediatamente per soccorrerli, ma li trovarono morti. Anche in questo caso, come per Rosenkrantz e Barenghi sull'Api, resta un velo d'incertezza riguardo al successo finale (35).

Sempre in ottobre, il 20, una spedizione dell'università di Doshisha (Kyoto) ha ripetuto l'ascensione del Dhaulagiri I (8172 m). Quattordici uomini guidati da T. Ota si sono impegnati nell'impresa. La vetta è stata raggiunta il 20 ottobre da T. Kawada con lo sherpa Lakpa Tensing (36). Il 27 del mese veniva salito il Picco Tukucha Ovest (7108 m). Infine il 7 novembre una media spedizione (7 uomini) dell'università di Osaka conquistava il Kanjiroba (6882 m), una montagna del Nepal occidentale che sorge in una regione tanto poco esplorata, tanto mal delineata sulle carte, da essere stata a lungo chiamata «la vetta del mistero». La spedizione, ufficialmente, aveva doppia nazionalità, nippo-nepalese, e vi prendevano parte anche due alpinisti locali. La vetta è stata raggiunta da K. Sato, K. Okuda, H. Sawai e H. Sawada.

Altre spedizioni minori hanno operato in varie parti del Nepal. Purtroppo il '70 è stato, per altri aspetti, un anno infausto; ben 12 sono state le vittime di incidenti di montagna. Nel 1971 si sono avute sulle sole montagne del Nepal ben 22 spedizioni giapponesi (sono state in totale 64 sulle montagne di tutto il mondo, Europa esclusa).

Fra esse fa spicco quella al Manaslu, organizzata da una federazione di gruppi alpinistici di Tokyo e diretta da A. Takahashi. La spedizione, composta di 11 membri, si prefiggeva l'apertura di una via nuova alla montagna, per il versante ovest, diversa da quella seguita durante la prima ascensione del 1956 (da nord est). I particolari dell'impresa sono narrati dal capo spedizione nella relazione che verrà pubblicata in un prossimo numero della Rivista Mensile. La vetta è stata raggiunta il 17 maggio dalla cordata di K. Kohara e M. Tanaka.

Tra le altre imprese meritano una particolare menzione le ripetizioni (1ª e 2ª) del Picco Baudha (vetta raggiunta rispettivamente il 12 e 13 aprile) ad opera di una spedizione organizzata dall'università di Magistero di Aichi e guidata da Y. Nakai.

Accenniamo qui brevemente (in molti casi mancano ancora informazioni complete) ai

(34) Giornale *Asahi* del 3 giugno 1970 (in giapponese). *R.M. del C.A.I.*, agosto 1971, pag. 347.

(35) Giornale *Asahi* del 18 novembre 1970 (in giapponese).

(36) Giornale *Asahi* del 26 ottobre 1970 (in giapp.). Nel corso di queste ripetizioni i Giapponesi hanno portato con loro soltanto due tonnellate di materiale; contro le 15 degli Svizzeri nella prima salita del 1960.

principali successi ottenuti da spedizioni giapponesi nel 1971 in altre regioni. In Hindu-Kush sono stati saliti il Buni-zom dal sud, la vetta centrale dell'Udren, il Tirich Mir per lo sperone sud ed il Chai Anjuman dal nord. Il Deo Tibba, nel Pir Panjal, è stato salito da due spedizioni, una in primavera l'altra in autunno. Anche nel 1971 numerosi gli incidenti, 11 le vittime finora segnalate.



Se la maggior parte delle spedizioni giapponesi s'è diretta verso le montagne dell'Himalaya, ed in particolare verso il Nepal, le altre catene montuose della terra non sono state davvero dimenticate. La primissima spedizione giapponese, forse il lettore se lo ricorderà, ebbe per meta il monte Alberta (3619 m) nel Canada. Dopo la guerra, fin dal 1953, troviamo i giapponesi sull'Aconcagua (6960 m). Nel 1958 ecco una prima ascensione: il Cerro Senales (3437 m) in Patagonia, nel 1958 eccone altre due: l'Ausangate Sud (6200 m) ed il Pico de Arroz (6000 m). Intanto un gruppo di studenti dell'università Waseda scala il McKinley (6191 m) nell'Alaska.

Negli anni 60 l'attività s'intensifica. Una spedizione del '61 sale dieci punte vergini nei dintorni del Pucahirca Norte (6050 m); nel '64 un'altra ne conquista ancora dieci tra le montagne della Cordillera Real. Sempre nel '64, vi sono varie spedizioni attive nell'Alaska; vengono saliti il Logan (6050 m), il Sant'Elia (5488 m) e diverse altre cime. Nel '67 una spedizione di otto uomini dell'unione alpinistica d'Hokkaido ripete la via Cassin al McKinley (6191 m). Contemporaneamente altri sette gruppi sono attivi in Alaska e nel Canada. Il '67 è decisamente un anno d'impegno: sette spedizioni operano nelle Ande, una allo Spitzberg, una in Africa, due in Iran, due in Borneo, diciotto tra i monti di Formosa. Inoltre tredici gruppi di alpinisti visitano le Alpi d'Europa.

Qui massima attrazione è la Nord del Cervino. Dal 4 all'8 gennaio 1967, Konishi, Hoshino ed Endo la percorrono in invernale. Nel mese di giugno (6-8) troviamo sulla parete la cordata Noda-Torii (Torii poi cadrà al ritorno, perdendo la vita in un banale incidente). Tra il 18 ed il 20 di luglio sei alpinisti giapponesi, tra cui due donne (Michiko Imai e Yoshiko Wakayama), affrontano la Parete Nord. Un mese dopo (16-17 agosto) è la volta della cordata Kasai-Hasegawa.

Poco prima Hasegawa, con Takada, aveva salito la Nord delle Jorasses (21-22 luglio). Sulla Bonatti del Dru troviamo la cordata Kanda-Kimura (19-20 agosto), sulla Nord del Grand Charmoiz la cordata Matsubara-Hasegawa (29-30 luglio).

La parete nord est del Pizzo Badile viene salita in giugno (26-27) dalla cordata Kato-Mochizuki-Itakura; il 5 luglio di nuovo dalla cordata Kasai-Kozu; infine l'11 e 12 dalle cordate Aoki-Saito e Mizuno-Wakitani (Saito per-

derà poi la vita in un incidente durante la discesa).

Nelle Dolomiti una cordata giapponese (Hattori-Kuruma) sale la nord ovest della Civetta in invernale (16-18 marzo); più tardi in giugno troviamo la cordata Kasai-Kozu sulla Comici, alla Nord della Cima Grande⁽³⁷⁾.

Nel 1969 un gruppo di sei alpinisti giapponesi (T. Kato, S. Negishi, H. Amano, Y. Kato, S. Kubo, con la dottoressa Michiko Imai) hanno aperto una nuova direttissima sulla Parete Nord dell'Eiger. L'impresa è stata eseguita col metodo pesante delle grandi ascensioni himalayane, impiegando ben 32 giorni (16 luglio - 15 agosto).

Non è il caso di seguire qui con maggiori particolari un panorama che, dopotutto, desideriamo sia d'insieme. Ricordo soltanto che anche il 1971 è apparso sull'orizzonte con fausti auspici per gli amici e colleghi giapponesi. Il sole del 1° gennaio e proprio il sole d'Italia, è apparso infatti splendente a Masatsugu Konishi ed ai suoi cinque compagni che sbucavano sulla vetta della Punta Walker delle Jorasses dopo aver compiuto la terza ascensione invernale della grandiosa e livida Parete Nord.

Fra le imprese compiute sulle Alpi nel corso del 1971 (su cui mancano ovviamente ancora informazioni complete) vi è da segnalare la direttissima sulla Parete Nord dello Scheidegg-Wetterhorn nell'Oberland Bernese aperta in 28 giorni durante i mesi di settembre ed ottobre dalla cordata dei fratelli T. e Y. Kato, gli stessi della direttissima all'Eiger del 1969.



Due parole ancora su alcuni aspetti particolari dell'alpinismo in Giappone. Prima di tutto sull'alpinismo femminile. Com'è noto il Giappone è un paese in cui le donne esercitano tutti gli sport con moltissima passione e spesso con notevole risultato. L'immagine della piccola geisha dalla pelle di porcellana che muove il ventaglio con le ditine di fata nei gesti d'una danza esoterica ha indubbiamente una sua verità, ma questo è solo un aspetto (ed uno altamente specializzato) della femminilità giapponese. In realtà le donne giapponesi hanno spesso doti di resistenza e di vigore fuori del comune. Non si dimentichi che la civiltà giapponese ha origini fortemente matrilineali. Soltanto dagli inizi dell'epoca feudale in poi (secolo XIII) la predominanza dei guerrieri, e l'influenza del confucianesimo col suo patriarcalismo, hanno orientato la società verso una predominanza maschile. Questa è diventata indiscussa, e formalmente celebrata da tutte quelle manifestazioni che si osservano nel cinema e si possono seguire nei romanzi, durante le epoche Tokugawa e Meiji (1600-1912). Dall'evento liberatore della sconfitta

⁽³⁷⁾ vedi: *Sangaku*, vol. LXIII (1968), pag. 43-49 (in giapponese).

(1945) in poi la donna giapponese ha istintivamente ripreso moltissimo dell'antica indipendenza. In campo alpinistico si riscontra una notevole attività femminile. La signorina Tokiko Sakakura fondò l'Edelweiss Club nel 1955 e questo filio il Bush Mountaineering Club le cui socie organizzarono, nel 1960, una spedizione di sole donne al Deo Tibba (6000 m), nel Pir Panjal, che ebbe pieno successo. Seguirono due spedizioni femminili alle Ande (1966 e 1967). L'anno dopo alcune alpiniste del JAC si univano con delle colleghe indiane dell'India Alpine Club ed insieme compirono l'ascensione del Kailash (5656 m), nonché di una cima vergine ed innominata dello stesso massiccio. Contemporaneamente un'altra piccola spedizione femminile dello Jungfrau Club saliva l'Ararat (5165 m) in Turchia, il Demavend (5601 m) in Iran, e la Punta Ovest dell'Ostor-o-Nal (7100 m) dell'Hindu Kush.

Nel 1970 l'alpinismo femminile giapponese ha raccolto due notevoli allori. Setsuko Watanabe ha raggiunto il Colle Sud dell'Everest (circa 8000 m), stabilendo un record mondiale di altezza ed una spedizione del Ladies Climbing Club si è cimentato con l'Annapurna III (7577 m) dal sud, compiendone la seconda ascensione. Due donne hanno anche preso parte alla vittoriosa spedizione del Makalu da sud, organizzata dalla sezione del Tokai del Club alpino giapponese.

Notevolissime sono state le imprese di Michiko Imai (Cervino parete nord, Eiger dirrettissima parete nord), e di Yoshiko Wakayama (Cervino parete nord) nella catena delle Alpi d'Europa⁽³⁸⁾.



Con tanta attività alpinistica ci si potrebbe attendere di trovare una spettacolosa organizzazione di rifugi in Giappone, invece questo punto lascia molto a desiderare. I rifugi ci sono ma appartengono per lo più a privati che li gestiscono con criteri diversi da caso a caso. Il Club alpino giapponese possiede un solo piccolo rifugio nella catena Hodaka (3160 m) - Yari (3180 m). I bivacchi fissi sono ancora sconosciuti.

Fino a pochissimo tempo fa non esistevano in Giappone delle guide. Adesso stanno formandosene alcune, manca però ancora una regolamentazione della professione con riconoscimento legale. Una società delle guide alpine giapponesi (The Alpine Guide Society of Japan) è stata fondata appena il 1° febbraio 1971 da Akira Okuyama, che n'è stato eletto presidente. Penso farà piacere a tutti gli alpinisti italiani sapere che abbiamo un consocio in questo gruppo d'élite: si tratta di Gigi Mario, il quale unisce ormai da più anni l'approfondimento del Buddismo Zen con la pratica attiva degli sport di montagna. Gigi Mario è notissimo in Giappone, dove risiede per gran parte del tempo.

Il soccorso alpino giapponese si esplica principalmente attraverso organizzazioni della

polizia. In alcuni casi (per esempio a Nagano, città che potremo definire l'Aosta del Giappone, tutta circondata com'è di alte montagne) la polizia si è organizzata in modo veramente ammirevole, costituendo un reparto specializzato con numerosi istruttori ed allievi. Tale reparto dispone di ampi mezzi e di un'ottima attrezzatura. Eseguire salvataggi con l'elicottero è ormai pratica normale.

Esiste una scuola di alpinismo (Tozan Kenshu-Shô), fondata e mantenuta dall'Ente Educazione Fisica del Ministero dell'Educazione (Monbushô). Questa scuola, che ha sede in un edificio appositamente costruito, con posti per 70 allievi per turno, svolge notevole attività. La sede della scuola si trova ai piedi del monte Tateyama. L'indirizzo preciso è: Monbushô Tozan Kenshu-shô - Tateyama Machi - Toyama-ken (Japan).

Vastissima ed intensa è l'attività pubblicitaria giapponese nei vari campi che riguardano la montagna. Quasi tutte le librerie hanno almeno uno scaffale, se non un angolo, o addirittura una stanza dedicata interamente ai libri ed alle riviste di soggetto alpino. Il pubblico giapponese sembra assorbire, in modo che potremmo definire insaziabile, libri, riviste, album d'alpinismo e di montagna. Recentissime pubblicazioni vanno, per esempio, da un volume di Omori sulle maggiori arrampicate per roccia in Giappone (*Nihon no Iwaba*), a volumi di ricordi alpini, direi addirittura di *réveries* alpine, come *Yuki-bara no Ashi-ato* (Tracce sulle distese di neve) del notissimo pittore di montagna Chokko Sakamoto, che vive a Sapporo in Hokkaido.

Tutte le maggiori opere di alpinismo europee ed americane vedono subito la luce in traduzioni giapponesi. Ho già ricordato *I quattordici ottomila* di Mario Fantin. Nella collezione The Mountains troviamo, insieme a traduzioni dei libri di Heckmair, Toni Hiebeler, Lionel Terray, anche opere ben note di Emilio Comici, nonché *Uomini del Sesto Grado* (Rok-

(38) La prima donna giapponese che sia riuscita a scalare le pareti nord del Cervino, delle Grandi Jorasses e dell'Eiger è giunta a Tokyo il 27 luglio 1971 col suo sposo.

Miss Michiko Imai, di 29 anni, assistente presso l'Università femminile di medicina di Tokyo, si è sposata il 18 luglio con Kazuyuki Takahashi, ventottenne, il capocordata di queste imprese. Gli sposi hanno bevuto ai loro successi sulla vetta delle Grandi Jorasses.

La signora che già nel 1967 aveva salito la nord del Cervino, e nel 1969 la nord dell'Eiger, questa volta si è cimentata con la nord delle Jorasses... La signora Takahashi ci ha detto che la sua comitiva di cinque persone era riuscita a raggiungere la vetta delle Jorasses alle 6 del pomeriggio del 17 luglio, ma ne discesero subito perché nevicava e grandinava.

Poi aggiunse: la mattina dopo tornammo tutti sulla cima delle Jorasses e bevemmo dello champagne per celebrare lì il nostro matrimonio.

La signora Takahashi ha detto che continuerà l'attività alpinistica insieme al suo lavoro presso la Scuola.

Dal *Japan Times* del 29 luglio 1971 (Tokyo)



Edmund Hillary e Schiro Yoshizawa, sul M. Tateyama (3015 m) (Alpi giapponesi del Nord) nel 1970.

kyū no Otokotachi) di Aurelio Garobbio. Esistono serie di volumi illustrati, venduti a prezzi irrisori, sui fiori di montagna, sugli uccelli e sugli animali di montagna, sulle nubi e le tempeste, sul Fuji in ogni suo aspetto e, si capisce, sulla tecnica alpina. Adesso cominciano ad apparire libri (con ottime tavole a colori) sui monti del mondo, l'Himalaya, le Ande, ed anche le Alpi. Un famoso fotografo di montagna è Takehide Kazami che possiede una fornitissima fototeca a colori. Recentemente ha fatto una campagna attraverso tutte le Alpi; è stato anche una settimana mio ospite, a Selva, in Val Gardena.

Sangaku («Monti e Vette») è il titolo della pubblicazione periodica (annuale) del JAC; ma è in genere un volume pesante e serissimo, dalla circolazione limitata. Il vasto pubblico di coloro che amano la montagna è servito da una pleiade di periodici e riviste, alcune di notevolissimo livello, sia per la veste che per il contenuto. *Yama to Keigoku* (Monti e gole), mensile, ha sempre un intero sedicesimo di foto a colori — se lo può permettere, con una circolazione che supera le centomila copie! — Meno sfarzoso, ma più tecnico e pieno d'informazioni utili al vero alpinista, è *Gakujin* (Il Crodaiole), anch'esso un mensile a notevole tiratura.

La cartografia giapponese è generalmente buona (per quanto incomprensibile allo straniero — i nomi sono tutti in ideogrammi! —). Esiste un rilievo fondamentale al 50.000, un tempo militare, ora curato dal Ministero delle Costruzioni (Kensetsushō). Il monte Fuji ed

i gruppi alpestri più frequentati compaiono in numerose carte speciali. Particolarmente belle, per il rilievo e per l'accuratezza del disegno, sono le carte delle Alpi giapponesi, e di alcune altre zone, al 50.000, della Kokudo Chiri-in.



Termino queste note con un breve ricordo dell'amico Kyuya Fukata, deceduto quasi settantenne poche settimane or sono, in seguito ad un malore da cui fu colpito presso la vetta d'una delle sue amate montagne giapponesi. Fukata era stato per anni un divulgatore dell'alpinismo, amatissimo dal pubblico giapponese. Lo si stimava per la sua grande cultura, il suo spirito di osservazione, e faceva simpatia per il suo *humour*. Ogni tanto spariva, vagava per il Nepal o per l'Asia Centrale tornandosene a Tokyo carico di appunti per un nuovo libro. Ricorderò sempre una visita a casa sua pochi mesi fa. Fukata-san (in Giappone tutti sono «*san*», che significa signore, signora, signorina indifferentemente) abitava in una minuscola casetta di legno in un quartiere periferico di Tokyo. La sua abitazione sembrava un bivacco fisso, ma dietro, nel giardinetto-giocattolo, stava un'altra costruzione, assai più grande e solida e lì egli teneva una favolosa libreria alpina. Cercavi il più recondito *pamphlet* del reverendo Coolidge sopra un passo del Monte Rosa nel '700? Stai sicuro che Fukata-san ce l'aveva! Come possedeva opere rarissime che facevano venire l'acquolina in bocca a sfogliarle, per esempio la collezione completa delle grandi tavole a colori di veduta dell'Himalaya pubblicate dai fratelli Schlagintweit nel lontano 1856. Sul l'Asia Centrale, il Tibet, il Nepal, era imbattibile, non si lasciava sfuggire la minima notizia. A lui ricorrevano tutti quando occorreva una seria documentazione — del resto anche il presente articolo deve molto al suo interessamento ed al suo aiuto.

Fosco Maraini

(Sezione di Firenze, C.A.A.I.,
Club alpino giapponese e Alpine Club)

BIBLIOGRAFIA

- oltre alle pubblicazioni già segnalate, vedi pure:
Y. YAMAZAKI, *Modern Mountaineering in Japan*, The Alpine Journal, vol. 71 (nov. 1966), pag. 248-255.
K. FUKATA, *Postwar Japanese alpine Expeditions*, Japan Quarterly, vol. XII, July-Sept. 1965.
S. HIDAKA, *Cinque spedizioni giapponesi*, R.M. C.A.I. 1959, pag. 211.
S. HIDAKA, *Sei spedizioni giapponesi*, R.M. C.A.I. 1960, pag. 286.

Fosco Maraini, oltre il presente studio, ha voluto compilare la tabella che pubblichiamo nelle pagine seguenti, raccogliendo i dati direttamente dagli alpinisti giapponesi, aggiornandole e completandole durante il suo attuale viaggio in Giappone, compiuto in occasione delle Olimpiadi a Sapporo.

ATTIVITÀ ALPINISTICA GIAPPONESE NEL 1971

N.	Data (mesi)	Montagna	Organizzazione; membri; capo	Note
A) NEPAL				
1	I-IV	Rolwaling Himal	Univ. di Koya-san; 6 membri; capo: Y. Matsunaga	Ricognizioni nel Rolwaling Khola
2	I-V	Intorno al monte Everest, 8848 m	Spedizione di ricerche sullo Yeti; 5 membri; capo: M. Taniguchi	
3	III-V	Pumori, 7145 m (Parete sud)	Club Alpino di Fujinomiya; 14 membri; capo: K. Mochizuki	raggiunto 6500 m, ma non la vetta: un membro ammalato; sped. senza Sherpa
4	III-V	Picco Baudha, 6672 m	Univ. Magistero di Aichi; 7 membri; capo: Y. Nakai	vetta il 12 e 13.IV (2ª e 3ª ascensione)
5	III-VI	Ganga-purna, (Annapurna III), 7577 m (sper. NO)	Gruppo alpinisti di Hachioji; 7 membri; capo: Miyoshi	raggiunto 7000 m, ma non la vetta
6	III-V	Annapurna Sud, 7219 m	Annapurna club; 4 membri; capo: K. Yamada	dovuto rinunciare per malattia dell'ufficiale di collegamento
7	III-VI	Dhaulagiri IV, 7640 m	Gruppo d'alta montagna del Giappone; 9 membri; capo: M. Hattori	massima alt. 6273: dovuto rinunciare per fuga degli Sherpa
8	III-VI	Churen Himal, 7364 m	Club alpin. e sci dell'univ. di Tokyo; 11 membri; capo: M. Takahashi	dovuto rinunciare per tempo avverso continuo
9	III-VI	Putha Hiunchuli, 7239 m	Club alpino di Zao; 5 membri; capo: T. Ohishi	rinunciato
10	III-VI	Api, 7132 m	Club Alpino di Matsumoto; 8 membri; capo: K. Fukuzawa	raggiunto 6000 m, sulla parete ovest, ma non la vetta
11	III-VI	Manaslu, 8125 m (parete ovest)	Federaz. di gruppi alpinistici di Tokyo; 11 membri; capo: A. Takahashi	vetta il 17 maggio (K. Kohara, M. Tanaka)
12	III-VI	Dhaulagiri IV, 7640 m	Federaz. alpina di Gunma; 3 membri; capo: F. Kobayashi	spedizione esplorativa
13	IV-VI	Dhaulagiri V, 7584 m	Club Alpino di Nagano; 8 membri; capo: G. Yazaki	rinunciato dopo grave incidente in cui persero la vita tre alpinisti, (a circa 7200 m)
14	V-VII	Annapurna, 8078 metri (par. nord)	Club alpino università di Shinshu; 11 membri; capo: M. Nishigori	rinunciato dopo incidente in cui perse la vita un alpinista
15	VIII	Makalu II (Kangshung Peak), 7660 metri	Club alpino università di Chiba; 9 membri; capo: M. Numata	ricognizioni; un alpinista deceduto per malore
16	VIII	Dhaulagiri V, 7584 m	Club alpino università del Kyushu; 12 membri; capo: T. Shiramizu	ricognizioni, ricerche scientifiche; un alpinista deceduto per caduta
17	VIII	Dakra Himal	Club Alpino Gse. (Kansai); 10 membri; capo: S. Sumiyoshi	mancano ancora informazioni sui risultati
18	VIII	Kanjiroba Himal	Club Yamatabi, Tokyo; 6 membri; capo: I. Shibata	rinunciato
19	VIII	Kagmara	Federazione alpina di Osaka; 6 membri; capo: K. Abe	rinunciato
20	VIII	Ganga-purna (Annapurna III), 7577 m (par. sud)	Assoc. Alpinistica di Nagano; 10 membri; capo: S. Shimizu	ragg. la vetta; una valanga uccide al ritorno 3 alpinisti e 5 Sherpa
21	VIII	Annapurna, 8078 m (par. sud)	Club Alpino Ist. di Tecnologia di Chiba; 10 membri; capo: Y. Nishizaki	mancano ancora informazioni
22	VIII-X	Mera-La, 5500 m	Club Sangaku Junrei; 2 membri	rinunciato
B) HINDU-KUSH				
23	V-VIII	Distretto del Wakhan	Club alp. dell'università di Hiroshima; 8 membri; capo: J. Sawano	ricognizioni, ricerca scientifica
24	VI-VII	Buni-zom, 6551 m (da sud)	Club alp. Liceo di Oyama; 3 membri; capo: H. Saeki	vetta raggiunta
25	VI-VII	Udren-zom, vetta centrale, 7131 m (7030)	Club alp. di Shimonoseki; 6 membri; capo: S. Yamashita	vetta raggiunta il 22.VII; un alpinista deceduto
26	VI-VII	Tirich Mir, 7708 metri (sper. sud)	Club Alpino Gse (sez. Ishikawa); 17 membri; capo: Y. Kobayashi	vetta raggiunta il 10.VII
27	VI-VIII	Saraghrar, 7349 m	Club alp. di Shizuoka; 7 membri; capo: R. Akiyama	rinunciato
28	VII-VIII	Noshaq, 7492 m (da nord)	Club alpino Matsu-sho Gakuen; 11 membri; capo: A. Ueno	rinunciato
29	VII-VIII	Koh-I-Banda-kor 6843 m	Federaz. alp. di Fukushima; 9 membri; capo: K. Sasaki	rinunciato
30	VII-VIII	Parshui, 6010 m	Club alp. univ. Takushoku; 11 membri; capo: H. Tanaka	dovuto rinunciare; materiali derubati da banditi
31	VII-VIII	Chai Anjuman (da nord)	Club alp. univ. di Iwate; 9 membri; capo: Y. Yasui	vetta raggiunta

N.	Data (mesi)	Montagna	Organizzazione; membri; capo	Note
32	VII-VIII	Picchi Zui	Club alp. univ. di Waseda; 5 <i>membri</i> ; capo: M. Morita	ricognizione
33	VII-VIII	Buni-zom	Club Rondine (Tsubame); 5 <i>membri</i> ; capo: M. Nakamura	rinunciato
C) KARAKORUM, PUNJAB, KASHMIR				
34	V-VI	Deo Tibba, 6001 m	Club alp. Nambu; 4 <i>membri</i> ; capo: Y. Matsuda	28.V, <i>vetta</i>
35	IX-X	Deo Tibba, 6001 m	Club alp. di Katsuyama; ? <i>membri</i> ; capo: I. Minami	9.X, <i>vetta</i>
36	V-VII	Ghiacciaio Biafo e Hispar	Club alp. univ. di Rikkyo; 3 <i>membri</i> ; capo: M. Takahashi	ricognizioni
37	V-VII	Malubiting, 7460 m	Club Karakorum, Kyoto; 8 <i>membri</i> ; capo: R. Kotani	rinunciato per incidente, due portatori d'alta quota deceduti
38	V-VIII	K.12	Club alp. Ichikawa; 7 <i>membri</i> ; capo: T. Arioka	non si hanno ancora informaz.
39	VII-IX	(regione di Swat)	Club alp. Liceo di Higashi Kobe; 5 <i>membri</i> ; capo: A. Yamauchi	non si hanno ancora informaz.
40	VII-IX	Kashmir	Assoc. alpinisti himalaiani giapponesi; 4 <i>membri</i> ; capo: M. Ku	ricognizioni
41	VII-IX	Kashmir	Club alp. univ. di Meijo; 6 <i>membri</i> ; capo: Y. Oki	non si hanno ancora informaz.
42	VIII	Mentosa (Chamba)	Club alp. dell'univ. di Keio; 4 <i>membri</i> ; capo: M. Takemura	non si hanno ancora informaz.
43	VIII	Parvati, 6633 m (Punjab)	Club alp. Mushu-Rakuseikai; 9 <i>membri</i> ; capo: A. Shiobara	non si hanno ancora informaz.
44	VIII	Picco Chongla	Club alp. Gampo; 4 <i>membri</i> ; capo: M. Umezu	non si hanno ancora informaz.
D) PERSIA, CAUCASO				
45	III-V	Demavend, 5670 m	Asia Expedition; 4 <i>membri</i> ; capo: A. Maruyama	discesa in sci dal Demavend (8 aprile)
50	VI	Catena Zagros	idem	ricognizioni
51	VII	Chatuin-Tau, 4968 m	? 10 <i>membri</i> ; capo: N. Takada	non si hanno ancora informaz.
E) ANDE				
52	1970-71	Cordillere Real e Atacama	Kazuaki Mukai (solo)	<i>vette della Cordillera Real e Ojos del Salado (6900)</i>
53	V-VII	Chimborazo, 6267 m	Univ. agricoltura di Tokyo; 3 <i>membri</i> ; capo: S. Tanizawa	<i>vetta (?)</i> ; decesso del capo per malore
F) ALASKA				
54	V-VII	McKinley, 6193 m	Federaz. alpina di Fukui; 11 <i>membri</i> ; capo: G. Yagi	<i>vetta</i> ; via ordinaria
55	V-VII	Gruppo dello Hunter	Club alp. di Hokuryo Tokyo; 6 <i>membri</i> ; capo: K. Takahashi	non si hanno ancora notizie
56	V-VIII	Catena dello Heis	Univ. del Kansai; 5 <i>membri</i> ; capo: C. Nakano	<i>ascesa una cima senza nome</i>
57	VII-VIII	McKinley (sperone sud-ovest), 6193 m	Univ. Komazawa; 6 <i>membri</i> ; capo: T. Murakami	non si hanno ancora informaz.
58	VII-VIII	Ghiacciaio Canwel	Club alp. univ. medica di Osaka; ? <i>capo</i> : Yasuhiro Koike	tentato Picco Newton, ma senza successo
59	VII-VIII	Robson, 3954 m	Club alp. di Kita-Kyushu; 2 <i>membri</i>	<i>seconda ascensione</i> ; (Emperor Ridge)
60	VII-VIII	Sanford, 4940 m	Club alp. Senshu; Y. Miyahira	rinunciato
G) N. ZELANDA, INDONESIA, AFRICA				
61	1970-71	Mt. Cook, 3764 m (N. Zelanda)	Club alp. di Tokuyama; <i>capo</i> : A. Muto	mancano ancora informazioni
62	II-III	Kinabalu, 4100 m (Borneo)	Univ. Seikei; 19 <i>membri</i> ; <i>capo</i> : H. Iwamori	mancano ancora informazioni
63	VI	Nuova Guinea	?; 11 <i>membri</i> ; <i>capo</i> : S. Kawai	mancano ancora informazioni
64	VII-IX	Ruwenzori, 5119 metri (Africa)	Spediz. scientifica univ. di Meijo; 5 <i>membri</i> ; <i>capo</i> : I. Matsuzawa	mancano ancora informazioni

Notizie fornite da Takco Yoshiro, Tokyo; tradotte da F. Maraini.

Il diedro della Cima di Ghez

di Giovanni Rossi

Questa è la storia della seconda salita della via Armani sulla parete N della Cima di Ghez (2713 m) nelle Dolomiti di Brenta (6-7 settembre 1934). Il 28-29 luglio 1970 Marino Stenico, Luciana e Giovanni Rossi percorsero tutto il grande diedro che è la principale caratteristica della parete e dove sono concentrate le maggiori difficoltà della via. Il successivo 20 settembre Marino Stenico con Romeo De Stefani effettuava la seconda salita integrale in ore nove dall'attacco.

Risalendo la Val d'Ambiéz, cosa che oggi si può fare in jeep molto celermente ma con tanto minor partecipazione agli spettacoli naturali, si nota ad un certo punto sulla destra (pressapoco all'altezza delle malghe Prato di Sopra) un vallone fiancheggiato dal lato di settentrione da strane architetture dolomitiche e terminante in un severo circo di ghiaie e rocce. È questa la Busa di Dalùn, e la grande parete dalle rocce biancastre e levigate che la domina è la parete nord della Cima di Ghez. Alta poco meno di seicento metri, essa presenta tre grandi fenditure, di cui quella centrale — costituita da un diedro di stupenda regolarità e dalla soprastante gola di aspetto repulsivo — indica la via ideale alla vetta.

La storia dell'esplorazione di questa parete è tutta concentrata in un tentativo del 1933 di Matteo Armani e G. Giuliano, che sorpresi da un temporale furono costretti a bivaccare e a ridiscendere dopo essere giunti già alti nel diedro, e nella prima salita dello stesso Armani e di Ettore Gasperini Medaia (6-7 settembre 1934). Recatisi a bivaccare nel luogo stesso dell'anno precedente, essi riuscirono l'indomani a superare le maggiori difficoltà poste in una fascia strapiombante che chiude il diedro a circa duecento metri dalla base, evitarono con una traversata sulla sinistra il grande strapiombo bagnato con cui termina la gola e proseguirono fino alla vetta.

Considerato il particolare fascino che le vie di Armani nel gruppo di Brenta esercitano sugli alpinisti, appariva sorprendente che proprio questa non fosse stata ripetuta nei trentasei anni successivi alla prima ascensione. Eppure nelle concise espressioni usate per descriverla Armani aveva fatto ricorso più volte a quel termine di «estremamente difficile» che così raramente si trova nelle sue relazioni, ed il lettore attento della guida di Castiglioni doveva aver notato che quella era l'unica pri-

ma salita che gli avesse richiesto un bivacco.

Si trattava quindi più che di tentare una prima ripetizione, di riscoprire una via quasi certamente di grande difficoltà, di riesplorare una parete dalla struttura alquanto complessa. Erano questi i motivi che da qualche tempo avevano attirato l'interesse di alcuni miei amici ed il mio, così come da tempo avevano fatto inserire la Cima di Ghez nei programmi di Marino Stenico. Ricorderò che Stenico aveva già compiuto la prima ripetizione delle due vie forse di maggior prestigio di Armani, la parete sud del Campanile Basso ed il diedro orientale della parete sud ovest del Croz dell'Altissimo.



La decisione di andare alla Cima di Ghez è venuta quasi all'improvviso (ne avevamo solo fatto cenno nelle lettere invernali). Avevamo lasciato le bambine in un *kinderheim* di Pontedilegno e ci eravamo diretti a Trento per cominciare la settimana di vacanze dolomitiche chiedendo, come al solito, qualche consiglio a Marino.

Poche ore dopo dal piazzale del Rifugio dei Cacciatori cercavamo di decifrare il significato di certe macchie nerastre della parete, ormai decisi ad affrontarla. Adesso, reprimendo le perplessità provocate dagli orrori fin troppo evidenti che ci sovrastano (il fondo del diedro ci appare completamente bagnato), ci disponiamo di buon animo all'attacco.

Marino arrampicherà in testa senza sacco, assicurato da Luciana con due corde, io se-

→
La Cima di Ghez (2713 m) e il diedro centrale della parete N.



guirò con la terza corda e baderò a disincagliare il sacco pesante che verrà sollevato con un cordino di 40 m, mentre noi due ci terremo il nostro molto più leggero.

Cominciamo per le rocce gradinate che fiancheggiano il diedro sulla destra (saranno gli unici venti metri che consentono la salita sulla destra: lo schizzo riportato dalla guida Castiglioni trae in inganno su questo punto!).

Già la prima fermata si effettua in una nicchia nel fondo del diedro ed il passaggio per uscirne ci pone a contatto con le caratteristiche che la salita conserverà per un centinaio di metri. Le pareti del diedro sono ricoperte di uno strato di limo, scivolosissime. Esse non si incontrano determinando una fessura di dimensioni adatte all'arrampicata, bensì formando una successione di piccole nicchie dalle pareti muschiose e gocciolanti, il cui fondo è spesso conformato a mensola, così che l'ingresso nella nicchia esige faticosi sollevamenti del tipo «gambe annaspanti nel vuoto».

A completare il quadro non rimane che fare qualche annotazione sulla natura della roccia, che troviamo nelle condizioni deplorabili di una gola rivolta a nord, che dalla remota epoca in cui questa montagna si è formata subisce ad ogni volger di stagione l'azione disgregatrice del gelo e del disgelo e quella dilavante delle acque che vi si convogliano. L'infissione dei chiodi provoca frequentemente delle frantumazioni anche nelle fessure dall'apparenza più confortante, e numerose scaglie e costole guardate da lungi con bramosia per interrompere lo sgradevole procedere per aderenza su terreno scivoloso si rivelano pericolosamente instabili, e vengono precipitate nell'abisso con sdegno da me, ultimo di cordata (in tutto questo tratto lasciamo un solo chiodo).

Non è da dire con quanta cura ad ogni lunghezza di corda esaminiamo le placche sulla sinistra cercandovi i segni di un possibile passaggio: esse sono interrotte da fasce verticali così lisce da sconsigliare qualunque sortita.

Finalmente all'uscita da una serie di buchi in cui abbiamo strisciato faticosamente registriamo un cambiamento dell'ambiente: la gola non presenta più le nicchie di piccole dimensioni superate fin qui, ma grandi caverne dalle pareti lontanissime e dalla volta a strapiombo nerastro sicuramente non arrampicabili. Pur in assenza di qualunque segno di passaggio dei nostri (lontani) predecessori, siamo convinti di aver seguito fin qui la loro via; ma a questo punto sappiamo di doverci affidare alle placche di sinistra.

Così seguiamo una cengia, comoda per una decina di metri quindi interrotta, e traversando ulteriormente con delicato passaggio arriviamo alla base di un canaletto che sale obliquamente verso destra. Abbiamo subito la percezione di aver fatto un notevole progresso: la parete sopra di noi si presenta per un buon tratto senza grandi incognite. Né per

una volta l'apparenza ci ingannerà: ritroviamo il piacere di arrampicare su roccia solida ed asciutta senza difficoltà eccessive (qui la relazione dei primi salitori preannunciava estreme difficoltà che non abbiamo riscontrato) e ci innalziamo rapidamente (due o tre lunghezze di corda) pervenendo ad una stretta cengia alla base di una fascia strapiombante alta una cinquantina di metri. Imponente e repulsiva essa si estende su tutta la parete di sinistra del diedro, dalla gola (situata ad una ventina di metri alla nostra destra) fino al lontano margine di sinistra cui solo i nostri sguardi possono arrivare.

Studiamo attentamente il terreno e siamo subito d'accordo sulla via da seguire: un diedro chiuso da un tetto, uscita sulla destra, traversata e breve fessura verticale ad una prima nicchia, poi obliquamente verso destra ad una seconda. Più sopra il procedere appare problematico, ma bisogna andare a vedere.

Così Marino si innalza nel diedro, di roccia ruvida ma bagnato e scivoloso e dopo un paio di metri annuncia di aver trovato un chiodo di Armani (è il primo e sarà l'ultimo), ma non infisso bensì semplicemente appoggiato su un pilastrino. L'uscita dal diedro è resa delicata dalla presenza di una costola, che sarebbe un magnifico appiglio se non fosse sul punto di caderci sulla testa. Più sopra egli sale per una breve fessura superficiale (qui la roccia è solida, ma sempre bagnata e a tratti coperta di muschio) e raggiunge la prima nicchia, di forma oblunga. Luciana lo raggiunge rapidamente, io le do alcune indicazioni su come agganciare la mia unica corda nel tratto obliquo, ma mi troverò ugualmente in grave imbarazzo nello schiodare (secondo chiodo lasciato) e le mie grida di furore sono impietosamente ripetute dall'eco nella busa di Dalùn.

Con arrampicata sempre di estremo impegno tocchiamo la nicchia superiore, più angusta (mi fermerò sugli appigli un metro sotto). Di qui osserviamo sulla sinistra le placche meno ripide che sovrastano la fascia strapiombante e che adducono alle terrazze sopra il diedro. Ma la salita obliqua per raggiungerle ci appare impossibile e decidiamo di forzare lo strapiombo della nicchia in roccia compatta e spugnosa. Non ci sono tracce di chiodatura, eppure il passaggio è — fuor di qualsiasi dubbio — fattibile solo in arrampicata artificiale: dove sia passato Armani è e resterà un mistero.

Marino compie con pazienza e maestria il suo lavoro: sfruttamento di tutte le possibilità del terreno per infiggere i chiodi di progressione. Non ci sono fessure, quindi si tratta di scoprire dei buchi talvolta rimuovendo piccoli cespugli o scagliette mobili. Giunto al sommo dello strapiombo, ci annuncia di vedere un camino dall'aspetto invitante che sale per un buon tratto. Riesce faticosamente a penetrarvi e prosegue, mentre le ombre della sera ci raggiungono salendo dalla valle ormai buia. Sentiamo colpi di martello, imprecazioni



Cima di Ghez - Sulle placche alla sinistra del diedro.

(la roccia bagnata!), poi la corda è finita. Saliamo quasi al buio, lasciando qualche chiodo nello strapiombo: troviamo Marino fermo in una falsa nicchia (una nicchia, cioè, senza ripiano di base) con cui il camino termina sotto uno strapiombo, di cui è difficile ora valutare la difficoltà. Ma in ogni caso è ormai notte fatta e dobbiamo bivaccare qui, io addirittura due tre metri sotto, in piedi su un minuscolo terrazzino.

Ieri avevamo osato sperare, quasi desiderato un bivacco ideale al di sopra delle difficoltà, sulle comode terrazze sulle quali forse c'è anche dell'erba, uno di quei bivacchi che prolungano le sensazioni più vive della salita, mentre lo spirito può già godere degli effetti benefici della distensione. Invece questo è certamente da considerarsi scomodo, non molto lontano dal limite del sopportabile quanto a posizione, anche se il tempo rimane bello ed un solo strapiombo ci separa dalla fine delle difficoltà: «Ma io domani questo mostro lo imbottisco di chiodi» dice Marino e guardando in su vedo il lumicino della sua sigaretta brillare intensamente.



Alle prime luci il «mostro» viene affrontato con un notevole spiegamento di mezzi, ma la natura della roccia completamente disgregata fa sì che l'operazione si prolunghi oltre le previsioni. Abbiamo così il tempo di accorgerci che con una breve calata obliqua sulla sinistra (fattibile anche ieri sera con qualche minuto in più a nostra disposizione) si possono toccare le placche inclinate.

La manovra viene rapidamente portata a termine e con una lunghezza di corda obliqua verso sinistra di non eccessiva difficoltà perveniamo alle agognate terrazze. Uno spettacolo sorprendente ci si para dinnanzi. la parete di qui in su cambia completamente fisionomia. Finito il diedro, finito il verticale, sulla destra una gola di moderata inclinazione, in parte ancora riempita di neve, sale al grande strapiombo nero e bagnato ben visibile osservando la parete da lontano. Alla sua base si indovina la cengia con cui inizia la traversata «elegante» verso l'anfiteatro sommitale di cui alle ultime due righe della relazione. Questa

notte mi preoccupava il pensiero dei novanta metri di gola fino allo strapiombo, che non somigliassero per caso ai primi cento di ieri, ma una rapida ricognizione ce lo fa escludere: non ci sono più incognite, se non nella fascia più erta che sbarra l'accesso all'anfiteatro (più precisamente ad una forcilla dietro una specie di prominenza staccata), forse solo poco più di una lunghezza di corda.

Ma a questo punto si produsse in noi una strana forma di deconcentrazione, favorita dallo stato momentaneo di affaticamento fisico e di torpore psichico conseguenza del bivacco. Ci parve in quel momento (avessimo solo aspettato un poco, avremmo certamente considerato la realtà con occhio diverso) che la vetta fosse irrimediabilmente lontana e che le rocce che ne separavano (pur così meno repulsive del diedro che avevamo superato) celassero nuove imprevedibili difficoltà. E poiché l'esplorazione del margine sinistro delle terrazze ci fece escludere l'esistenza di comode vie d'uscita, dovemmo adottare l'unica alternativa al proseguimento verso la vetta, cioè la discesa per il grande diedro, che si poteva facilmente prevedere fosse una raccolta di raffinati problemi tecnici in materia di calate in terreno strapiombante. Fu così che rinunciammo a portare a termine la prima ripetizione della via di Armani dopo averne praticamente risolto ogni enigma.



Nei giorni seguenti il pensiero ed i nostri discorsi ritornarono spesso a quei momenti, ma un'analisi per quanto accurata e rigorosa dei fatti e degli stati d'animo non approdò ad alcuna spiegazione più convincente del nostro comportamento. Furono esaminate attentamente le fotografie in nostro possesso e ci parve di poter confermare che le difficoltà ancora da superare non dovessero comprendere molto più che la fascia a sinistra del grande strapiombo nero e bagnato.

Personalmente mi rendevo conto che la mia «volontà alpinistica» aveva denunciato una grave flessione, dal momento che non avevo tentato in alcun modo di reagire alla crisi sopravveniente, pur di fronte al mio terreno preferito, le placche... Ma tant'è, alla fine ci trovammo d'accordo che l'arrampicata nel diedro era stata troppo poco entusiasmante perché quelle famose placche ci potessero vedere all'opera tanto presto! Così ci volgemmo ad altri programmi, con le solite alterne fortune che caratterizzano le vicende alpinistiche dei comuni mortali.

Ma già a fine agosto, fugata qualche esitazione residua (un mese prima riordinando il materiale sulle ghiaie, lanciavamo sguardi pieni di rancore al diedro, dicendo «mai più metteremo le mani su queste rocce schifose!») eravamo in Val d'Ambiéz, dove Marino ci aspettava con un giovane valente arrampicatore trentino, Romeo De Stefani, per chiudere la partita.

Marino e Romeo avevano attaccato nella tarda mattinata e ripercorsi i primi cento metri del diedro erano ridiscesi lasciando qualche chiodo in più per rendere possibile l'uscita in giornata l'indomani. Nebbia fittissima nella Busa di Dalùn, noi che saliamo dal rifugio per andar loro incontro quasi ci perdiamo in quei selvaggi valloni. Ma non è solo nebbia, e mentre conversiamo tranquillamente seduti sui massi alla base della parete e chiediamo notizie sulle condizioni del nostro caro diedro, comincia a piovere e piove sempre più forte. Arriviamo al rifugio ben bagnati, e l'indomani piove e scendiamo a valle.

Così finì il nostro contributo alla bella impresa. A metà settembre Marino, ormai completamente ricaricato nel morale ed in piena forma, rinnovò l'appello per la grande parete. Appariva evidente dai suoi scritti che la Busa di Dalùn si stava trasformando per lui nell'anticamera del paradiso, e gli antri muschiosi del diedro in un terreno ideale per le più eleganti evoluzioni arrampicatorie. Noi invece ci eravamo progressivamente deconcentrati ed avevamo inoltre per l'occasione qualche reale difficoltà «logistica». Così autorizzammo Marino a procedere anche in nostra assenza.

A causa di un contrattempo dovuto all'attività lavorativa di Romeo essi poterono attaccare solo al mattino della domenica (20 settembre). La progressione nel diedro fu logicamente assai più rapida che nei precedenti percorsi, anche perché la roccia fu trovata molto più asciutta. Le placche grigie sottostanti la fascia strapiombante vennero superate seguendo un itinerario leggermente diverso da quello del tentativo, e proprio in un passaggio allora evitato venne trovato un chiodo dei primi salitori. La fascia strapiombante si confermò come il tratto tecnicamente più impegnativo. Raggiunte le terrazze già nelle prime ore del pomeriggio, Marino si apprestò con viva curiosità a risolvere quelle ultime incognite su cui tanto si era discusso. Ed ecco cosa scoprì. La gola si percorre facilmente sul fondo per balze poco ripide. Quando si rad-dizza sotto lo strapiombo nero, delle buone scaglie sulla parete destra permettono di innalzarsi fino ad un buon posto di fermata. Qui si scopre sulla sinistra la cengia che dà inizio alla traversata: passando da una mensola all'altra su roccia ottima ed asciutta si raggiunge uno spuntone. Sopra, la parete strapiomba leggermente ed è necessario qualche chiodo. Ma dopo pochi metri si può continuare a traversare verso sinistra, fino a scoprire una lieve svasatura verticale. Qui venne rinvenuto il terzo ed ultimo chiodo dei primi salitori. Per la svasatura alle rocce poco inclinate dell'anfiteatro sommitale. La vetta venne raggiunta alle cinque, in poco più di due ore dalle terrazze sopra il diedro. In sostanza le difficoltà vere e proprie terminano dunque alla fine del diedro.



«Cima di Ghez», 2713 m

Per il gran diedro nord (500 m circa) -
Via M. Armani - E. Gasperini Medaia, 6-7
settembre 1934.

Caratteristica generale:

Gran camino-gola dalle rocce levigate

1. Rocce gradinate e traversata
2. Svasatura leggermente strapiombante
3. Strapiombo che chiude il camino
4. Grossa scaglia instabile
5. Passaggio in buchi

Fascia di rocce grige

6. Cengia con passaggio delicato
7. Canalini, e brevi traversate

Fascia strapiombante

8. Diedro, fessura e comoda nicchia
9. Nicchia più angusta, e strapiombo
10. Canalino, e falsa nicchia
11. Corda doppia, e balze rocciose

Gola principale

12. Grandi terrazze, e gola principale -
Facile

Fascia grigia verticale

13. Strapiombo muschioso, e traversata
elegante IV+ e IV
14. Paretina poco strapiombante, e tra-
versata friabile V+ e IV+
15. Svasatura, ed anfiteatro sommitale
V, III e II.



Il lettore dovrà convenire che i fatti qui raccontati si presterebbero in modo singolare a varie considerazioni sul dibattuto tema «quale sia il risultato, che vale, dell'andare in montagna».

La realizzazione dell'impresa nel senso di successo finale (senza tanto sottilizzare sul come è stato ottenuto); o l'azione pura nel senso di superamento delle difficoltà secondo le regole del gioco come fine a se stesso; o ancora l'acquisizione di un'esperienza estetica indipendente da ogni concetto di lotta e di difficoltà...

L'uso dei mezzi tecnici sempre più raffinati, il crollo delle barriere psicologiche sembrano togliere a questa attività umana gran parte del fascino che l'aveva caratterizzata agli inizi.

Invece, no. Quello che conta veramente nella vita dell'uomo alpinista e che non risente dell'evoluzione dei mezzi è lo stabilire un legame, essenzialmente di conoscenza, con la montagna, di volta in volta con una «certa» montagna. Ogni salita è un po' una storia d'amore, breve o lungo, semplice o tormentato, che finisce lietamente o tristemente, ma dove il segreto della perfezione sembra stare sempre nel dimenticare se stessi.

Giovanni Rossi

(Sezione di Milano e C.A.A.I.)

RELAZIONE TECNICA

Cima di Ghez, 2713 m, per il gran diedro nord
(500 m circa).

La relazione dei primi ripetitori integra quella dei primi salitori descrivendo schematicamente la via per tratti di corda. Nella prima ripetizione sono stati usati 25 chiodi (lasciati 5 oltre a quelli di sosta). Furono trovati 3 chiodi dei primi salitori (tolti).

Caratteristica generale: grande camino-gola dalle rocce levigate. Difficoltà complessiva: V +.

1) Si attacca per rocce gradinate che fiancheggiano il gran camino sulla destra pervenendo ad una cengia. Si traversa a sin. rientrando nel camino (III, poi II).

2) Si supera una svasatura leggermente strapiombante giungendo sotto uno strapiombo muschioso e bagnato che si supera sulla destra (V — e IV, 2 ch.).

3) Si sale ancora sulla destra fin sotto ad un altro strapiombo, ci si sposta allora verso sin. pervenendo ad un terrazzino (IV e V —, 3 ch.).

4) Su roccia bagnata e viscida si supera ora la parete sinistra del camino superando una grossa scaglia instabile e giungendo dopo alcuni metri ad un ottimo terrazzino (V — e IV, 2 ch.).

5) Si supera un leggero strapiombo in roccia friabile, poi per rocce più salde ed articolate si entra in un canale sovrastato da grandi strapiombi. Si evitano gli strapiombi passando attraverso un caratteristico foro e si giunge su una comoda cengia (V +, IV +, 3 ch.); fine della prima parte della salita.

6) Si percorre la cengia verso sin. per circa dieci metri, si supera un'interruzione e si raggiunge una zona di rocce salde ed asciutte. Si continua per un canaletto che sale obliquamente verso d. fino ad un ottimo posto di sosta (IV e IV +, poi III).

7) Si sale ancora obliquando a d. fin dove è possibile traversare a sin., salire direttamente alcuni metri, quindi traversare a d. fino ad una depressione leggermente strapiombante che si supera, giungendo ad una stretta cornice alla base di un diedro (IV +, V e V +, 1 ch.).

8) Si sale per il diedro fin sotto ad una cornice strapiombante, si esce a destra, si sale per una sottile fessura, quindi per rocce più articolate ad una comoda nicchia (V +, VI, A1, 2 ch., un cuneo).

9) Si esce dalla nicchia verso d. con passaggio strapiombante e, aggirato uno spigolo poco appariscente, per rocce più articolate si raggiunge una nicchia più angusta sotto ad uno strapiombo. Lo si supera e si entra verso d. in un canalino dal fondo arrotondato al cui inizio è un ottimo posto di sosta (V +, V, VI, A2, 5 ch.).

10) Si sale per il canalino pervenendo ad una falsa nicchia sormontata da uno strapiombo friabile (IV +).

11) A sin. della nicchia si scende con breve calata a corda doppia fin dove si vede la possibilità di riprendere a salire in obliquo verso sin. pervenendo alle grandi terrazze (IV +, III, 1 ch.).

Si può evitare la corda doppia cercando di uscire prima dal camino con il fondo arrotondato, oppure superando lo strapiombo friabile.

12) Si rimonta ora la gola principale per alcune decine di metri, sul fondo poco ripido e cosparso di detriti. Nel punto in cui si raddrizza e diventa molto bagnata si sale per la parete di d. pervenendo ad un buon posto di fermata sotto un grande strapiombo nero e gocciolante (facile, poi IV +).

13) Si traversa elegantemente a sin. per piccole mensole in roccia ottima fino ad una specie di spuntone (IV).

14) Si supera una breve parete leggermente strapiombante, si continua a traversare a sin. (friabile), giungendo alla base di uno svasamento verticale (V +, IV +, 3 ch.).

15) Si sale per la svasatura (roccia poco solida) e si raggiungono le rocce adagiate del grande anfiteatro sommitale (V, III, 2 ch.).

Per facili rocce a balze senza via obbligata si esce alla vetta (ore 7-10).

Paesaggio e architettura alpina

di Lino Binel

Quando un giovane si avvicina alla montagna e si esalta per quel demone metafisico che spinge l'uomo verso le vette, non vede, nei suoi sogni di conquista, che profili di rocce e distese di ghiacciai; pareti sfavillanti di ghiaccio, crode oscure e tormentate, camini, cenge, tetti, seracchi e crepacci.

Ma lentamente, con l'andar del tempo ed il passare degli anni molte esperienze di alpinismo ampliano la sua visione che si affina, si acuisce, si sottilizza.

Il primo contatto con un'opera fatta dall'uomo è stato per tutti gli alpinisti il rifugio, aperto e senza custode, ai piedi di una parete o al limitare morenico di un ghiacciaio.

Da questi ricoveri sono partite le cordate verso le cime sovrumane esaltanti e spesso tragiche.

Al ritorno, stanco il corpo e placato lo spirito, ecco la baita allungata sui pascoli e defilata al vento e, più in basso, gruppi di casolari grigi e oscuri, quasi invisibili fra le pietraie e le foreste di larici ed abeti.

In queste umilissime dimore l'alpinista ha trovato ospitalità, genuina e cordiale, signorile e disinteressata.

In seguito, nei ricordi e nelle meditazioni che suscitano le ascensioni compiute questi episodi che parevano marginali e contingenti risorgono nella sua mente come una rivelazione, una scoperta, un completamento ed un ornamento delle sue avventure alpinistiche.

Il pascolo, l'uomo e la foresta, questa triade inscindibile dell'habitat alle alte quote cominciano ad interessarlo ed a fargli comprendere che l'edilizia dei montanari, apparentemente bruta e modesta è invece di una impressionante logica e razionalità, connaturata ed implicita della Civiltà Alpina.

Più tardi ancora diventerà un convinto assertore della necessaria continuità storica di questa testimonianza edificatoria come bene altamente culturale ed estetico che deve essere conservato salvato e continuato anche nelle nuove forme di vita che si stanno affiancando nelle valli alpine alle attività pastorali, agricole ed artigianali: turismo, villeggiatura, industria alberghiera, sport invernali, insediamenti residenziali.

E giusto che i cittadini non solo come al-

pinisti puri, ma anche come appassionati dell'alpe possano godere degli impareggiabili ambienti montani.

La catena alpina ed appenninica, chiusa impenetrabile, autarchica e misteriosa fino ad un secolo fa si è aperta con le strade, i mezzi meccanici, i trafori.

È una calamità ma purtroppo è un fatto reale che non può essere negato o respinto dal più misantropo, individualista e solitario uomo della montagna.

Tuttavia l'*hinterland* alpino non può e non deve divenire la *banlieu* il sobborgo caotico, squallido e banale delle gigantesche aree metropolitane, megalopoli angosciose, in formazione nella pianura. Le zone montane non da oggi, hanno subito il lento urto di una forma di sfruttamento intensivo e rapace sulla loro economia apparentemente poverissima.

Da circa quattro secoli la metallurgia del ferro, del rame e dello stagno con carbone di legna, prima, e le fonti dell'industria del legno e della cellulosa, in seguito, hanno distrutto i superbi boschi secolari.

La turbina degli impianti idroelettrici recenti, impostati sulla massima utilizzazione dei bacini montani, contestando le vecchie utenze agricole, ha soppiantato la semplice ruota idraulica dei mulinetti e frantoi di segala e orzo, delle segherie, delle forgie dei fabbri artigiani.

Cause più profonde, meno appariscenti ma altrettanto corrosive e deleterie si sono aggiunte alle precedenti di ordine industriale e tecnologico.

La scuola troppo generica ed estranea al territorio e all'ambiente, il servizio militare che ha aperto ai giovani nuovi orizzonti, le guerre che decimarono i battaglioni alpini, il fisco, le multe, il dazio, le limitazioni di pascolo e attualmente i vincoli paesistici ed urbanistici spesso superficiali, subdoli ed irrazionali stanno completando l'opera di disgregazione di questa civiltà.

Il montanaro ha lottato per sopravvivere nel suo ambiente naturale ma infine l'uomo, incatenato, ha dovuto soccombere e lasciare deserti e privi di vita umana quei luoghi dove, ancora non molti anni fa, squillava di canti spensierati una gioventù montanara.

Da pochi lustri una nuova forma di con-



Strutture architettoniche popolari valdostane - Tempera secca di Luigi Bälzola, formato 39x50 cm.

questa in un mondo sociale già indebolito si è verificata con una rapidità improvvisa, inaspettata ed impensabile.

La corsa verso la montagna estiva ed invernale dovuta ad una necessità istintiva di evasione che spinge masse umane sempre più imponenti verso le cime, gli alpeggi innevati, i pascoli e le foreste, i villaggi tranquilli e solitari e le valli sperdute.

Questi insediamenti precari e discontinui creano problemi nuovi di inserimento stagionale con un conseguente sviluppo anomalo, prepotente ed esplosivo.

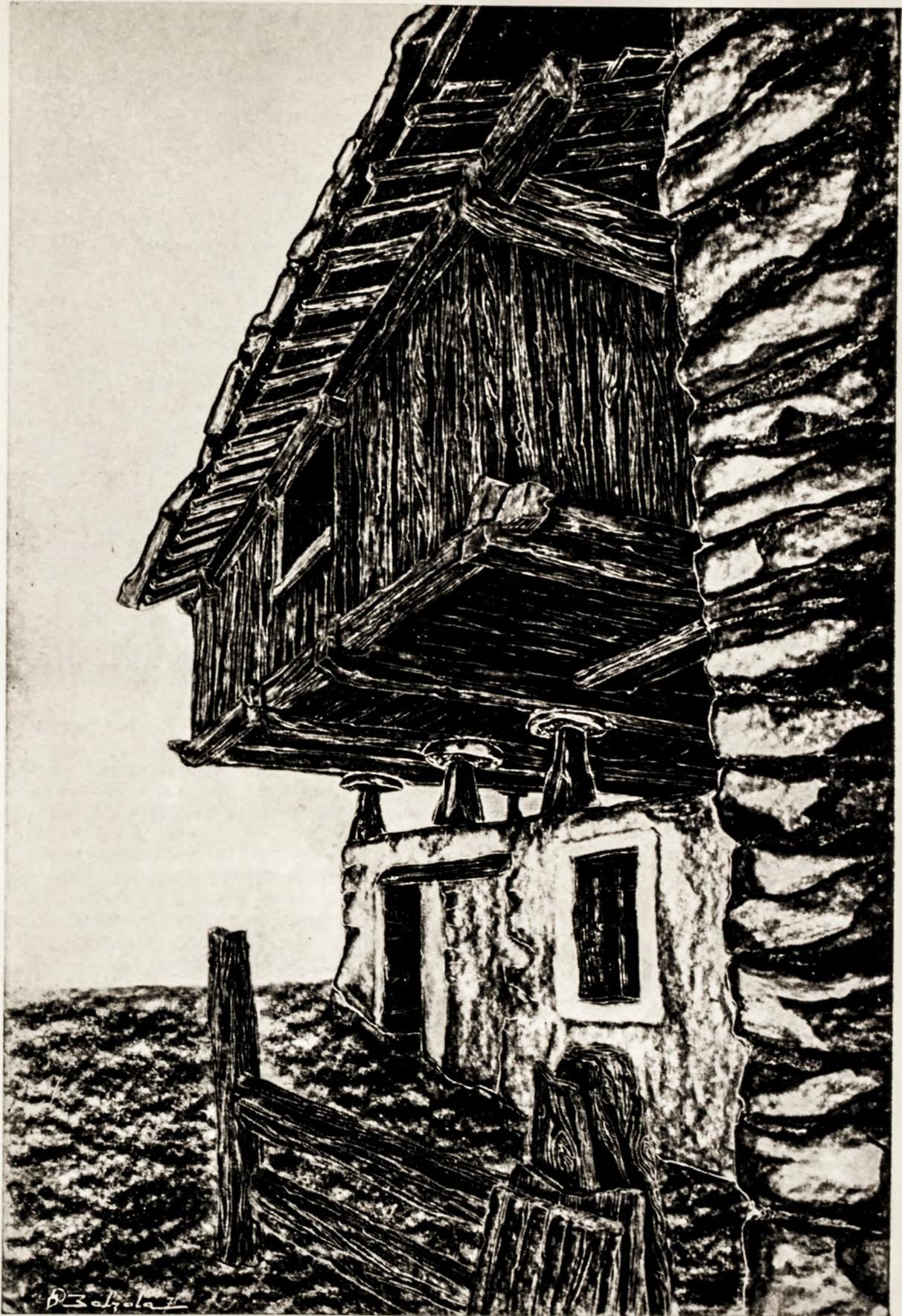
Conseguenza prima del fenomeno l'alterazione del paesaggio, la frattura fra il passato ed il presente, l'adozione di volumetrie edi-

lizie e di tipologie architettoniche in contrasto con la tradizione locale. Questa scarna, sintetica ma esatta diagnosi della decadenza alpina e del pericolo che incombe sul paesaggio montano non può esaurirsi in se stessa.

Non sentimentalismo lagrimevole o romanticismo poetico, né ira offesa per un paradiso perduto e vissuto nella lontana giovinezza, possono modificare la realtà presente e lo stato di fatto.

I casi preoccupanti di alterazione non conforme e non degna delle maestosità dell'ambiente sono già troppo palesi per non rendere pensosi gli urbanisti onesti e coscienti e per non allarmare l'opinione pubblica.

Un caso tipico è quello della Conca del



Strutture architettoniche popolari valdostane - Tempera di Luigi Bälzola, formato 35×50 cm.

Breuil ai piedi del Cervino, la Gran Becca dei Valdostani.

All'ombra del più nobile scoglio d'Europa si è perduta la più grande occasione di urbanistica alpina del nostro secolo.

Una forma nuova di febbre dell'oro si abbatté come valanga sui pascoli del Planet, di Bardonej, sulle alture di Muserotze e del Gio-mein, traducendo i metri quadri di pascolo in metri cubi di presuntuosi condomini.

Al disordine idraulico e stradale si aggiunse il disordine edilizio. A nulla valsero gli appelli di amici della montagna, di artisti e giornalisti, di scrittori e poeti, di regionalisti coerenti e convinti. I tecnici urbanistici ed architetti, che tentarono di proporre soluzioni accettabili, Brioschi, Cereghini, Bontadini, Albertini, Mollino, Albini ed altri, urtarono contro l'incomprensione l'indifferenza, l'ignavia di amministratori comunali e regionali non consci della loro responsabilità.

L'ombra corrucciata di Guido Rey, dalla sua casa ancora miracolosamente intatta guarda certamente con sdegno lo scempio compiuto ai suoi piedi.

La vicina Zermatt, malgrado alcuni *palace-hôtel* della *belle époque* ha mantenuto un accentuato carattere vallesano ed i villaggi circostanti Zmutt, Zum See, Blatten, Kinkelmatten, Bennen sono ancora integri con gli *stadel* sorretti dai caratteristici *pilzdeke*.

Ciò che stupisce e conforta è il fatto che nel Vallese si costruiscono tutt'oggi dei *rascard* tradizionali per usi agricoli.

Ma è meglio abbandonare i giudizi sui vecchi e nuovi centri turistici che, quasi tutti, hanno deturpato il paesaggio per il loro eclettismo edilizio.

Neoclassico in ritardo, floreale, liberty, neogotico, pseudo razionalismo a tetto piatto senza cornicione.



Una certa reazione a questo disordine e un ritorno a un'architettura alpina, anche modernamente interpretata, sembra essere in marcia da alcuni anni in tutte le Alpi europee.

Ma ritorniamo alle fonti se non vogliamo continuare a sbagliare, guardiamoci attorno prima di impostare un progetto, prima di «costruire in montagna» come bene insegna Cereghini, architetto ed alpinista.

Non fermiamoci sulla strada principale dei villaggi e dei borghi di montagna già quinteggiata da fabbricati alterati e sofisticati ma passiamo dietro fra i vicoli ed i cortiletti, sotto gli archetti e le travature dei passaggi coperti, fra i rustici antichi, severi e comoventi.

Queste ricerche di impressioni artistiche lo portano insensibilmente verso un'analisi del mondo alpino nei secoli, indirizzandolo verso visioni sempre più profonde.

E indubbio infatti che le Alpi sono state

il punto di incontro e di compenetrazioni di due mondi.

I latini ed i germani.

I primi con la conquista romana, nutrita dall'*humus* etrusco ed ellenico hanno diffuso l'uso della costruzione in pietra, della colonna cilindrica (la pila), dell'arco, della volta, del tetto a due falde, dell'armonia delle proporzioni e dei rapporti fra masse edilizie singole od in gruppo.

I secondi, maestri nell'arte del legno hanno introdotto anche al di qua delle Alpi l'uso di questo materiale vivo, naturale e tecnicamente polivalente.

Dalla fusione di queste due civiltà, la latina e la germanica, è sorta e si è imposta nell'arco alpino una straordinaria architettura che pochi comprendono e troppi vogliono annientare e sostituire con ripugnanti «galassie cementizie» come dice Ernesto Caballo.

Dalla casa gallo-romana sono derivate e giunte fino a noi i rustici delle Alpi Cozie, della Tarantasia e della Valle d'Aosta con le imponenti colonne rinzaffate, nobili ed imponenti.

Con le tarde influenze rinascimentali l'ingentilimento con graffiti, gli elegantissimi camini in via di distruzione (Cogne) le finestre a goccia rovesciata sulla cornice in pietra, portali, lunghi tetti coperti in labie e beole.

Ancora l'influenza latina e rinascimentale ha nobilitato e decorato le valli della Valtellina, dell'Engadina, dei Grigioni e di tutti i paesi di influenza ladina.

L'impronta germanica o meglio scandinava ha portato nelle Alpi il tipo del rascard, straordinaria espressione di architettura rustica. Eretti su supporti a fungo con gambo in legno e con una lastra in pietra circolare, la *maussperre* per impedire ai topi di salire nel granaio di tronchi incrociati agli angoli questi semplicissimi, prefabbricati, scheletrici e funzionali depositi agresti dominano il paesaggio rustico intorno al Cervino ed al Monte Rosa sui due versanti delle Alpi, in un ambiente di severa grandiosità.



Più verso oriente l'interesse pratico e culturale non è minore. Verso le Alpi orientali predominano i tetti in legno, a scàndole, le pareti lignee verticali, i «larin» camini in vista esterni, costruzioni murarie accurate ed interni più confortevoli.

Trentino, Cadore, Carnia, Ampezzano, Feltrino e Bellunese, Friuli e Venezia Giulia, presentano analogie ma non uniformità anzi molte differenze che sfuggono al profano.

Nella pagina seguente: **Strutture architettoniche popolari valdostane - Tempere di Luigi Bälzola, formato 35x50 cm.**





Altra forma di struttura architettonica popolare valdostana - Olio su tela di Luigi Bälzola, formato 70x70 cm.

Questo patrimonio architettonico e spirituale, testimonia di una civiltà millenaria non può scomparire.

L'alpinista e pittore Luigi Bälzola che illustra queste pagine ha interpretato con i suoi bianchi e neri, spogli di paesaggio circostante la sostanza essenziale e quasi religiosa che anima questo mondo edilizio.

La sua visione di un cromatismo attenuato con pochi dettagli, rappresenta esattamente la

prima commozione che colpisce di fronte ad una casa alpina.

Questa bellezza è oggi riconosciuta come un bene sociale di tutta l'umanità e deve quindi essere conservata, studiata e restaurata, e rinnovata secondo le moderne esigenze sotto il segno antico e realistico di «Tradizione e Progresso».

Lino Binel
(Sezione di Verrès e C.A.A.I.)

Michele Baratono 1888 - 1971

di Renato Chabod

«Lo zio Michele Baratono era il nostro maestro di alpinismo. Tornato dalla guerra di Libia con una medaglia al valore e la fama di insuperabile suonatore di chitarra, si era dimostrato arrampicatore valentissimo, forse il solo ufficiale degli alpini che fosse allora (1913) alpinista accademico; nel 1915 era stato campione italiano di sci nella combinata nordica fondo-salto. Poi la guerra e la mutilazione: una gamba rigida che gli aveva impedito di restare alle truppe, confinandolo in un Distretto perché i regolamenti sono regolamenti, ma non gli impediva di continuare ad arrampicare egregiamente, ad insegnarci non soltanto le risorse di una buona tecnica ma anzitutto e soprattutto a capire la montagna, a sapervi tracciare una via. Naturalmente, gli davamo tutti del tu; ma lo chiamavamo "colonnello" per marcare il rispetto dovutogli da ragazzi quali eravamo, studentelli di ginnasio o di liceo (soltanto Lino Binel, altro nostro compagno e suo allievo, era già al Politecnico). Amilcare, mio coetaneo, spiccava già allora per quelle formidabili doti arrampicatorie che dovevano consentirgli soltanto due anni dopo, nel 1928, la conquista della Vierge delle Dames Anglaises, e negli anni successivi la mirabile serie di prime ascensioni che riuscì a realizzare nella sua troppo breve vita: dalla Sud del Maudit alla Nord ovest del Gran Paradiso, alla Sud della Noire, alla Nord del Morion».

Così avevo succintamente scritto nel mio libro di montagna, quando lo zio era ancora vivo e vegeto; ma poiché debbo ora scriverne in morte, per la Rivista, il discorso deve necessariamente farsi più ampio e completo.



Nel 1913 lo zio partecipa, con il pretore di Morgex Giuseppe Garrone ed altri volontari, alla spedizione di soccorso organizzata per il tardivo ritorno della comitiva Gugliermine, Lampugnani, Ravelli e Zanutti da un avventuroso tentativo all'Aiguille Blanche de Peutère. Allora, il corpo di soccorso alpino era ancora in mente Dei; ma un pretore ed un tenente degli alpini, entrambi alpinisti ed abituali compagni di ascensione, sentirono ugualmente l'umano dovere della spedizione. Di

questo lontano episodio lo zio non mi aveva mai parlato; ne sono così venuto a conoscenza soltanto ora, dalla seguente lettera 10.12.1971 di Francesco Ravelli a Mario Schiagno:

«Mi ha veramente addolorato la notizia della morte del valoroso collega ed amico generale Baratono, al quale dovevo, con il ricordo, tanta riconoscenza per il suo spontaneo intervento nel lontano 1913, per aver capeggiato una generosa comitiva di volontari, venuti alla ricerca della cordata di cui facevo parte anch'io con i fratelli Gugliermine, Lampugnani e Zanutti al Ghiacciaio della Brenva.

Se hai occasione di esprimere questi sentimenti alla Signora od alla Famiglia, te ne sarà grato veramente».

Lo stesso Schiagno mi ha narrato come avvenne la «ripresa» alpinistica dello zio, nel 1919:

«In detto anno ero stato per una ventina di giorni in Valpelline, con base Bionaz, nella casa parrocchiale di don Nicolet.

Con Biressi salii al Col des Grandes Murailles, con Gabutti e un portatore alla Becca di Luseny da nord, gradinando personalmente senza economia. Rientrato ad Ivrea a fine luglio, dovetti per ragioni militari (anche Schiagno era tornato dalla guerra con una grave mutilazione, la perdita di un occhio. *N.d.r.*) recarmi al Distretto, dove Baratono era capo dell'ufficio cui era stata assegnata la mia pratica. Fu così che il maggiore in SPE interrogò amichevolmente il tenente di complemento e, sentito quanto avevo fatto in Valpelline, mi propose di andare al Cervino, noi due soli; assicurandomi della sua già collaudata capacità di tornare ad arrampicare anche se zoppo, mentre io gli assicuravo dal canto mio che facevo del mio meglio per capir qualcosa di ghiaccio e roccia, malgrado la mia ridotta visibilità monoculare, con perdita del rilievo. Ebbe così inizio la nostra amicizia alpina».

A Mario Schiagno si aggiunse tosto il maggior nipote Federico Chabod, formando la prima efficiente cordata capeggiata dallo zio. Alla quale doveva poi succedere, nel 1924, l'altra composta dallo zio, da Lino Binel e da me; e successivamente, a partire dal 1927, la cordata Baratono, Lino Binel e Amilcare Cretier, cui dovevano aggregarsi, dal 1928, Alberto Def-

feyes, Basilio Olliotti e Giuseppe Riconda. Infine, dopo la morte di Amilcare e Basilio al Cervino, lo zio era tornato con me; l'ultima sua salita di rilievo la compiemmo insieme, il 1° agosto 1942, raggiungendo la Punta Farrar del Piccolo Paradiso per il suo crestone occidentale (it. 71 b della guida del Gran Paradiso) in sei ore, fermate comprese, dal rifugio Vittorio Emanuele. Orario non eccezionale, ma comunque degno di rispetto, per i 1200 m di dislivello, l'attacco piuttosto lungo e l'età non più giovane dello zio (54 anni suonati). Ma tutto ciò rientrava in quello «stile» alpino che aveva saputo insegnarci più e meglio della sola tecnica di arrampicata: uno stile che potremmo chiamare «da guida», per l'accurata preparazione e la continua avveduta scelta della «via più facile sulla parete più difficile».

Per questa essenziale ragione lo zio era naturalmente portato alle vie nuove; pur non trascurando le grandi salite classiche, dal Bianco, al Cervino, al Rosa e via dicendo, egli amava studiarsi quei suoi piccoli o grandi nuovi problemi, che poi sapeva risolvere brillantemente; anche se lasciava il comando della cordata a Lino, ad Amilcare od a me, egli ne restava pur sempre il capo indiscusso, nella preparazione e nella esecuzione. I suoi strumenti di sempre erano così la macchina fotografica, l'orologio con la sveglia (perché dormivamo in rifugi incustoditi o sotto un sasso, ed avevamo così bisogno di una nostra sveglia certa), il barometro e quella bussola di Bezdard, di cui ho poi potuto meglio apprezzare l'utilità sulle lontane Ande.

Il sacco, bisognava prepararlo la sera prima, per non dover perdere tempo o dimenticare qualcosa nella frettolosa partenza mattutina. La sua fu dunque una preziosa scuola per noi giovani valdostani, di cui fu veramente un autentico maestro di alpinismo.



L'8 agosto 1919 apre con Federico (che aveva allora 18 anni) una nuova via al Gran Paradiso per la bastionata occidentale della Becca di Moncorvé:

«procediamo su di essa sempre verso est, con l'ansia di chi ignora quali difficoltà possano improvvisamente opporgli e fermarlo nell'ascesa; ma mentre in me freme uno spirito di inquietezza e di dubbio, la voce gioconda dello zio mi avverte che la montagna si è finalmente svelata e ha palesata la sua via. Lo raggiungo rapidamente e vedo che le difficoltà, se non sono finite, non possono ormai pregiudicare il buon successo del nostro tentativo!» (R.M. 1920, p. 125).

Il 4 marzo 1920 sale in sci al Gran Paradiso, con Federico (R.M. 1920, p. 133). Non si tratta di una prima sciistica, perché Paul Preuss e W. von Bernutt l'avevano già compiuta nel 1913 (R.M. 1933, p. 177 - Gran Paradiso, parte sciistica, pag. 635): ma per uno zoppo non c'è davvero male, specie ove si tenga ancora conto delle difficoltà logistiche



Michele Baratono sui quarantacinque anni.

del tempo (rifugio incustodito nella stagione invernale, strada dell'intera valle da percorrere *pedibus calcantibus*) e della rudimentale attrezzatura (attacchi a cinghia lunga, non pelli di foca, ma un cordino legato sotto l'attacco...).

Il 12 luglio 1920 prima ascensione della parete nord della Becca di Nona, con Federico e Schiagno (R.M. 1922, p. 8); il 24 agosto nuova via all'Aiguille Verte Ovest de Valsorey; il 29 agosto traversata est ovest della Dent d'Herins, sempre con Federico e Schiagno.

Il 12 giugno 1921 prima assoluta della P. Judith, nella Catena del Morion, con Federico (R.M. 1923, 73/b); lo zio vi inizia quelle sue salite nel gruppo del Morion che gli varranno la meritata dedica della punta più settentrionale del Morion Nord. Morion e testata della Valpelline resteranno, col Gran Paradi-

so, le sue zone predilette. Fra l'altro, era diventato grande amico dell'abate Henry; e quando Henry gli disse un giorno, scherzando: «*Monsieur le major, quand vous serez colonel?*», lo zio rispose pronto: «*Monsieur l'abbé, quand vous serez évêque!*».

Il 23 luglio 1922, sempre nell'alta Valpel-line, la prima della cresta OSO della Becca de Guin, con Federico e Schiagno (R.M. 1925, 199-200). Nel 1923 ritorna nel Bianco, dove si era guadagnato anteguerra i galloni di accademico, e vi compie, il 10 luglio 1923, la prima ascensione della parete ovest del Mont Noir de Peutérey (Michele Baratono, Mario Borelli, Pietro e Zenone Ravelli, Mario Schiagno. R.M. 1924, 17; it. 112 d di Monte Bianco 1).



Nel successivo agosto 1923 compio le mie prime salite con lo zio: Testa Bianca e Gran Testa di By, Grand Combin per la spalla Isler ed il Combin de Valsorey. Dopo tutto, una facile via normale; ma per i miei 14 anni si trattava di una grande impresa. Ero già salito al Gran Paradiso, ma si trattava di una montagna di casa; il Grand Combin, invece, era più alto e «tutto in Svizzera», per cui ne ero particolarmente orgoglioso. Mi comportai piuttosto bene, e lo zio volle così che lo accompagnassi, il 20 gennaio 1924, nella traversata in sci del Colle Tsasèche, da Cogne ad Aosta. Anche qui, nulla di sensazionale; ma la sera prima dovvemmo salire, a piedi e poi in sci, da Aymavilles a Cogne, perché la strada era interrotta dalle valanghe, e la mattina dovvemmo attraversare in alto ed a piedi, sempre per la paura delle valanghe, la ripida costa che da Gimillian porta ai Casolari di Arpisson. C'era con noi anche Mario Schiagno, ma lo zio tenne sempre la testa della comitiva anche nella discesa su Aosta, insegnandoci la tecnica dello spazzaneve.

Nel luglio 1924 entra in scena Lino Binel. Ce ne andiamo, lo zio, Lino ed io, alla capanna Aosta e di qui saliamo alla Punta Centrale dei Dents de Bouquetins ed alla Dent d'Hérins per la cresta di Tiefenmatten.

Poi scendiamo alla nostra ospitale «cantina» di Dzovenno e di qui compiamo le prime assolute delle due punte più settentrionali della Arête du Dard al Morion (R.M. 1924, 253/5). L'abate Henry volle a tutti i costi battezzare le due punte coi nostri riveriti cognomi, di Lino e mio: e poiché io ero allora il più piccolo, nonché l'ultimo della cordata, a me toccò la punta più piccola e più facile. Cose che capitano con i battesimi, anche se impartiti da un autorevolissimo parroco quale era l'abate Henry!

Il 1° settembre successivo lo zio compie la sua ultima salita con Federico, ormai tutto preso dai suoi studi storici e così dimentico dei suoi doveri alpinistici: la prima assoluta delle Tours de Notre Dame, fra la Bioula e la Punta Bianca. Lo zio procede in testa per tutta la salita, Federico dovrà pertanto limi-



Michele Baratono sullo spallone occidentale del Piccolo Paradiso il primo d'agosto del 1942.

tarsi alla relazione ed al battesimo delle non più vergini torri.

«Io ricordo ora che un tempo, sono parecchi anni, quando fanciullo trascorrevi questi giorni nella vicina alpe di Djuan, e non mi turbavo per un sogno alpino, nelle due rossastre guglie avevo fantasticamente intravisto la sembianza di una bella e cara e grande creazione dell'arte, stranamente simile ad esse; ed in quei giorni chiamai le torri solitarie sul crinale col nome di Notre Dame. Sia questo anche il nome di oggi» (R.M. 1925, 54).



Il 16 luglio 1926 prima assoluta del Clocher de Djuan e prima della cresta sud della vicina Punta Bianca: con Amilcare Cretier, suo nuovo grande compagno, Leonardo Pession e lo scrivente suo nipote Renato (R.M. 1927, 210).

Il successivo 28 luglio prima della parete est della Punta Baratono del Morion, con Amilcare e Renato (R.M. 1927, 129/130); il 4 agosto traversata delle creste nord e est dell'Herbétet, con Renato; il 19 agosto Gran Te-

sta di By e tentativo alla parete sud del Grand Combin, ancora con Renato.

Il 12 luglio 1927, con Lino, Amilcare e Giuseppe Chiardola, prima ripetizione nota della cresta ovest della Grivola; il 5 agosto stesso anno, con Amilcare, una variante di attacco alla parete nord ovest del Becco della Pazienza; infine, con Amilcare e Lino, il Bianco dai Rochers.

L'11 luglio 1928 prima ascensione assoluta e traversata dei Gendarmes de Rayes Planes (con Amilcare, Alberto Deffeyes, Basilio Olietti e Giuseppe Riconda):

«Di fronte a noi un ripido canale porta sulla cresta SE dei Gendarmes. Percorrerlo in cinque, data la cattiva qualità della roccia, è certo pericoloso. La comitiva si scinde perciò in due. Cretier, Deffeyes ed Olietti salgono per il canale e la cresta SE: io e Riconda scendiamo ancora una trentina di metri, giriamo attorno alla base dei Gendarmes e saliamo poi direttamente per la parete ovest.

L'appuntamento è sulla vetta del primo gendarme; alle 11,30, quasi contemporaneamente, le due cordate si trovano in punta. Procediamo poi riuniti per cresta...» (R.M. 1928, 319).

Il 10 agosto successivo prima ascensione della difficile parete NO della Becca del Merlo (con Lino e Amilcare):

«Dai casolari Aquelou, per ghiaioni e canale nevoso a sinistra della vetta, giungiamo in un'ora alle rocce della parete, a quota 2600.

Iniziamo l'arrampicata alle 7,30, quindi saliamo spostandoci sempre verso destra per giungere al canale che scende dalla vetta nel centro della parete. Vi entriamo a quota 2850 e ne seguiamo ora il fondo, ora i fianchi, fino a quota 3100. Qui delle pareti verticali e lisce ci consigliano di uscire a sinistra per portarci sul crestone sponda destra or. del canale finora seguito. Alla nostra sinistra un altro canale, completamente esposto a nord, è pieno di ghiaccio. Seguiamo il crestone fino a circa 20 m dalla vetta, che raggiungiamo girando a sinistra nell'ultimo tratto del canale sgombro dal ghiaccio. Sono le 11,45. Scendiamo per la cresta E, via solita. Le quote sono state rilevate all'aneroide, e si debbono intendere approssimative. Nella annessa fotografia, fatta dal Colle dell'Aquelou, è segnato l'itinerario seguito» (R.M. 1928, 319).

Da questa sua succinta ma chiara relazione traspare la già accennata sua abituale precisione: attacco a quota 2600, entrata nel canale sui 2850, uscita su 3100, pur avvertendo infine che «le quote sono state rilevate all'aneroide, e si debbono intendere approssimative». Non è indicato il grado delle massi-

me difficoltà; ma allora non ci occupavamo di siffatte indicazioni, badando anzitutto alle precisazioni essenziali: tracciato e caratteristiche dell'itinerario percorso.



Il 26 giugno 1929 prima ascensione della parete SE della Becca di Vlou (con G. Girodo, R.M. 1929 p. 371). Nel luglio successivo fu con Amilcare, Lino e lo scrivente al primo tentativo alla sud del Mont Maudit, interrotto dal maltempo prima ancora di giungere all'attacco. Non poté partecipare alla salita finale e ne fummo tutti e tre assai spiacenti, perché la salita l'aveva studiata lui e giudicata percorribile «in libera», come poi si dimostrò alla prova dei fatti.

Il 1° agosto 1931 nuova via al Grand Combin, per la parete e la cresta sud (con Amilcare, Lino e Alberto Deffeyes):

«L'idea di scalare il Grand Combin da sud, per una via nuova, era venuta in mente a me ed a mio nipote Federico parecchi anni or sono... Fu solo nel 1926 che con Renato, fratello di Federico, feci un primo tentativo... giungendo, in ora già avanzata, in un camino dalle sponde lisce e dal fondo pieno di ghiaccio. Lo superammo per buon tratto fino a che la difficoltà della roccia ricoperta di vetrato e la minaccia di caduta di sassi mi indussero a frenare i bollori del mio giovane e ardito compagno ed a ordinare la ritirata. Costatammo però che più ad occidente... Del progetto parlai anche a Binel e Cretier ma per altri quattro anni non se ne fece nulla... ecco un pomeriggio piombarmi in casa Cretier che... mi induce a partire l'indomani stesso. Renato è impegnato nel gruppo del Bianco e non può essere con noi... partiamo io, Binel, Cretier e Deffeyes... legati con un'unica corda di 40 m: Cretier in testa, io ultimo, in mezzo Binel e Deffeyes nell'ordine...» (R.M. 1931, 607).

Nell'agosto 1936 compie con me una traversata est-ovest del Forquin de Bioula, nel 1942 la menzionata salita al Piccolo Paradiso. Dopo l'8 settembre 1943 deve, purtroppo, compiere una nuova dolorosa esperienza professionale con due anni di prigionia in Germania. Al ritorno, ormai quasi sessantenne, non può più pensare a vere e proprie salite, ma non dimentica certo la montagna e continua ad andarvi, fino a quando vorrà che gli mettano nella bara la corda e la piccozza, per ben meritare l'ultimo presentat-arm dei suoi alpini ed il commosso saluto dei suoi compagni di alpinismo.

Renato Chabod

(Sezione di Torino e C.A.A.I.)

Della Rivista Mensile, con amore

di Carlo Ramella

La nostra «Rivista Mensile» ha più di cento anni di vita. Tanti, anche se non tutti sotto questo nome e non sempre "mensile" di fatto.

Da tempo (da sempre?) si sentono nei suoi riguardi voci di critica, in un arco di giudizi da distruttivi a benevoli; si levano consigli e suggerimenti di miglìoria, di trasformazione. Comprensibili reazioni per una pubblicazione che deve soddisfare centomila lettori; reazioni che denotano peraltro un interessamento e un po' di affetto per la Rivista.

Di recente, anche su queste stesse pagine, è stato toccato il tasto della necessità di un rinnovamento, con la proposta, quale panacea, di modifiche alla veste e alla forma del periodico, ritenute vetuste e condannate dalla dura legge dei nuovi tempi.

Ma non è questo il punto. Non sono le questioni di forma e di livello grafico, o almeno non solo e in ogni caso non primariamente, a costituire le lamentate magagne della Rivista Mensile.

Non si risolvono i problemi cambiando d'abito il malato; non si legge, o si legge, una Rivista solo perché stampata su carta patinata o viceversa, e non vi si collabora soltanto perché il formato ne è grande anziché piccolo. Nomi prestigiosi firmano, in ogni campo, su pubblicazioni di aspetto esteriore modesto. La più autorevole fra le pubblicazioni periodiche di montagna, l'*Alpine Journal*, mantiene praticamente immutata la sua forma.

La veste editoriale di una pubblicazione corrisponde alla cornice di un quadro; ciò che conta è quello che sta dentro, non la cornice (e se, come solitamente, la cornice è adeguata al quadro, si deve ammettere che la forma presente della Rivista Mensile è sufficientemente buona per il quadro che contiene).

La questione base delle attuali carenze e manchevolezze della nostra pubblicazione è da ricercare — preliminarmente — non tanto nei difetti di forma (che pure sussistono, ma cui è possibile porre in massima parte facilmente rimedio e senza oneri di spesa, ad esempio attraverso una migliore cura estetica dell'impaginazione e, in genere, dell'architettura tipografica), bensì nella sostanza che a sua volta discende direttamente dal tipo di struttura e dal modo di funzionare degli organi che vi sono direttamente preposti: il Comitato di Redazione ed il Redattore.

Prescindendo dal lavoro di segreteria e di

ordinaria amministrazione, si possono fare a riguardo di questi organi alcune constatazioni.

Il Comitato di Redazione, che è diretta emanazione della Commissione Centrale delle Pubblicazioni, è attualmente presieduto dal Presidente stesso della Commissione; situazione quanto meno singolare sul piano formale e che si ripercuote anche in campo operativo, per le sovrapposizioni che ne risultano.

Seconda constatazione: il Comitato di Redazione, quanto meno nella presente gestione, assolve al suo compito limitandosi principalmente ad esaminare il materiale che proviene dalle collaborazioni spontanee e ad esprimere una valutazione di idoneità o meno alla pubblicazione sulla Rivista.

Il Comitato svolge cioè il suo lavoro in forma indiretta, senza introdurre alcunché di proprio, oltre alla soggettiva valutazione del lavoro altrui. Talora i singoli membri del Comitato divengono essi stessi autori, a titolo personale, ma questo è un altro discorso.

Ultima constatazione: il Redattore, «architetto della fabbrica», riceve dal Comitato il materiale destinato alla pubblicazione, ne controlla le grafie, lo coordina e lo amalgama, lo inoltra alla stampa corredato dalle necessarie istruzioni; mansioni quindi di ordine prevalentemente tecnico-esecutivo.



Le conseguenze di questo tipo d'impostazione del lavoro, che si può obiettivamente definire «passivo», o di soggezione, nel senso che vi mancano punte d'iniziativa proprie e spunti promozionali, sono quelle che si vedono: una pubblicazione sufficientemente decorosa nella veste, ma «nata stanca» nel contenuto, che ha prevalente carattere antologico, povero di vivacità e di presa, privo di attualità e di ritmo, quali dovrebbe possedere una rivista a cadenza mensile, che deve essere non soltanto una raccolta di composizioni ma anche fonte di informazione.

La deficienza della parte informativa costituisce la pecca più grave e vistosa della nostra Rivista Mensile, tanto per il frequente vuoto totale in materia quanto per la carenza di tempestività, con ritardi talora di anni (sul fascicolo del marzo 1971 sono riportate frammentarie notizie di cronaca alpina relative al 1962).

Tipico esempio di questa disfunzione è proprio la cronaca sistematica dell'attività alpi-

nistica generale, completamente assente da venti anni a questa parte dalle pagine della Rivista Mensile; per cui gli alpinisti italiani devono andare a cercare le pubblicazioni straniere (ottimamente documentate in questo campo) quello che succede sulle loro montagne; e così dicasi per quanto riguarda le grandi imprese extra-europee, di cui i soci del nostro sodalizio sono tenuti praticamente all'oscuro.

La cronaca degli avvenimenti alpinistici non è solo notizia: è cronologia, è la stessa storia dell'alpinismo. Una pubblicazione che trascura completamente questa materia, manca gravemente ai suoi principi ed alle sue finalità.

Altrettanto dicasi per la bibliografia, quintessenza della letteratura di montagna, cenerentola sottoposta alla assurda norma secondo cui sono recensibili solo le pubblicazioni inviate in omaggio in duplice copia!

Non si tratta pertanto di cambiare la veste della Rivista per conferirle più dignità e più leggibilità, come si tende a sostenere, ma, per usare un facile gioco di parole, si tratta piuttosto di cambiare le teste, cioè le impostazioni mentali che presidono a questo modello irrazionale di lavoro.

A parte la «piccola rivoluzione» di assetto al vertice, parrebbe abbastanza chiaro che il Comitato di Redazione non può esaurire la propria funzione con l'intervento sul materiale che affluisce dalla iniziativa dei singoli, ma deve organizzarsi ed organizzare il proprio lavoro in forma attiva, di partecipazione diretta, secondo linee prestabilite.

Qualsiasi organismo operante lavora in funzione di un programma, di un *planning*, come si dice ora. Il Comitato di Redazione deve predisporre un piano organico di lavoro cui attenersi; deve cioè *preparare* la Rivista, non subirla dalle circostanze attraverso la casualità delle collaborazioni, come accade ora; deve condizionare la Rivista sulla base di più schemi, a lungo ed a medio termine per fissare a priori, a grandi linee, la struttura di ogni annata di Rivista (in base a quelle esigenze dei tempi richiamate in causa a sostegno della tesi di rinnovamento di forma), a breve e brevissimo termine per i successivi fascicoli di ogni annata.

Il Comitato deve cioè *progettare* la Rivista, prestabilendone le varie parti in linea qualitativa e quantitativa, ricorrenti e variabili, concedendo ristretto margine alle collaborazioni occasionali, perseguendo invece, inseguendo si potrebbe dire, quelle che interessano, che occorrono, che sono indispensabili a formare il quadro prestabilito. In ragione di ciò, ai componenti del Comitato, oltre al lavoro di squadra, deve essere affidato a ciascuno un settore specifico da coprire, una parte del campicello da coltivare di persona, in funzione delle rispettive particolari conoscenze e competenze fra le componenti del quadro generale.

I membri del Comitato devono cioè costi-

tuire veramente un gruppo di redazione, di fatto, non soltanto di etichetta.

Compito pressante del Comitato di Redazione dovrebbe pertanto essere anche quello di reperire e riunire tutte le forze di collaborazione disponibili e potenziali; prime fra tutte quelle che si disperdono nei cento rivoli delle pubblicazioni saltuarie o periodiche sezionali, ove spesso si pubblica materiale di estremo interesse generale che viene così sottratto — a favore immediato di poche centinaia di privilegiati — ai centomila lettori della Rivista maggiore (mentre non accadrebbe viceversa).

Paradossalmente, a questo stato di cose contribuiscono anche taluni dei membri del Comitato di Redazione, che devolvono alle pubblicazioni sezionali loro affidate lavori che ben più degnamente potrebbero, anzi dovrebbero, essere ospitati dalla Rivista Mensile, la quale deve avere in questi casi assoluto diritto di priorità, che le Sezioni dovrebbero obiettivamente rispettare.

L'Accademico, in proposito, fornisce un esempio di osservanza a questo principio, fornendo ogni anno — in più alla collaborazione diretta dei suoi singoli soci — il materiale per un intero fascicolo della Rivista Mensile; materiale che potrebbe, altrimenti, destinare ad un proprio «Annuario», come è nelle sue tradizioni editoriali.

Per quanto riguarda il Redattore, la sua funzione deve essere nobilitata per quello che realmente significa: redigere nel senso letterale di *condurre*, non solo per quello, comunemente inteso, di scrivere, compilare; egli deve assumere la parte determinante che gli compete e gli è propria; deve trasferire nella pubblicazione che gli è affidata la sua preparazione, la sua sensibilità, in una parola la sua stessa personalità, non mortificata da semplici mansioni d'ordine.



Un riordinamento su basi come queste sommariamente indicate o su altre possibilmente migliori s'impone, e in termini di tempo ristretti.

Diversamente la Rivista Mensile continuerà a vivere alla ventura, nelle mani della provvidenza, sotto forma della buona grazia di quanti ancora volenterosamente prestano la loro appassionata, ma non coordinata, collaborazione; in difetto, continuerà ad essere una semplice e fredda riunione di taluni scritti più o meno pregevoli ed interessanti, una creatura senza anima e senza carattere.

Ciò deve farsi indipendentemente dalla questione della veste grafica, da migliorare in quanto possibile ma in ogni caso senza oneri pesanti; le eventuali maggiori disponibilità economiche devono essere devolute in via principale al miglioramento ed al potenziamento delle attività redazionali; nessun orpello potrebbe mascherare una realtà diversa od un vuoto dietro la facciata.

Carlo Ramella
(Sezione di Biella e C.A.A.I.)

Il cerchietto d'oro

di Marino Stenico

Ricordando Bepi Loss, caduto scendendo dal Nevado Caras (Ande Peruviane), il 6 luglio 1971.

Ti ricordi, Bepi, quella notte d'autunno sullo spigolo sud della Torre Trieste? Eri di cattivo umore e non cercavi di nascondertelo... Te la prendevi con tutto quello che ti passava per la mente. Forse quel bivacco imprevedibile e per questo tanto più penoso, alla base del camino, ti aveva portato all'exasperazione.

Eppure, eri stato così fin dal mattino, quando nella luce incerta del giorno che sta per nascere, camminavamo sul sentiero verso l'attacco, e tu inciampavi, dicevi che quello non era un sentiero ma già un primo grado, brontolavi perché non trovavo l'intersezione della cengia con il canale appena attraversato.

Più sopra, sulle rocce coperte di mughi, te la prendesti con me perché non trovavo il chiodo di partenza. Dicevi che era inammissibile, dato che ero stato in quel posto già altre volte, ed io cominciavo ad essere imbarazzato, quasi a perdere la calma... Eppure, che cos'era un piccolo pezzo di ferro in tutta quell'immensità di rocce, non ti sembra?

Quando finalmente lo scoprii, ci passai la corda prima ancora di legarmi, e allora tutto cominciò a filare per il giusto verso. Avevamo deciso di alternarci in testa ad ogni lunghezza e non ci furono mai problemi, quell'anno avevamo un'intensa attività dietro le spalle e la nostra forma era buona.

Il temuto muro, con lo strapiombo nero che trovammo completamente schiodato, toccò a te. Lo superasti in un soffio, con quella caratteristica aggressività, mai disgiunta dall'eleganza e dalla sicurezza, che era nel tuo stile. Quello che tante volte mi sforzavo di capire in te, era quell'insieme di sereno e tempestoso, di aggressivo e di docile... Mi piaceva il tuo carattere forte e deciso, elemento indispensabile di una personalità alpinistica indipendente.

Salimmo così con ritmo sempre più vibrato, fino ad una lunghezza di corda dalla cima, dove ci arrivò addosso senza che ce ne accorgessimo quel violento temporale. Tentammo a più riprese di superare quel camino, ma ostacolati dall'acqua impetuosa che convogliava, dovemmo desistere. E allora cer-

cammo di adattarci alla meno peggio. Avevamo un solo sacco da bivacco, il tuo, e volesti che lo usassi io e neppure durante la notte accettasti di riprenderlo. Lo so, pensavi agli anni ed ai malanni che avevo addosso, e te ne sono grato.

Ricordo che avevamo parecchi cunei di legno, che durante la salita non ci erano serviti. Quando smise di piovere, cominciasti con pazienza, quella tua pazienza che era il lato più sorprendente della tua istintiva, ed un po' primitiva personalità, a spezzare tutti quei cunei, traendone tante piccole schegge. Io allora fumavo, ricordi? Nel portasigarette di plastica, l'unico posto asciutto, tenevo dei cerini. Così, ti riuscì di accendere una di quelle schegge, e accostandone altre, nacque quella calda viva luce, che nell'oscura immensità della notte ci dette un senso di tranquilla serenità.

Vedo ancora la tua faccia illuminata dalla fiamma, mentre soffiavi con tenacia per mantenerla in vita. Di tanto in tanto cercavi di stenderti, ma non riuscivi a stare comodo, ti arrabbiavi... e tornavi a fare il mantice. Io ti guardavo, incerto tra l'ammirazione e l'inquietudine, pensavo al perché della tua pazienza, che non si addiceva al tuo temperamento esuberante. Una grande forza d'animo, una straordinaria bontà, volontà, altruismo: così la tua vita non facile era intensamente dedicata al lavoro, alle montagne, ai tuoi cari che amavi sopra ogni cosa.

Le tue ascensioni. Tutte fatte con il tuo stile inconfondibile, come di chi sa di avere poco tempo a disposizione. Adesso non le voglio ricordare, perché non mi va di valutare un alpinista con un elenco cronologico alla mano, come può fare un giornalista qualunque, che non sia mai stato in montagna. Mi importa solo che tu le abbia fatte e che chi le ripercorrerà con il passare del tempo possa ritrovarti ancora e sempre là.

Appena si fece chiaro partimmo, ma facevo molto freddo e tu imprecavi per le mani gelate. Si era rivolti ad oriente, ma una quinta rocciosa ci contendeva il sole. Poi ti rividi avvolto dalla sua radiosa calda luce e mi gridasti con gioia che tutto era finito.

Cominciasti a salire, ma a metà camino dovetti fermarmi, le mani dure come pezzi di

legno. Incrociando le braccia e battendo le mani fortemente contro le spalle, mi riuscì di riattivare la circolazione. Ma le dita mi si erano assottigliate e nel batterle sentii sfilarsi quel simbolo d'oro, che portiamo all'anulare della mano sinistra. Lo vidi saltellare sulle rocce e scomparire giù nel camino. Da principio non me la presi molto, forse anche perché mi sembrava di aver superato da tempo l'attaccamento a certe esteriorità come quella rappresentata da un cerchietto d'oro all'anulare della mano sinistra. Ma subito dopo mi prese una strana forma di angoscia e capii che quel cerchietto legato a tanti ricordi aveva per me una reale importanza.

Ero fermo nell'ombra del camino e tu mi incitavi a salire verso la calda luce del sole. Ti spiegai quello che era successo. Ci fu qualche attimo di silenzio, poi mi dicesti di assicurarti che ti saresti calato fino a me.

Saranno stati quindici metri. Quando mi fosti vicino, volesti che ti calassi più giù con la seconda corda, perché secondo te valeva la pena di fare un tentativo di ritrovare quel cerchietto. Tanto più che, ma eri già molto in basso quando me lo spiegasti, quel giorno era proprio l'anniversario del tuo matrimonio.

La corda stava per finire e ti gridavo di lasciar perdere e di risalire. Poi d'un tratto un gioioso richiamo: «l'ho trovato, l'ho trovato!». Me lo mostravi tenendolo tra il pollice e l'indice, da così in alto non ne vedevo che il riflesso luccicante.

Non avremmo più arrampicato insieme: tu dall'alba radiosa muovevi verso il meriggio della tua vita, io verso il declinare della mia.

Ora sono qui, solo, in una sera malinconica di tardo autunno. Tra le dita, come tu



Bepi Loss.

quel mattino, tengo quel cerchietto d'oro che oggi mi ricorda anche un compagno valoroso di ascensioni. Ma qui, adesso, il cerchietto non luccica più perché non c'è la luce del sole, come quel giorno lassù sulla Torre Trieste.

Marino Stenico

(Sezione S.A.T., C.A.A.I. e G.H.M.)

SERVIZIO VALANGHE

A parziale modifica del comunicato comparso sul n. 1/1972 della Rivista Mensile, il «Servizio Valanghe» avverte gli alpinisti e gli alpinisti-sciatori che il bollettino nazionale delle valanghe può essere ascoltato ogni **venerdì**, come già detto,

dalla Radio nel programma nazionale alle ore 13,20 circa

» » » secondo programma » » 13,45 »

dalla Televisione nel 1° programma » » 20,25 »

dopo le previsioni meteorologiche. Il bollettino può essere trasmesso anche in altri giorni, se la situazione di pericolo dovesse modificarsi sensibilmente.

I bollettini nazionali sono registrati e ascoltabili, a qualsiasi ora del giorno e della notte, chiamando i numeri telefonici:

Torino = 533.056, 533.057

Padova = 38.914

Milano = 895.824, 895.825

Trieste = 61.863

Notizie più particolareggiate sono fornite per le seguenti zone, telefonando ai seguenti numeri:

Cuneese = 67.998 di Cuneo;

Alpi Occidentali Centrali = 88.88 di Clavière;

Val d'Aosta = 31.210 di Aosta;

Valli dell'Ossola = 26.70 di Domodossola;

Valtellina = 91.280 di Bormio;

Trentino = 81.012 di Trento; Alto Adige =

27.314 di Bolzano.

Una nuova via alla cima del M. Bianco

di Roberto Sorgato

Quest'anno compio vent'anni d'alpinismo e volevo tanto festeggiare l'avvenimento. Così, con Pierre Mazeaud, abbiamo aperto una nuova via sul Monte Bianco...

In verità, da parecchi anni tentavamo di tracciare un nuovo itinerario sul versante italiano: fra quello della Poire e della Major. L'idea fu, sin dall'inizio, di Pierre e ne rimasi affascinato sin dal giorno in cui mi propose di essergli compagno; anche se, come si osserverà, sul versante della Brenva ci sono già tante vie molto belle.

Le difficoltà oggettive non ci preoccupano mai troppo, pur non sottovalutando alcuni tratti che, attraverso le lenti dei nostri binocoli, sembravano assai impegnativi.

Unico inconveniente: il pericolo di due grandi seraccate incumbenti lungo tutta la via. La prima a metà e l'altra sotto la cima. Esse rimasero un incubo durante tutti i tentativi degli anni passati ed, infine, nel corso della salita di agosto.

Ad avventura conclusa, rimango convinto che valeva senz'altro la pena di affrontare un simile rischio. Tuttavia, in certe interminabili ore, l'apprensione di una scarica improvvisa annullò, quasi, la gioia della elegante arrampicata che stavamo effettuando e l'incomparabile bellezza dell'ambiente che ci circondava; ci chiedemmo invece più volte se stavamo forzando la nostra fortuna.



Il sedici agosto ci ritrovavamo ancora una volta in cammino verso il bivacco della Fourche e come in precedenza i nostri sacchi erano troppo pesanti. Mentre a parole arrischiavamo le vaghe previsioni sul tempo, che tutti gli alpinisti hanno sempre sbagliato, in cuor nostro eravamo maggiormente consci e preoccupati dallo scarso allenamento di quest'anno.

A mezzanotte, quasi con delusione, constatai che la neve era ghiacciata, il cielo stellato e... non ci restava che andare!

Le ore di marcia nella notte sono sempre le più difficili e seguì il fascio di luce della lampada come un automa. Con il levare del giorno ritorna la forma migliore ed in questa occasione la piacevole sorpresa di constatare

che ci troviamo molto al di sopra del Col Moore. Passiamo su di un terrazzino dove qualche anno fa rimanemmo bloccati dal maltempo per quattro giorni. Ci fermiamo e riposiamo su queste pietre di granito dove passammo tante ore di sofferenza; l'ultima volta che le avevamo viste non eravamo certi che avremmo raggiunto il Col Moore e neanche la Fourche. Avevamo lasciato a malincuore, sotto la tormenta, questo terrazzo. Affezionati un po' ad ogni pietra di cui conoscevamo purtroppo così bene tutti gli spigoli. Ora, alla luce accecante del sole tutto ci appare anonimo ed insignificante, simile a tutti gli altri terrazzi delle Alpi.

Arrampicare con Pierre è sempre molto bello. Apprezzo il silenzioso riguardo che egli riserva alla montagna ed al compagno. C'è la libertà di essere soli con se stessi e la sicurezza di contare su di un valido amico.

Attraversiamo il canalone che fu fatale alla cordata di Ottoz e continuiamo a traversare verso sinistra per altre quattro lunghezze di corda. Finalmente raggiungiamo la linea che idealmente scende dalla vetta e delinea la nostra via: i sacchi ci sembrano improvvisamente pesare meno!

Saliamo e saliamo, ma per rapporto alle creste del Peutérey abbiamo l'impressione di esser sempre allo stesso punto. Tuttavia constatiamo con soddisfazione incosciente che, ormai, in caso di cattivo tempo, non ci sarà più possibile ritirarci da questo versante e ad ogni costo dovremo raggiungere la cima. A momenti siamo impegnati a fondo dalle difficoltà; in altri invece la corda scorre e non ci diamo il tempo di parlare nemmeno ai posti di fermata.

Non ce ne siamo accorti, ma la sera è già arrivata. Non ci possiamo fermare e ci rendiamo perfettamente conto che proprio ora stiamo giocando la parte più importante della nostra avventura. Continuiamo per sciogli di neve e di ghiaccio interminabili. Abbiamo percorso circa metà della salita, come mai avremmo immaginato di poter fare in un solo giorno; anche se in realtà è stato di 25 ore!

Un bivacco sotto gli enormi seracchi che ci sovrastano, significherebbe una notte insonne e di paura: non sentiamo alcun senso di



Ricordi di vita alpina

di Ugo di Vallepiana

Quei pazzi di italiani

Grazie alle gite sociali che lo Sci-C.A.I. di Milano ogni domenica organizzava e portava a buon fine, in ciò, forse, aiutato da un'incredibile fortuna meteorologica (la fase «tempo Sci-C.A.I.» era divenuta addirittura proverbiale), esso aveva finito per affermarsi quale uno degli Sci-Club più alpinistici non solo d'Italia ma d'Europa.

I suoi soci, anzi, affermavano esserlo per antonomasia.

Sarebbe troppo lungo riportare l'elenco di tutte le gite sociali compiute, molte delle quali avrebbero potuto venire riguardate come gite ardite anche per degli sciatori alpinisti «privati»; basti dire, come fossero state portate a buon fine ascensioni quali la Punta Dufour del Monte Rosa, il Bieshorn, il Dôm dei Mischabel e simili, tutte, ben inteso, in pieno e vero inverno.

La gita, però, più «sfacciata», fu quella compiuta con una diecina di soci il 20 marzo 1938 all'Eigerjoch Settentrionale (3619 m) passando dalla stazione Eigerletscher e risalendo l'omonimo crepacciato ghiacciaio per raggiungere il quale era, per di più, necessario effettuare una lunga traversata su terreno battuto da valanghe.

Si trattava di una seconda ascensione scistica assoluta ed, anzi, forse la prima invernale in quanto lo stesso percorso era stato effettuato in sci, per quanto mi consta, solo una volta, molti anni prima, dal famoso sciatore alpinista inglese Arnold Lunn accompagnato da due guide; sembrami, però, in maggio e cioè in condizioni ben diverse.

La gita riuscì alla perfezione anche se il vetrato della cresta congiungente il colle con l'Eiger ci avesse impedito di coronarla con l'ascensione, anche, dello stesso Eiger, la meta non espressa che era nel cuore d'ognuno.

Tutto si svolse in maniera perfetta; quando fummo di ritorno alle Kleine Scheidegg, dalla quale i numerosi turisti e sciatori da pista, giuntivi in ferrovia da Grindelwald o da Wengen, ci avevano a lungo seguito con il cannocchiale, non solo fummo guardati con notevole curiosità, ma ci sentimmo qualificare come «diese verrückte Italiener» e cioè: «quei pazzi italiani».

Avendo avuto occasione di ritornare alcuni anni dopo alla Kleine Scheidegg, la nostra «pazzia» era ancora ricordata.

Confesso, però, che avevamo avuto anche fortuna; nella vita, però, questa è indispensabile.

La via irripetibile

Nelle Alpi Apuane, alla testa della valle del torrente Frigido, e precisamente nel vallone degli Alberghi, sopra le case Carpano, vi è — o, meglio, vi era un tempo, per le ragioni che spiegherò più innanzi — un enorme «liscione» denominato Parete degli Alberghi che si raccordava, in alto, con i pendii che adducevano al Monte Contrario.

Vi erano, allora, tanti itinerari logici che attendevano di venire esplorati che l'andare a cacciarsi in una via, che non aveva alcuna ragion d'essere, era quasi un anticipare i tempi: l'arte per l'arte, unicamente per il gusto di compiere dei passaggi in arrampicata, allora sempre «libera», per il gusto di superarli.

Ripeto, dunque: l'arte per l'arte.

La Parete degli Alberghi, incisa alla base da una delle più importanti cave di marmo della zona, presentava allora, sulla sua sinistra, una cretina aerea che riproduceva, in marmo, delle caratteristiche decisamente dolomitiche.

Un giorno l'amico — pure accademico — Carlo Franchetti ed io, e precisamente nel novembre 1914, in attesa di vestire il «grigio-verde», la percorremmo; credo fosse, per quei tempi, una delle arrampicate più aeree e più pure delle Apuane.

Non ne feci mai alcuna descrizione cosicché, sulla Guida delle Alpi Apuane, benché completissima, essa non è indicata ed è bene che sia così.

Avendo, infatti, passata la bufera bellica, magnificato a degli amici le bellezze della via di Franchetti e mia, questi andarono per ripeterla ma non riuscirono assolutamente a trovarla, lamentandosi poi con me quasi che io li avessi presi in giro pur ben sapendo, del resto, che, seppure mi piacevano gli scherzi, non ero tipo, nemmeno allora, di vendere del fumo.

La cosa mi incuriosì e un bel giorno mi affacciai alla base della mia parete per esplorarla: la cretina era sparita!

La cava di marmo, ingrandendosi, l'aveva fatta crollare; essa non esisteva più.

Pochi come Carlo Franchetti, che ormai purtroppo vive Egli pure solo nelle memorie degli amici, ed io, possono avere il vanto di una via che nessuno mai più ripeterà.

Ugo di Vallepiana

(Sezione di Firenze e C.A.A.I.)

Un contributo ai problemi dell'assicurazione

di Mario Bisaccia

I problemi delle nuove tecniche di assicurazione sono uno degli argomenti di palpitante attualità di questi ultimi tempi in campo alpinistico.

Anche se l'affermazione può sembrare sconcertante sembra che sino a pochi anni fa a questo problema si desse una importanza secondaria, limitandosi ad applicare più o meno fedelmente quanto descritto sui manuali alpinistici nella speranza della loro validità in ogni condizione. Forse si accettava con una buona dose di fatalismo le conseguenze di una caduta del primo di cordata, anche se in alcuni casi questa poteva ripercuotersi in forma grave sulla incolumità e sulla sicurezza dell'intera cordata.

Il progresso tecnologico dei materiali di scalata ed in particolare le corde di fibra sintetica che hanno sostituito le antiche corde di canapa, i moschettoni in lega leggera e resistente in luogo dei pesanti e poco sicuri moschettoni di ferro, la grande varietà dei chiodi di scalata, su roccia e ghiaccio e la loro forma funzionale nell'uso e nella qualità rispetto ai pochi e tradizionali tipi di chiodi d'anteguerra, hanno consentito di eliminare molte cause della fragilità sostanziale della precedente catena dell'assicurazione, oltre ad avere i vantaggi derivanti da una notevole diminuzione nel peso complessivo del materiale di scalata e un più efficiente e funzionale impiego.

Di fronte a questa evoluzione che la tecnologia moderna ha messo a disposizione dell'alpinista deve necessariamente corrispondere di pari passo un impiego razionale che ne sfrutti a fondo le caratteristiche al fine di migliorare e rendere più efficiente la sicurezza della cordata.

Si può ragionevolmente presumere che ogni alpinista si sia trovato più di una volta a riflettere con la dovuta serietà sulla validità della assicurazione che stava adottando o che il suo compagno stava attuando in un momento particolarmente delicato.

Nell'ambito della Commissione Nazionale delle Scuole di Alpinismo del Club Alpino Italiano le tecniche di assicurazione sono uno dei cardini fondamentali dell'insegnamento e la loro razionalizzazione rappresenta un punto di basilare importanza

La Commissione Centrale Materiali e Tecniche, che nel Club Alpino Italiano ha come finalità principale lo studio della prevenzione degli infortuni in montagna, sta dedicando a questo problema una serie di prove e di esperimenti che assorbe gran parte delle sue energie.

L'U.I.A.A. (Unione Internazionale delle Associazioni Alpinistiche) dopo aver istituito da molti anni una Commissione internazionale sui materiali di sicurezza, ha ritenuto opportuno creare nel 1970 anche una Commissione apposita per i metodi di assicurazione di cui fanno parte alpinisti di grande esperienza.

Questa Commissione è presieduta da Jean Juge, alpinista ginevrino di chiarissima fama e competenza, e il Club Alpino Italiano è rappresentato da Reinhold Messner, che porta in questi lavori il contributo della sua notevole esperienza alpinistica.

Due suoi articoli, apparsi sulla *Rivista Mensile* nei mesi di marzo e di aprile 1971, hanno impostato il problema in tutta la sua vastità ed importanza. «Dobbiamo realizzare ad ogni costo altri progressi», scrive Messner a conclusione dei suoi articoli, ed auspica la riunione degli sforzi dei sodalizi alpinistici per fondare un istituto cui affidare compiti di ricerca e sperimentazione, una specie di facoltà internazionale di tecnica alpinistica.

In attesa che questa auspicabile unione di forze e di esperienze a livello internazionale incontri il favore e l'adesione delle più importanti associazioni alpinistiche, rimane aperto un grave interrogativo ora che ci si è resi conto dell'inadeguatezza dei sistemi tradizionali.

Un alpinista esperto e navigato può aver già tratto le sue conclusioni, avere le idee chiare, farsi le sue esperienze personali, e attuare delle assicurazioni che ritiene più confacenti alle mutevoli situazioni che si vengono a creare durante lo svolgimento di un'ascensione. Una sua errata interpretazione, causata anche dalle difficoltà di crearsi delle adeguate esperienze pratiche, potrà provocare grossi guai alla sua cordata se egli ha peccato di eccessivo ottimismo; ma la situazione diventa molto più grave quando si entra nel campo dell'insegnamento sistematico.

Non dobbiamo dimenticarci che solo in Italia migliaia di giovani, ogni anno, si avvicinano alla montagna tramite le scuole di alpinismo; qui apprendono la tecnica di progressione individuale e quella del movimento della cordata e in questa fase le tecniche di assicurazione recitano un ruolo fondamentale.

Questi giovani durante le scalate che essi faranno in seguito applicheranno delle assicurazioni e delle manovre di corda mettendo in pratica ciò che è stato loro insegnato, convinti della validità del loro operato.

È a questi ragazzi, agli istruttori nazionali di alpinismo, agli istruttori delle scuole, agli allievi dei corsi di questi ultimi anni che in particolare viene dedicato questo lavoro di puntualizzazione su un argomento che è ancora ben lontano d'aver trovato la sua soluzione ottimale.

È necessario, anche se rincorreremo ancora per molti anni una forse utopistica «assicurazione ideale», che tutti gli alpinisti siano messi a conoscenza di ogni sostanziale progresso acquisito in questo campo. Anche se questo progresso potrebbe comportare iniziali incertezze ed una sovrapposizione di sistemi o il rifiuto di determinate tecniche considerate sino a poco tempo prima come il massimo della efficienza.

Chi ha una certa esperienza nella vita delle scuole di alpinismo si rende perfettamente conto che il dovere essenziale di un istruttore non consiste solo nel dire delle belle frasi sull'etica dell'alpinismo e affermare che è più importante la sicurezza personale e che l'assicurazione interviene là dove difetta la sicurezza. Fare l'istruttore significa anche essere aggiornati sui problemi a carattere tecnico e dimostrare ed insegnare pazientemente tutti gli accorgimenti atti a migliorare la sicurezza della cordata.

Soltanto in questo modo le scuole assolvono un dovere morale verso coloro che si iscrivono ad un corso di alpinismo e verso quei genitori che sperano che i loro ragazzi possano imparare quelle misure prudenziali che rendano più sicuri i primi passi, spesso incerti.

Per fare tutto questo occorre avere idee chiare, e tecniche sufficientemente sperimentate e semplici da applicare; questo è il vero grande problema che si pone alle commissioni tecniche del Club Alpino Italiano in questo periodo di transizione.

La nuova edizione di «Introduzione all'alpinismo» che dovrebbe uscire nel 1972, da anni si pubblica in edizione anastatica in attesa di un aggiornamento tecnico che se pure in continua evoluzione sarà opportuno fermare per un momento sulla carta.

Questa dispensa che ha sempre avuto vasti consensi può considerarsi un manuale di tecnica e cultura alpinistica indispensabile per tutti coloro che con serietà d'intenti si avvicinano alla montagna nei suoi poliedrici aspetti. Alcune nozioni e concetti espressi nel pre-

sente articolo verranno parzialmente ripresi nei capitoli di tecnica di questo manuale e pertanto il presente testo risente inevitabilmente di una impostazione tecnico-didattica che è comunque lo scopo primario che intende raggiungere.

I metodi di assicurazione

Generalità

Per metodo di assicurazione s'intende l'insieme dei mezzi, dei procedimenti, delle manovre di corda, attuate al punto di sosta, allo scopo di:

- a) ridurre il margine di rischio insito nell'attività alpinistica;
- b) aumentare la sicurezza della cordata;
- c) neutralizzare o quanto meno ridurre al minimo le conseguenze degli eventuali incidenti cui si è esposti durante una ascensione.

Lo studio del corretto impiego della corda costituisce un capitolo fondamentale nel ciclo della formazione alpinistica dei giovani. La sua applicazione pratica in montagna assume, oltre all'aspetto tecnico, un profondo significato di ordine morale e spirituale: esprime il concetto di comunione e di solidarietà che è alla base dell'etica alpinistica.

La utilizzazione di questo vincolo materiale che forma di due o più individui una sola entità è imperniata su regole esatte che richiedono di essere applicate con la massima attenzione, con precisione minuziosa e con il più elevato senso di responsabilità; in caso contrario potranno derivarne conseguenze irrimediabili.

Il dispositivo generale di assicurazione è costituito dai seguenti due elementi fondamentali:

- a) l'autoassicurazione (o assicurazione propria);
- b) l'assicurazione del compagno, integrata in alcuni casi con l'assicurazione della corda.

Autoassicurazione

Concetti - Per «autoassicurazione» s'intende l'insieme dei mezzi e delle modalità per mettere in atto e creare un ancoraggio valido al punto di sosta, ancoraggio che deve assolvere ai seguenti due scopi fondamentali:

a) integrare la condizione di stabilità dell'alpinista che sta effettuando le manovre di assicurazione;

b) intervenire nel caso di assicurazione inefficiente al fine di evitare che la caduta di un componente coinvolga l'intera cordata.

Nelle ascensioni su roccia non esiste nessuna assicurazione efficiente se non abbinata ad una valida forma di autoassicurazione.

È necessario porre in atto pertanto opportune misure per rendere solidamente stabile la posizione di colui che assicura, vincolandolo ad elementi *naturali* (spuntoni di roccia, ecc.) od *artificiali* (chiodi ecc.) mediante la corda stessa di cordata.

È necessario quindi acquisire una notevo-

le esperienze nell'uso dei chiodi e di tutti gli accorgimenti atti a migliorarne la tenuta, tenendo sempre presente che nella «catena» dell'assicurazione (chiodo - moschettoni - corda) è il chiodo che rappresenta il punto più debole; non per la sua fragilità, quanto per la possibilità, in caso di strappo violento, di essere divelto dalla fessura nella quale è stato infisso.

Principio base: nel caso di una cordata composta da tre alpinisti, il secondo di cordata deve autoassicurarsi con il tratto di corda che lo collega a chi sta assicurando. Nel caso malaugurato che non riuscisse a trattenere il volo del compagno eviterà di restare oppresso, senza poter svincolarsi, tra la corda che lo collega all'autoassicurazione e la corda che va al compagno precipitato.

Questa avvertenza diventa indispensabile nel caso di assicurazione al capo-cordata, il cui eventuale volo in caduta libera, senza alcun chiodo intermedio di assicurazione, rappresenta sempre, anche da pochi metri, uno strappo di eccezionale violenza.

Ancoraggi naturali

Se esistono in prossimità del punto di sosta spuntoni di roccia ci si può ancorare ad essi, mediante:

a) Anello di cordino semplice o doppio fissato allo spuntone stesso, dopo aver controllato che non esistono profili taglienti o provveduto a smussarli.

b) La corda di cordata avvolta con più giri (sempre nel tratto che unisce chi assicura a colui che sta arrampicando) attorno allo spuntone. Anelli ed asole devono risultare inamovibili dalla loro sede.

c) Nastri che aderiscono meglio dei cordini alle rugosità della roccia.

Ancoraggi artificiali

In difetto di ancoraggi naturali favorevoli all'autoassicurazione, si ricorre all'uso dei chiodi.

A questo proposito è doveroso ribadire l'estrema importanza di infiggere i chiodi secondo i dettami della tecnica più evoluta, affinché essi possano resistere anche a forti sollecitazioni. Nel caso di dubbia solidità del chiodo infisso, si può ricorrere all'uso di più chiodi razionalmente collegati tra loro.

In questi ultimi anni ha trovato come autoassicurazione larga applicazione l'uso dei bicunei (si tratta di piccoli cunei di plastica o lega leggera abbinati ad un solido cordino). In tutti i casi il tratto di corda dell'autoassicurazione deve essere in tensione affinché concorra a mantenere inamovibile la posizione di chi assicura; si eviterà in tal modo che l'ancoraggio subisca pericolose sollecitazioni in caso di strappo.

Nodi sull'ancoraggio

Il nodo più funzionale da usarsi come attracco all'ancoraggio è il nodo paletto (o nodo del barcaiolo).

Al fine di consentire una veloce regolazione della tensione della corda, ha trovato interessante applicazione un anello di cordino corto con nodo Prusik avvolto permanentemente sulla corda di cordata.

L'assicurazione del compagno

Scopo diretto dell'assicurazione è quello di arrestare, mediante la corda, l'eventuale caduta di uno dei componenti la cordata. Scopo indiretto è quello di evitare che la cordata intera venga trascinata nella caduta.

Date le molteplici condizioni dei punti di sosta sui quali si effettua l'assicurazione, le caratteristiche del terreno, la precarietà di talune fermate, i diversi tipi di ancoraggi di autoassicurazione, l'eterogenea struttura fisica dei componenti la cordata, la loro posizione reciproca nella cordata, le difficoltà da superare, la soggettività del rischio, non è possibile dettare regole valide per ogni circostanza.

In altre parole non può esistere un sistema unificato e standardizzato di assicurazione. Saranno pertanto le caratteristiche del punto di sosta, la formazione della cordata, il terreno su cui si muove a dettare di volta in volta il tipo di assicurazione più idoneo.

È intuitivo che un impiego semplicistico ed empirico della corda può portare soltanto a conseguenze disastrose, quali la perdita della posizione e del controllo della corda, lo strappo dell'ancoraggio o la rottura della corda.

L'utilizzazione razionale può invece evitare od almeno ridurre notevolmente le probabilità che si verifichino questi incidenti. In base alle esperienze sinora acquisite, le tecniche di assicurazione che saranno oggetto di trattazione in questo articolo sono le seguenti:

- assicurazione a spalla sistema tradizionale;
- assicurazione a spalla con corde incrociate;
- assicurazione diretta sull'ancoraggio.

Altre tecniche o dispositivi più o meno recenti che comportano l'utilizzo di determinati mezzi suppletivi non possono ancora rappresentare oggetto di trattazione e d'insegnamento sistematico, ma è necessario comunque che siano portate a conoscenza, purché soddisfino i requisiti di una semplicità di applicazione ed abbiano avuto una sperimentazione seria ed adeguata.

Le varie forme di assicurazione presentano sempre aspetti positivi e negativi; ognuna presenta determinati vantaggi e rovesci della medaglia; aspetti che devono essere severamente vagliati prima di decidere, di volta in volta, l'attuazione di una determinata tecnica.

Non si tratta pertanto di preferire una tecnica invece di un'altra ma di scegliere con oculatezza la tecnica più idonea imposta dalle circostanze.

Questa libertà di scelta lasciata all'alpinista metterà in risalto la sua preparazione, la



A - Assicurazione a spalla (con assicurazione della corda).

sua serietà, il suo spirito d'iniziativa ed il suo senso di responsabilità.

È opportuno sottolineare in ogni caso l'importanza della rapidità di esecuzione nell'assicurazione adottata; incertezze nella attuazione, eccessiva ricerca della perfezione e lentezza nelle manovre rappresentano gli aspetti negativi del problema.

Così come un allenamento adeguato consente di ottenere brillanti risultati in una progressione veloce e sicura in arrampicata libera o in artificiale, così una conoscenza ed una esperienza nell'approntamento degli ancoraggi e nelle manovre di corda non si potranno ottenere che mediante un approfondito e sistematico allenamento specifico.

L'assicurazione della corda

Alcune forme di assicurazione, quando sussistono fondati dubbi sulla sicurezza della cordata, potranno essere integrate da un dispositivo che chiameremo «assicurazione della corda» (v. dis. A.).

Questo dispositivo consiste in un cordino, agganciato ad un ancoraggio indipendente, ed avvolto a nodo prusik sulla corda di cordata.

Un'avvertenza fondamentale sarà quella di evitare che il prusik che assicura la corda intervenga durante la prima fase di strappo, che dovrà sempre essere assorbito dall'assicurazione primaria. L'assicurazione della corda dovrà intervenire solo in un secondo tempo, e senza provocare gravi sollecitazioni all'ancoraggio indipendente, solo nel caso che l'assicurazione primaria si sia dimostrata inefficiente.

Queste manovre sono in evidente contrasto con le raccomandazioni di rapidità nell'esecuzione precedentemente auspiccate. Non si tratta di una contraddizione ma di una manovra a carattere «non sistematico» là dove sussistono condizioni evidenti di pericolo.

Concetti sull'assicurazione statica e dinamica

La caduta di uno dei componenti la cordata durante una scalata può assumere forme notevolmente diverse da caso a caso.

In funzione dello sforzo e del rischio che comporta la tenuta di un «volo» distinguiamo i seguenti casi tipici:

- a) volo del secondo di cordata a corda pressoché tesa;
- b) volo del secondo di cordata con «pendolo»;
- c) volo del primo di cordata, la corda passante in uno o più chiodi di assicurazione;
- d) volo del primo di cordata in caduta libera, senza chiodi intermedi di assicurazione.

L'ultimo caso è decisamente il più grave, per l'enorme sollecitazione che comporta per chi assicura.

Cerchiamo di spiegare in termini elementari il comportamento della corda in caso di caduta:

— un corpo che cade da una certa altezza compie un lavoro eguale al prodotto del peso stesso (kg) per l'altezza di caduta (metri). Questo lavoro si trasforma in energia cinetica; energia che risulta completamente assorbita dalla corda nel momento in cui questa raggiunge il suo massimo allungamento. Allorché la corda ha raggiunto il suo massimo allungamento, la tensione nella corda raggiunge il suo massimo valore che chiameremo «sollecitazione massima» (*fangstoss* in tedesco; *force maximale* in francese).

Questa sollecitazione agisce anche sul punto di assicurazione e sul corpo dell'assicurato. Se il punto di assicurazione ed il corpo che cade fossero assolutamente indeformabili, la sollecitazione massima raggiungerebbe nella corda un valore massimo che dipende dalle sue caratteristiche elastiche.

Se il punto di assicurazione invece è cedevole elasticamente, oppure avviene uno scorrimento controllato della corda (assicurazione dinamica) la sollecitazione massima si riduce a valori minimi.

L'esigenza di ridurre questa «tensione» entro limiti accettabili costituisce il grande problema delle tecniche di assicurazione.

Da molti anni l'U.I.I.A. ha affrontato il problema della qualità delle corde e rilascia un certificato di garanzia (*Label*) a quelle corde che abbiano superato severe prove di laboratorio oltre a controllarne periodicamente la qualità della produzione.

Un dato di estrema importanza nelle corde U.I.A.A., oltre alla resistenza alla rottura, è che la sollecitazione massima non superi assolutamente i 1200 kg.

E da tenere presente che, come è già stato dimostrato in altra sede (*Rivista Mensile*, settembre 1968) la sollecitazione massima è indipendente dall'altezza di caduta e un punto di assicurazione sopporterà lo stesso sforzo (non superiore a 1200 kg per una corda U.I.A.A.), sia che trattienga un volo di quattro o di quaranta metri.

Questo in caso di assicurazione statica, cioè senza scorrimento della corda; siccome uno sforzo di tale entità difficilmente può essere trattenuto rigidamente è opportuno sviluppare delle tecniche atte a dissipare la maggior parte possibile delle energie in gioco, riducendo così la quantità di energia assorbita dalla corda e quindi il valore della sua tensione.

Queste tecniche rientrano tutte nel concetto dell'assicurazione dinamica: un frenaggio controllato della corda fino all'arresto della caduta.

L'assicurazione statica, al contrario, tende a bloccare la corda per fermare la caduta il più rapidamente possibile.

L'assicurazione dinamica si basa sul principio dell'a trasformazione dell'energia cinetica in energia termica mediante attrito.

Il frenaggio della caduta di un corpo assicurato con la corda dà luogo a:

- deformazione della corda;
 - deformazione di chiodi e moschettoni;
 - deformazione dei nodi;
 - deformazione del corpo che cade;
- con conseguente dissipazione di una parte dell'energia cinetica.

La parte che ancora rimane deve essere assorbita da chi assicura e deve quindi essere ridotta a valori accettabili.

Esistono due possibilità di ridurre questo enorme sforzo e di renderlo sopportabile:

- l'intervento di chiodi intermedi (importanti soprattutto nella prima metà della lunghezza di corda) per aumentare lo smorzamento dello strappo;
- assicurazione dinamica (frenaggio cosciente e controllato).

Come si è detto, la sollecitazione massima è quella che si esercita su tutta la catena di assicurazione al momento della più forte trazione sulla corda al momento dell'arresto della caduta.

Questa tensione massima, teoricamente in-

dipendente dall'altezza di caduta, dipende dai cinque seguenti fattori:

- natura della corda, suo allungamento e sua omogeneità;
- peso di chi cade;
- fattore di smorzamento (rapporto tra la lunghezza di corda *libera* e l'altezza di caduta);
- fattore di scorrimento (rapporto tra la lunghezza di corda lasciata scorrere e l'altezza di caduta);
- lavoro dei nodi e lavoro del corpo.

Vantaggi ed inconvenienti dell'assicurazione dinamica

La riduzione della sollecitazione massima si riflette positivamente su tutti gli elementi della catena di assicurazione:

- sul corpo di chi cade;
- sul corpo di chi assicura;
- sulla corda che è sollecitata in modo graduale e non istantaneo;
- sui chiodi che corrono un minor rischio di essere divelti;
- sui moschettoni.

Il più grave inconveniente della assicurazione dinamica è dato dal maggiore spazio che occorre per l'arresto, con un aumento dell'altezza di caduta.

Questo rischio viene affrontato coscientemente per ridurre al minimo il rischio di ferite per chi assicura ed il conseguente rischio che l'intera cordata venga coinvolta nella caduta.

Modalità di applicazione dell'assicurazione dinamica

In caso di cadute estreme, pare che la lunghezza ottimale di scorrimento con l'assicurazione dinamica sia nell'ordine del $15 \div 30$ per cento della lunghezza di corda utilizzata.

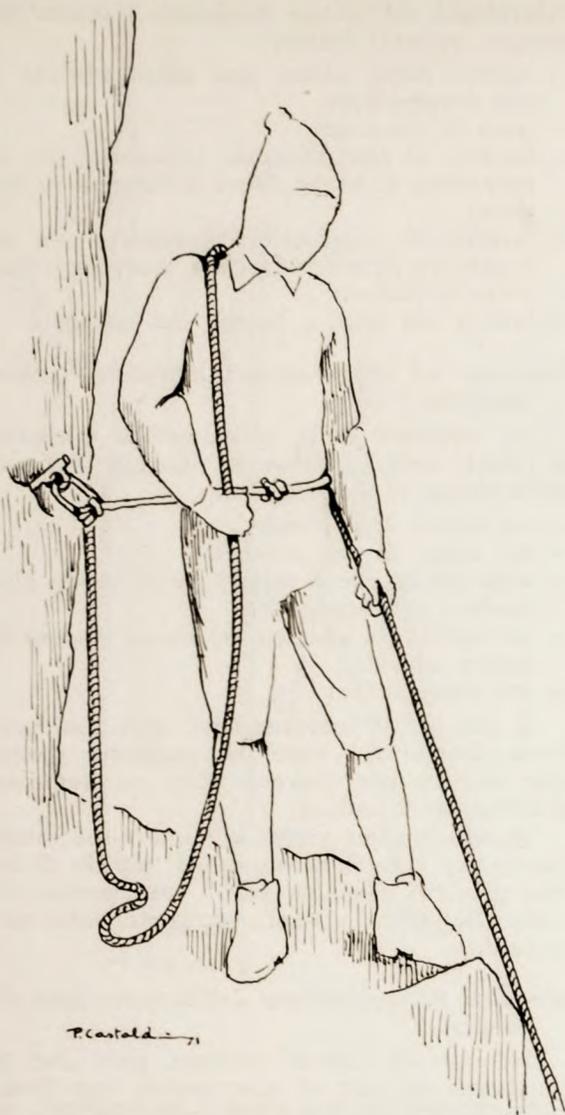
Degli scorrimenti più lunghi sono indesiderabili per due ragioni:

- una maggiore altezza di caduta aumenta il rischio di ferite per colui che cade;
- l'efficienza della assicurazione dinamica non aumenta linearmente con l'aumento della lunghezza dello scorrimento.

Adottando una assicurazione dinamica diventa pertanto indispensabile avere sempre a disposizione un certo numero di metri di corda, il che significa nell'effettuare una lunghezza di corda non utilizzare tutti i metri a disposizione.

Questo tipo di assicurazione, oltre ad un notevole addestramento, richiede come condizione indispensabile l'uso dei guanti di cuoio per evitare gravi lesioni alle mani in quanto nel caso di caduta libera la corda scivola tra le mani ad una velocità di 50 km orari all'inizio del frenaggio.

Questo metodo, assolutamente antiistintivo, richiede per essere adottato la possibilità di una attrezzatura idonea atta a consentire un razionale allenamento individuale, unico sistema valido per raggiungere quel grado



B - Assicurazione a spalla «sistema tradizionale».

di convinzione psicologica indispensabile per poter applicare praticamente durante una ascensione questa tecnica di assicurazione.

Senza una adeguata preparazione possiamo tranquillamente asserire che questa tecnica, teoricamente ineccepibile, non può essere trasferita sul piano pratico senza gravissime controindicazioni.

È doveroso comunque far presente che il principio dell'assicurazione dinamica è l'unica strada che ci consentirà di fare sostanziali progressi nell'evoluzione delle tecniche di assicurazione, salvaguardando l'integrità fisica di chi sta assicurando.

Accenneremo diffusamente nel corso di questa esposizione, oltre alle tecniche di assicurazione a spalla, all'assicurazione effettuata direttamente sull'ancoraggio abbinando il concetto di una assicurazione parzialmente dinamica al lavoro di frizione e torsione della corda direttamente sul moschettone.

L'assicurazione a spalla sistema tradizionale

Questa assicurazione descritta in numerosi trattati di tecnica alpinistica, trova le sue migliori applicazioni nei seguenti casi:

a) ogni qualvolta il punto di sosta si presta, per la sua conformazione, a consentire una posizione del corpo favorevole a sostenere strappi di lieve e media entità (voli del secondo di cordata);

b) nell'assicurazione del capocordata, purché esistano più chiodi intermedi di assicurazione (assicurazione indiretta).

Nel caso di una caduta del capocordata, chi assicura subirà una trazione verso il punto di rinvio. Di notevole interesse l'accorgimento di agganciare la corda che va al compagno con un moschettone al *baudrier* (v. dis. B).

L'assicurazione a spalla (corde incrociate)

Questo tipo di assicurazione a spalla, che si differenzia notevolmente dal sistema tradizionale, consiste in una disposizione della corda intorno al corpo, tale da impedirne lo scorrimento incontrollato (v. dis. C).

La sollecitazione provocata dal corpo che cade, viene sopportata prevalentemente dal busto, che viene sottoposto ad una notevole compressione, mentre le gambe esercitano un ruolo secondario.

Questo contrariamente a quanto si verifica nella assicurazione a spalla col sistema tradizionale.

Per una corretta assicurazione devono essere assolutamente rispettate le seguenti condizioni:

a) corda di autoassicurazione sempre in tensione;

b) punto di ancoraggio non più alto della testa di chi assicura;

c) posizione del corpo fronte a valle, e rispetto alla corda di autoassicurazione, già allineato sull'asse direzione strappo finale, al fine di evitare dannose rotazioni;

d) la direzione dello strappo deve tendere ad incrociare ulteriormente le corde attorno al corpo e non ad aprirle;

e) le mani che impugnano le corde devono stare il più basso possibile, normalmente all'altezza dei fianchi;

f) al momento dello strappo inarcare all'indietro la schiena.

La disposizione della corda intorno al corpo avviene nel seguente modo: ricavare, con la corda di cordata, un anello in modo tale che la corda che va al compagno risulti rivolta verso l'interno.

Tale anello deve essere vestito sul corpo rispettando le seguenti condizioni:

a) la corda che va al compagno deve passare sotto un'ascella diagonalmente dietro la schiena, sopra l'altra spalla e incrociata sul petto;

b) ambedue le mani impugnano la corda con i pollici rivolti verso l'alto.

In caso di strappo di media entità, normalmente viene sollecitato l'ancoraggio di autoassicurazione; si raccomanda pertanto di controllarne sempre la solidità.

L'assicurazione a spalla a corde incrociate, ha suscitato in questi ultimi anni accese discussioni e pareri contrastanti.

Da alcuni viene considerata una innovazione di estrema importanza ed un decisivo passo avanti nell'evoluzione dei metodi di assicurazione. Altri sostengono che la disposizione della corda è tale da provocare serie lesioni in caso di strappi di notevoli entità.

Altri ancora sostengono che sia di difficile applicazione e che nell'insegnamento nelle scuole possa generare pericolose confusioni. In realtà non esiste ancora una sufficiente esperienza in questo campo per esprimere giudizi definitivi sia in un senso che nell'altro. Oltretutto, questo sistema si presta a numerose varianti ed interpretazioni, che rendono le esperienze difficilmente confrontabili tra loro.

Si possono, in base alle conoscenze sinora acquisite, trarre le prime seguenti considerazioni. Si riscontrano migliori applicazioni rispetto all'assicurazione tradizionale in molti casi di assicurazione dal primo al secondo di cordata e in particolare:

a) ogniqualvolta il punto di sosta non consente una corretta impostazione del corpo e delle gambe, presupposti essenziali nell'assicurazione tradizionale;

b) possibilità di voli a pendolo o comunque con asse-strappo di difficile identificazione;

c) corde sottili o difficili da trattenere ed impugnare;

d) vestiario di materiale sintetico, che annulla i più deboli attriti che si esercitano col sistema tradizionale;

e) in tutti quei casi in cui si reputa indispensabile un bloccaggio immediato del volo del secondo di cordata;

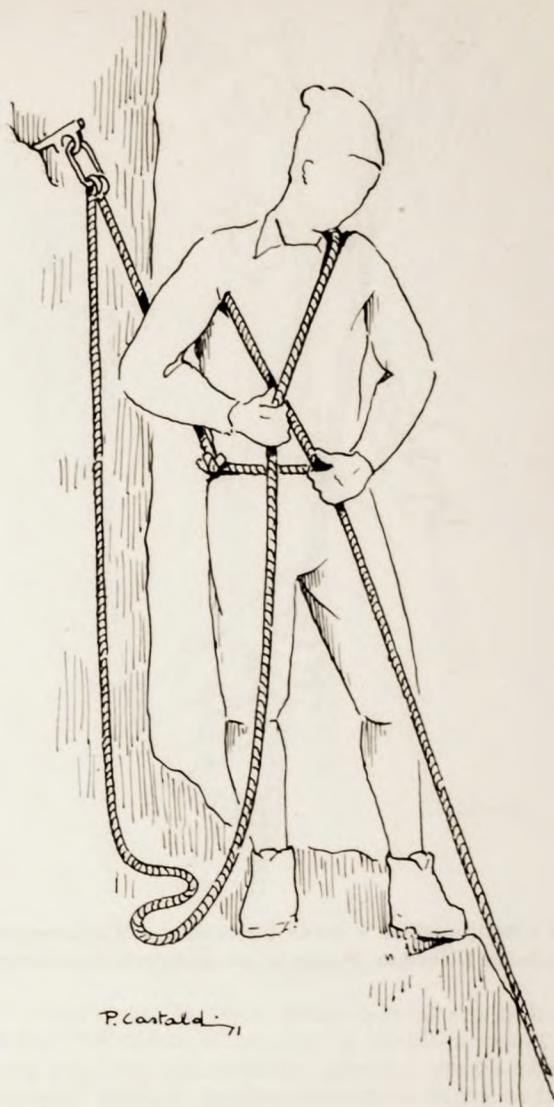
f) sperequazione nel peso o nella forza tra chi assicura e chi sta salendo.

La disposizione della corda nel sistema a corda incrociata è tale che una volta trattenuto il volo è possibile avere una mano totalmente libera per effettuare eventuali manovre di emergenza.

In altre parole, l'assicurazione a corde incrociate risolve tutti quei dubbi e quei problemi che nell'assicurazione tradizionale richiederebbero l'assicurazione della corda (prusik su ancoraggio indipendente). Purtroppo questa assicurazione non risolve il più grave problema della assicurazione al primo di cordata per i seguenti motivi:

a) nel caso di volo del capocordata in caduta libera (senza chiodi intermedi) la forza di strappo da assorbire col corpo è di tale entità che la forte compressione della corda sul torace è al di sopra delle possibilità umane;

b) quando il capocordata ha utilizzato du-



C - Assicurazione a spalla, «a corde incrociate».

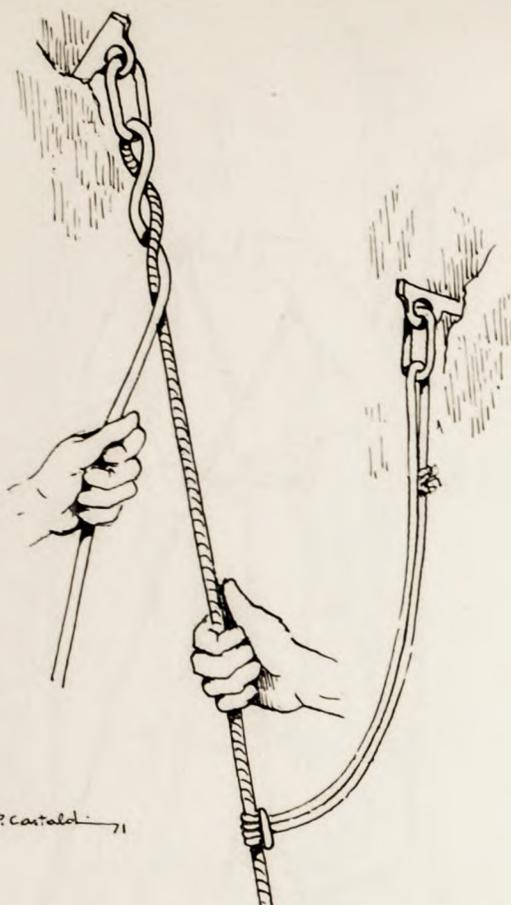
rante la sua progressione uno o più chiodi di progressione, nel caso di un volo, la disposizione della corda è tale che, senza particolari accorgimenti, questa tende a soffocare chi assicura in quanto la corda converge in linee diagonali intorno al collo.

Conclusioni sull'assicurazione a spalla

Nelle assicurazioni dall'alto verso il basso (assicurazione del secondo di cordata) l'assicurazione a corda incrociata è da preferirsi a quella tradizionale quando sussistono dubbi sulla possibilità di un immediato bloccaggio.

Tenere presente però che la corda incrociata è più lenta da recuperare ed in alcuni casi questo può essere un inconveniente.

Nelle assicurazioni dal basso verso l'alto, (al capocordata) se esistono uno o più chiodi di progressione è preferibile adottare l'as-



D - Assicurazione a corda intrecciata sull'ancoraggio. A destra il cordino Prusik su ancoraggio indipendente.

sicurazione a spalla tradizionale, che non presenta gravi controindicazioni. Inoltre l'assicurazione a spalla tradizionale crea, con un opportuno allenamento, i presupposti per «l'assicurazione dinamica» che evita gravi sollecitazioni ai chiodi di rinvio lasciando scorrere, per frizione sul corpo, un certo tratto di corda, proporzionale all'altezza di caduta. Se invece non esistono chiodi di assicurazione o di progressione nel tratto di corda che collega il capocordata a chi assicura e se non intervengono fattori estranei e del tutto fortuiti (spuntoni, cengie, asperità del terreno, etc.) lo strappo che riceve chi sta facendo l'assicurazione a spalla (tradizionale o a corde incrociate) è tale che è da escludere la possibilità di una trattenuta senza gravissime conseguenze anche per chi assicura.

Il capocordata, giunto al punto di sosta, deve valutare se nelle immediate vicinanze del tratto sovrastante, esistano o no chiodi di progressione. Se esistono potrà fare assicurazione a spalla al suo secondo, ma se il tratto che segue è in arrampicata con possibilità di un volo in caduta libera allora dovrà predisporre una assicurazione direttamente sugli ancoraggi (assicurazione che verrà esposta nel capitolo seguente e che servirà per tutti i componenti la cordata).

Assicurazione diretta sull'ancoraggio

Stabilito che nei casi descritti precedentemente l'assicurazione a spalla rivela le sue manchevolezze, sarebbe troppo facile a questo punto affermare che il capocordata non deve mai volare.

Non dovrebbe; ma ogni tanto un capocordata vola e le conseguenze di un volo sono sempre estremamente aleatorie sia per chi cade che per chi assicura. Rimane soprattutto anche un aspetto morale del problema, in quanto il secondo di cordata con la scelta del suo compagno, non è giusto che firmi una condanna anche per sé, se il suo capocordata commette un errore.

Ed errato sarebbe il concetto di una indiscriminata chiodatura della parete per diminuire od annullare il rischio di un ipotetico volo; in questo caso andremmo contro all'etica dell'alpinismo e al concetto della difficoltà, cardini sui quali si basa in modo preponderante il nostro alpinismo.

Un solido punto di sosta con uno o più punti di assicurazione, sono la garanzia che l'eventuale volo di uno dei componenti non sia fatale a tutta la cordata.

Questo non deve essere considerato né una profanazione della montagna né uno svilimento delle difficoltà dell'itinerario, anzi al contrario può essere una validissima premessa per un ritorno all'arrampicata libera in purezza di stile con la coscienza serena di un rischio consapevole, ma che non coinvolga la sicurezza della cordata.

E su un solido punto di assicurazione si basano le assicurazioni dirette sull'ancoraggio con le quali è possibile bloccare, frenando, quei voli che la struttura del corpo umano non potrebbe sostenere.

Assicurazione a corda intrecciata

Numerosi esperimenti iniziati alcuni anni fa presso la palestra di roccia del Campo dei Fiori (Varese), con una opportuna attrezzatura, hanno permesso di affinare man mano le diverse tecniche adottate e giungere a delle conclusioni sufficientemente valide.

Il metodo di assicurazione a corda intrecciata è stato il primo ad essere adottato e i risultati raggiunti hanno messo in evidenza le seguenti considerazioni (v. dis. D):

a) La corda a tre o più intrecci blocca automaticamente ogni volo in caduta totalmente libera di un peso di 80 kg da diversi metri di altezza, purché la corda sia in buone condizioni.

La corda intrecciata friziona su se stessa, scorre quel tanto che gli consente l'intreccio ed arresta la caduta, ma i numerosi intrecci impediscono uno scorrimento dinamico. La corda subisce gravi deformazioni permanenti.

b) La corda con uno o due intrecci in caso di un volo confrontabile con il precedente, esige una trattenuta «naturalmente» dinamica in quanto un irrigidimento nel bloc-

caggio trasmette a chi assicura un colpo violento.

Per «trattenuta naturalmente dinamica» intendiamo l'accompagnamento naturale delle mani che tengono la corda sin contro al moschettone sull'ancoraggio.

È evidente che più lontano si trovano le mani dal moschettone, più lungo sarà lo scorrimento e più dolce sarà l'ammortizzamento della forza di strappo.

La corda subisce anche in questo caso alterazioni, ma meno gravi di quelle registrate nel primo caso.

Con tre intrecci la corda giungeva alla rottura con due o tre strappi consecutivi; con meno intrecci la rottura della corda si verificava mediamente tra il quinto e il decimo strappo consecutivo.

Poiché è auspicabile che nel corso di una ascensione voli di questa gravità non si verifichino più di una volta, possiamo convenire che il sistema sarebbe valido ma alla condizione essenziale che l'ancoraggio resista al violento strappo cui viene sottoposto.

Occorre precisare che la violenza del colpo viene notevolmente attutita nel caso di assicurazione dinamica; infatti si è notato che con una assicurazione rigida o semi rigida, il nodo che lega il peso (80 kg) che cade dall'alto subisce una tale compressione da renderne completamente impossibile lo scioglimento; mentre nel caso di una assicurazione più dinamica, lo stesso nodo viene sciolto con estrema facilità.

Questa constatazione è importante, in quanto significa che l'alpinista che cade subisce nel primo caso un colpo di estrema violenza, nel secondo caso un contraccolpo frenato, senza gravi conseguenze alla colonna vertebrale o alla cassa toracica.

Questo tipo di assicurazione non richiede l'uso dei guanti, indispensabile in assicurazioni molto dinamiche.

Purtroppo l'inconveniente di funzionare solo su di un ancoraggio rigido (chiodo e moschettone) costituisce una grave lacuna, poiché il chiodo infisso, anche se apparentemente solido, può fuoriuscire sotto la sollecitazione della forza di strappo, compromettendo irrimediabilmente la sicurezza della cordata.

Non si possono con questo metodo utilizzare due o più chiodi collegati tra loro con cordino, in quanto sotto strappo l'intreccio si trasferisce immediatamente dalla corda al cordino, ed in queste condizioni non è più possibile trattenere con le mani il corpo che cade. Si può rimediare con un cordino prusik che funziona come sicurezza della corda, agganciato ad un chiodo indipendente, ma non ci si può nascondere la complessità della manovra.

Assicurazione sull'ancoraggio con nodo «mezzo barcaiole» (mezzo paletto)

Per ovviare al grave inconveniente lamentato con l'assicurazione a corda intrecciata

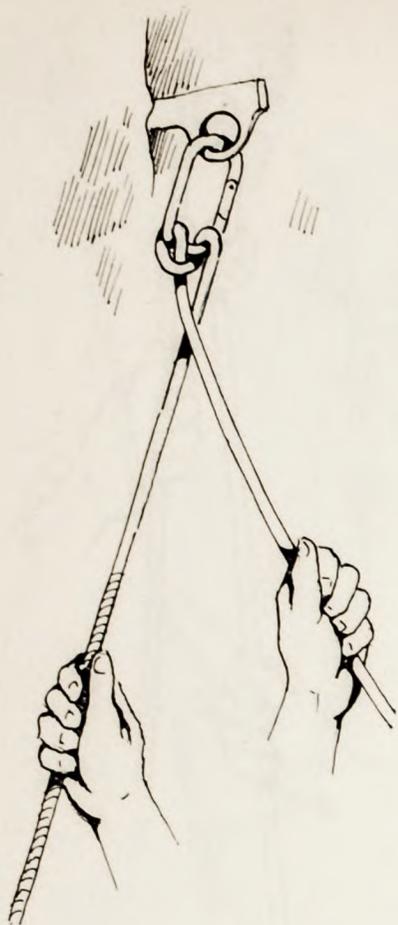


E - Nodo mezzo barcaiole (mezzo paletto) con assicurazione dal primo al secondo di cordata (corda 2).

si è passati a sperimentare (su suggerimento di Franco Garda) l'assicurazione fatta direttamente sull'ancoraggio tramite un nodo particolare definito «mezzo barcaiole»; nodo che lavora direttamente sul moschettone e che dissipa l'energia che si sviluppa nella caduta tramite una frizione ed uno scorrimento (energia di attrito). Con questo sistema è possibile collegare più chiodi di assicurazione tramite un cordino e senza nessuna controindicazione (v. dis. E, F).

Il comportamento del nodo mezzo barcaiole in caso di strappo è paragonabile al comportamento della corda intrecciata a due intrecci. Con una assicurazione semi-rigida, vale a dire una resistenza attiva da parte di chi assicura, la corda trasmette una notevole sollecitazione all'ancoraggio, all'assicurato e all'assicuratore.

Con una assicurazione naturalmente dinamica (accompagnamento della corda a disposizione sino al moschettone) chi assicura non subisce nessuna sollecitazione, chi cade riceve uno strappo frenato, l'ancoraggio non viene compromesso e la corda subisce alterazioni meno gravi.



F - Assicurazione dal secondo al primo di cordata (la corda a destra al primo di cordata).

Allo stato attuale, questo tipo di assicurazione si è rivelato il più funzionale, utilizzando l'attrezzatura normale a disposizione dell'alpinista, e non esigendo l'uso di guanti.

Le corde devono essere di ottima qualità, in quanto lo scorrimento della corda sul nodo realizza un frenaggio che provoca deformazioni permanenti.

Numerosissimi esperimenti hanno comunque messo in evidenza che solo corde deteriorate o di cattiva qualità non resistono ad uno strappo, utilizzando questa tecnica.

Come collegare tra loro più chiodi

È di estrema importanza saper collegare tra loro, in modo razionale, più chiodi affinché essi possano lavorare in parallelo e non in serie. Data la violenza dello strappo, e considerato che un chiodo infisso normalmente potrebbe non resistere ad una tale sollecitazione con una trattenuta rigida, il problema si risolve solo se lo strappo viene ripartito in modo equamente proporzionale su più ancoraggi collegati tra loro con un cordino.

Questo modo di collegare più ancoraggi anch'esso suggerito da Franco Garda, (è già utilizzato nelle manovre del soccorso alpino)

si è rilevato di gran lunga il più funzionale fra tutti.

Bisogna solo tenere presente che l'avvolgimento finale deve *sempre* essere effettuato nello stesso senso; in caso contrario, il collegamento fra due ancoraggi perde ogni validità e la fuoriuscita di uno dei due chiodi comporta anche lo sfilamento della corda (v. dis. G, H, I).

Per ovviare a questo serio inconveniente, si suggerisce ai principianti di fare l'avvolgimento finale su uno solo dei due capi. Questo sistema di collegamento ha il grande vantaggio di far lavorare contemporaneamente gli ancoraggi, qualunque sia la loro posizione sulla roccia (v. dis. L, M, N).

Conclusioni sull'assicurazione diretta sull'ancoraggio

È importante sottolineare che la sperimentazione pratica di questa importante innovazione tecnica è suffragata da centinaia di prove a cui hanno assistito alcuni istruttori nazionali di alpinismo durante alcuni corsi di aggiornamento per istruttori sezionali.

Queste tecniche sono state inoltre sottoposte ad un esame critico durante un apposito convegno indetto dalla Commissione Centrale Materiali e Tecniche a Varese il 27 e il 28 novembre 1971.

Durante tale Convegno a cui hanno partecipato alcuni tra i più qualificati esperti in campo nazionale queste tecniche sono state ampiamente dibattute e non hanno trovato, nelle dimostrazioni pratiche, alternative altrettanto valide, perlomeno allo stato attuale.

È stato dimostrato che si può ammortizzare uno strappo di una intensità superiore ai mille chilogrammi senza ricorrere agli eccessi di una assicurazione dinamica teorica che richiederebbe lo scorrimento controllato di numerosi metri di corda.

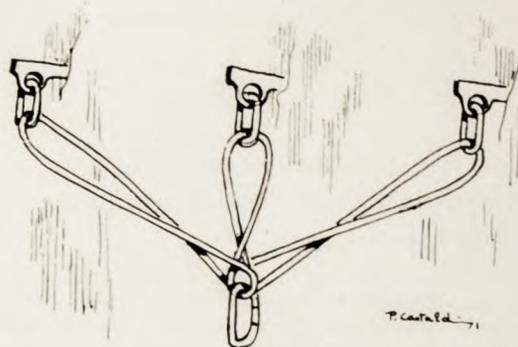
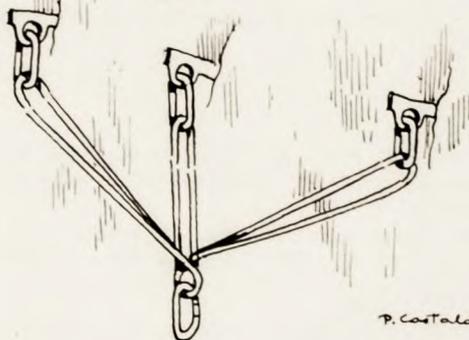
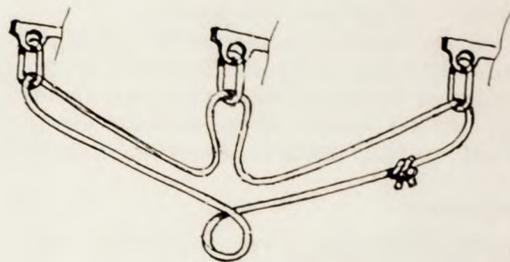
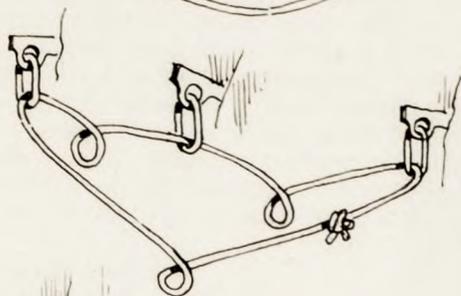
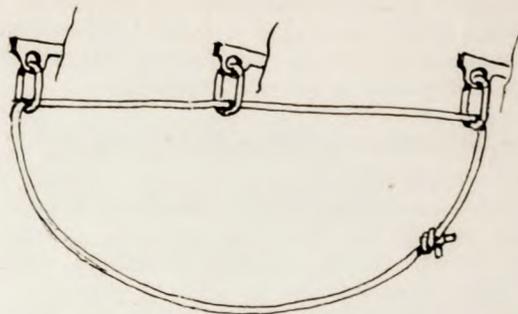
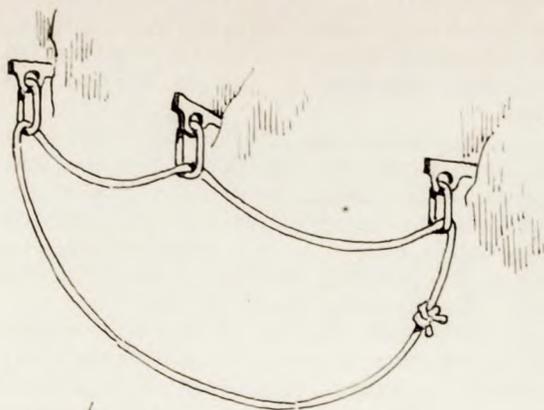
Questi risultati si possono ottenere senza ricorrere sistematicamente all'uso di attrezzi speciali e all'adozione coadiuvante dei guanti. Questi voli, pur verificandosi sempre nelle condizioni più estreme (ampiezza del volo uguale al doppio dell'altezza di caduta), non richiedono un particolare addestramento.

Dimostrando infine che una assicurazione solo parzialmente dinamica è sufficiente applicando queste tecniche a ridurre la sollecitazione massima iniziale a limiti accettabili e sopportabili da un cordino di pochi millimetri di diametro o da chiodi ma'sicuri razionalmente collegati tra loro, crediamo in buona fede d'aver portato il nostro contributo alla soluzione di questo difficile problema.

Il freno Sticht

Questo dispositivo è frequentemente utilizzato dagli alpinisti austriaci e tedeschi ed ha il pregio di una grande semplicità.

Se applicato direttamente alla cintura di arrampicata richiede un chiodo di rinvio nelle immediate vicinanze del punto di assicurazione. Se lavora direttamente sull'ancoraggio



P. Castaldi

P. Castaldi

G, H, I - Come collegare fra loro più chiodi con un cordino - G, sopra: 1ª fase. H, in mezzo: 2ª fase con 3 avvolgimenti. I, sotto: fase finale.

L, M, N - Come collegare fra loro più chiodi con un solo avvolgimento. L, sopra: prima fase. M, in mezzo: seconda fase con un solo avvolgimento. N, sotto: fase finale.

richiede anch'esso un chiodo di rinvio per un bloccaggio rapido o sono necessari i guanti per un'assicurazione più dinamica.

Richiede una certa esperienza per una sua corretta applicazione. Non è ancora stato oggetto di prove sistematiche da parte della Commissione Centrale Materiali e Tecniche, comparandolo con i sistemi già esaminati e riteniamo pertanto prematuro esprimere giudizi definitivi.

L'auto Belayer

Si tratta di una piastrina studiata dagli americani del MSR (Mountain Safety Research) e trova la sua migliore applicazione se inserita direttamente sulla corda del capocordata.

Consente, in caso di un volo in caduta libera, di funzionare automaticamente come assicurazione dinamica, per la lunghezza di corda precedentemente stabilita. La piastrina viene fissata alla cintura con moschettoni e

con cordini. La corda viene fatta passare nei tre fori con avvolgimento a spirale e fatta sovravanzare per circa due metri; all'estremità viene fatto un grosso nodo. Lo scorrimento della corda nei fori della piastrina è regolabile mediante una vite di pressione che strozza la corda nel primo foro verso il capo della corda (dove è stato fatto il nodo).

La regolazione è fatta in funzione del peso dell'alpinista; in caso di caduta l'energia cinetica viene dissipata dal lavoro dell'attrito della corda nei tre fori della piastrina fino al completo arresto od eventualmente al blocco nel nodo terminale.

Esperimenti effettuati con un peso di ottanta kg che precipita in caduta libera per circa cinque metri hanno sufficientemente dimostrato la validità del sistema e si riesce a percepire visivamente la frenata progressiva. Restano alcune perplessità sul modo di legarsi, che si stacca da ogni tradizione, ed altre di ordine pratico che impediscono alcuni accorgimenti tecnici su itinerari di grande difficoltà.

ta in arrampicata artificiale. Il concetto sostanziale è valido e contribuisce a diminuire le tensioni sugli ancoraggi e forse meriterebbe di essere applicato su vasta scala. Attualmente in Italia non è ancora reperibile.

Le assicurazioni su ghiaccio e neve

Le considerazioni generali sui metodi di assicurazione espressi nel presente articolo, anche se riferite in particolare alle assicurazioni su roccia, si possono estendere anche nel caso di ascensioni su neve o ghiaccio.

Mutano i mezzi di ancoraggio, la qualità del terreno su cui ci si muove e ci si assicura, cambia l'inclinazione del pendio.

Una trattazione razionale del problema richiederebbe una serie non indifferente di considerazioni e rimandiamo pertanto l'attenzione dei nostri lettori ad un articolo che verrà dedicato esclusivamente a questo argomento.

Conclusioni

Il contenuto del presente articolo, pur con le sue limitazioni, vuole essere un contributo fattivo della Commissione Centrale Materia-

li e Tecniche e della Commissione Nazionale delle Scuole di Alpinismo del Club Alpino Italiano alla soluzione di questo annoso problema.

Consideriamo auspicabile e di fondamentale importanza una collaborazione a carattere nazionale da parte di tutti coloro che ritengono con suggerimenti, consigli, esperienze personali offrire il loro apporto a questo aspetto della pratica alpinistica che coinvolge tutti i componenti di una cordata.

Mi è doveroso, come estensore di queste righe, porgere un sentito ringraziamento a tutti coloro che hanno collaborato con dedizione all'effettuazione delle prove pratiche, durate diversi anni, e dalle quali sono derivate le esperienze e le considerazioni sopra riportate.

Ci auguriamo inoltre di poter aprire un dialogo costruttivo anche con gli esperti che operano in campo internazionale, verso i quali la collaborazione tecnica dell'alpinismo italiano rappresenta un preciso dovere di solidarietà.

Mario Bisaccia

(C.A.A.I. - Presidente della Commissione Centrale Materiali e Tecniche)

La nuova assicurazione infortuni per alpinisti, non professionisti, soci del C.A.I.

Con deliberazione del 18.9.1971 il Consiglio Centrale ha approvato il seguente accordo per una polizza di assicurazione volontaria per i soci con le Assicurazioni Generali S.p.A., alle seguenti condizioni:

La garanzia si intende limitata agli infortuni che possono colpire gli assicurati, soci del C.A.I., in conseguenza dell'escursionismo alpino e alpinismo (comprese le scalate di roccia di qualsiasi grado, le salite e l'attraversamento di ghiacciai, ma con l'accompagnamento di altro alpinista, anche se non specializzato), nonché durante il soggiorno nelle località in cui dette escursioni vengono praticate, anche a seguito dell'uso di funivie, seggiovie e impianti vari di risalita, mezzi cingolati e slittini (con esclusione delle gidoslitte). L'estensione territoriale della garanzia è concessa per tutta l'Europa.

Sono compresi in garanzia gli infortuni sofferti dagli assicurati in conseguenza della pratica di qualsiasi sport invernale effettuato durante qualsiasi stagione, esclusi: il salto dal trampolino con gli sci, l'hockey, il bob e la partecipazione a competizioni in genere.

Vengono offerte le seguenti garanzie:

PRIMA COMBINAZIONE

L. 3.000.000 in caso di morte; L. 3.000.000 in caso di invalidità permanente; rimborso fino a L. 300.000 per spese mediche, chirurgiche e farmaceutiche; rimborso fino a L. 30.000 per spese di trasporto dell'infortunato dal luogo del sinistro a quello del ricovero con qualsiasi mezzo.

DURATA DELLA GARANZIA: 1 anno: premio L. 5.500; 6 mesi: premio L. 4.300; 3 mesi: premio L. 3.000.

SECONDA COMBINAZIONE

L. 5.000.000 in caso di morte; L. 5.000.000 in caso di invalidità permanente; rimborso fino a L. 300.000 per spese mediche, chirurgiche e farmaceutiche; rim-

borso fino a L. 30.000 per spese di trasporto dell'infortunato dal luogo del sinistro a quello del ricovero con qualsiasi mezzo.

DURATA DELLA GARANZIA: 1 anno: premio L. 7.500; 6 mesi: premio L. 5.800; 3 mesi: premio L. 4.000.

TERZA COMBINAZIONE

L. 10.000.000 in caso di morte; L. 10.000.000 in caso di invalidità permanente; rimborso fino a L. 300.000 per spese mediche, chirurgiche e farmaceutiche; rimborso fino a L. 30.000 per spese di trasporto dell'infortunato dal luogo del sinistro a quello del ricovero con qualsiasi mezzo.

DURATA DELLA GARANZIA: 1 anno: premio L. 12.500; 6 mesi: premio L. 9.500; 3 mesi: premio L. 6.500.

QUARTA COMBINAZIONE

L. 15.000.000 in caso di morte; L. 15.000.000 in caso di invalidità permanente; rimborso fino a L. 300.000 per spese mediche, chirurgiche e farmaceutiche; rimborso fino a L. 30.000 per spese di trasporto dell'infortunato dal luogo del sinistro a quello del ricovero con qualsiasi mezzo.

DURATA DELLA GARANZIA: 1 anno: premio L. 17.500; 6 mesi: premio L. 13.300; 3 mesi: premio L. 9.000.

QUINTA COMBINAZIONE

L. 20.000.000 in caso di morte; L. 20.000.000 in caso di invalidità permanente; rimborso fino a L. 300.000 per spese mediche, chirurgiche e farmaceutiche; rimborso fino a L. 30.000 per spese di trasporto dell'infortunato dal luogo del sinistro a quello del ricovero con qualsiasi mezzo.

DURATA DELLA GARANZIA: 1 anno: premio L. 22.500; 6 mesi: premio L. 17.500; 3 mesi: premio L. 11.500.

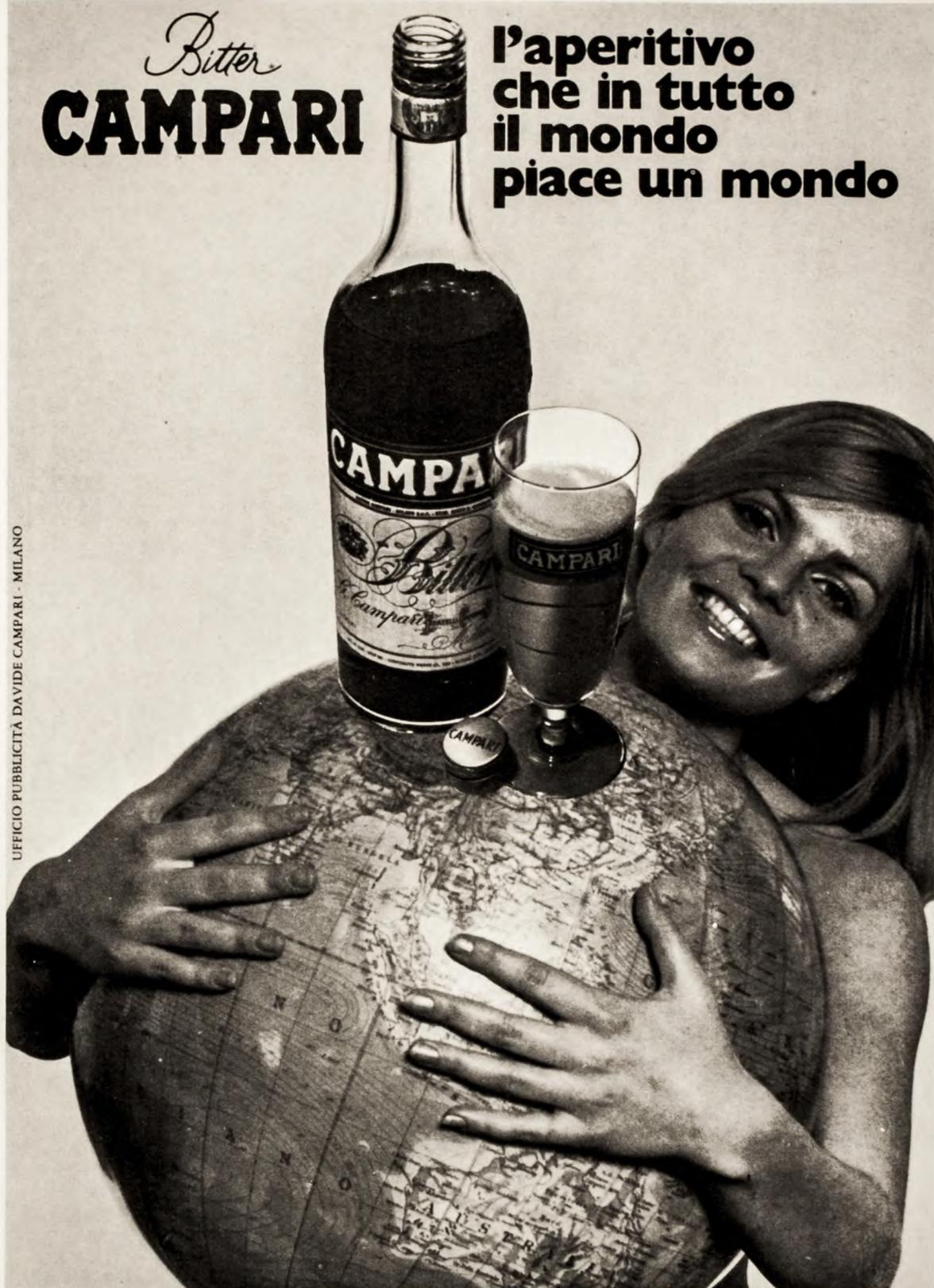
MODALITÀ DI SOTTOSCRIZIONE, DECORRENZA, VALIDITÀ E SEGNALAZIONE DEI SINISTRI

Per le modalità di sottoscrizione, di validità e di segnalazione dei sinistri rivolgersi alla propria Sezione, prendendo visione dell'apposita circolare della Sede Centrale.

Bitter
CAMPARI

**l'aperitivo
che in tutto
il mondo
piace un mondo**

UFFICIO PUBBLICITÀ DAVIDE CAMPARI - MILANO



Sulle montagne del mondo

Alpinismus International 

PROGRAMMA 1972

20 gennaio - 3 febbraio	Al 13	Hoggar - Sahara	5 agosto - 27 agosto	Al 16	Trekking al Nanga Parbat Pakistan
3 febbraio - 17 febbraio	Al 13	Hoggar - Sahara	29 agosto - 28 settembre	Al 14	Carstenz 5030 m - Nuova Guinea
13 marzo - 4 aprile	Al 3	Kaly Gandaki - Nepal	30 settembre - 22 ottobre	Al 1	Deo Tibba 6004 - India
	Al 2	Kumbu Himal Everest - Nepal	14 ottobre - 5 novembre	Al 2	Kumbu Himal Everest - Nepal Rolwaling Valley Parchamo 6272 m
23 marzo - 7 aprile	Al 9	Tasjuaq - Canada	14 ottobre - 10 novembre	Al 29	Mulkila 6517 m - India
22 aprile - 30 aprile	Al 4	Demavend 5681 - Iran	26 dicembre - 11 gennaio	Al 5	Mexico: Popocatepetl 5452 m Ixtacciatl 5286 m Pico de Orizaba 5700 m
1 maggio - 21 maggio	Al 1	Deo Tibba 6004 m - India		Al 6	Ruwenzori
1 maggio - 21 maggio	Al 3	Kaly Gandaki - Nepal		Al 7	Kenya
	Al 2	Kumbu Himal Everest - Nepal		Al 8	Kilimanjaro
17 maggio - 16 giugno	Al 17	Mc Kinley 6128 m - Alaska			
luglio-agosto (partenze settimanali)	Al 26	Accantonamento in Afghanistan Noshaq 7492 m	23 dicembre - 7 gennaio		